OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

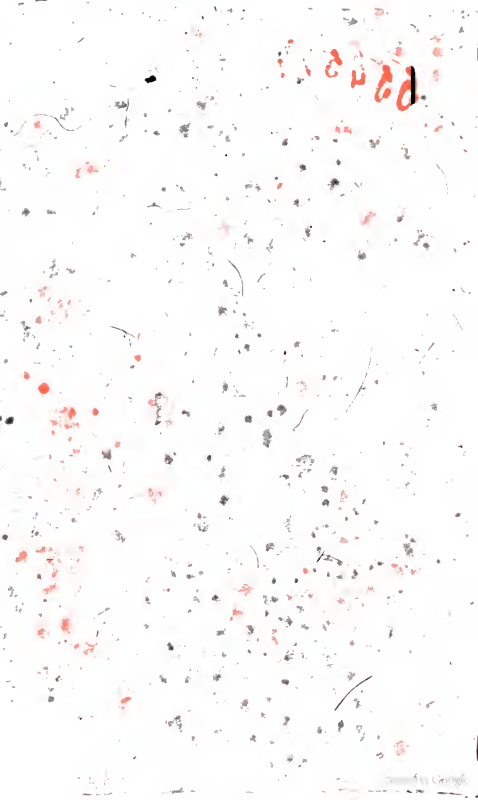
DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XV.

VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE

LETTERE
D' UN AMICA

TRATTE

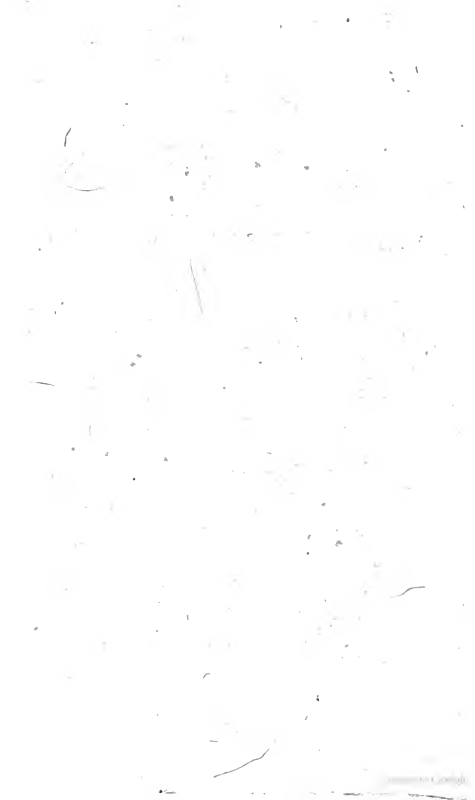
DALL' ORIGINALE

E SCRITTE

A PENNA CORRENTE.

Spesso i consigli delle donne sono
Meglio improvviso che a pensarli usciti.

Ariost.

PARTE TERZA.

CARTEGGIO
TRA
DUE AMICHE.

Carissima Amica.

E' giunta alfine la lettera di milord. Eccola in corpo e in anima perchè sarete impaziente, com' io fui di vederla, ma con patto di restituzione.

Lettera di Milord.

Fortuna, o madama, mia somma fortuna, che vi conosco per la persona la più discreta, e la più gentile. Per discretezza m'avete perdonato il mio trasporto, e per gentilezza m'avete mandato il medico, e le vostre grazie. Altra fortuna per me che amai sempre la penna, e fu per me lo scrivere un gran sollievo al bisogno, qual non l'ho dal leggere, che tien poco fissa ed occupa poco un ani-

anima conturbata. Vi scrivo dunque, o signora, le mie confessioni poco dissimili da quelle di s. Agostino, e queste servano per mia scusa dell' usatavi inciviltà, e ad un tempo per ispiegarvi l'influsso della bella Catina su me. Vi parrà leggere un romanzo. Dio volesse che il fosse.

Annojato d'una vita dissipatissima, e sconcertato nell'economico presi consiglio di ritirarmi alle mie terre in Iscozia. Partj da Londra, e a pochi giorni giunsi vicino al mio feudo verso sera quando rompesi la mia carrozza, sorprendemi un temporale, non è possibile far più la montagna, che mi restava a passare. M'incontro a sorte presso un casamento di campagnuoli, entro, e dimando chi è là? M' esce incontro una donna oltre i trent'anni bionda, e ancor fresca benchè un poco imbrunita con un bambolo al seno, e due fanciulli attaccati alle sue vesti. Racconto il mio caso, e chieggo alloggio per quella notte, e pel mio danaro. Risponde; voi siete padrone colla vostra servitù e i vostri cavalli, ma non con pagare, perchè usiamo mio marito ed io l'ospitalità a chiunque ne

ab-

abbisogna. M' invita a seguirla, ed entro in una camera pulita e semplice, ove mi lascia dicendo, se volete trattenervi, eccovi de' libri, e m' apre un armario che n' era fornito, e parte poichè un ragazzo aveami portato il lume. Scorro i libri, e ce ne trovo de' buoni ed utili massime d' agricoltura, di morale, di storia, e di romanzo. Che gente è questa, dicea tra me, che legge sì buone cose; ma forse gli hanno in deposito. Quand' ecco sento un clamore, metto il capo alla finestra, e veggo la donna e i figlj correr co' lumi incontro a un carro guidato da un uomo di buona ciera che riconobbi pel padre della famiglia agli amplessi della donna, e a' baci dati da lui a' fanciulli, tra quai n' era una grandicella che tenea la lanterna. Discendo, vò al fattore o gastaldo, gli esprimo la mia consolazione del buon ospizio trovato, e sento da lui un ringraziamento della sua buona fortuna, e dell' onor da me fatto alla sua casa. Il tuono niente contadinesco, nè rozzo, l' abito rusticano ma decente, come il resto; lo fisso e trovo una fisonomia serena ed aperta d' un volto che fu bello, e l' è quasi ancora.

ra. Entriamo tutti, e veggo i consorti affrettar il passo verso una culla che era a un angolo, su la quale s'incurvano entrambi, guardano al basso attenti e in silenzio, si guardan tra lor soridendo, e tenendosi per mano, e compresi esser quivi il quinto figlio a dormire con mio sommo diletto a quel dolce spettacolo di coniugale e paterna tenerezza. Avvisati esser pronta la cena mi pregarono di gradire quel poco, che aveano, e sedemmo a tavola in una stanza contigua, alla quale già stava assiso in sedione a bracci un vecchio venerando, che mi fè buona ciera anch'esso e alla buona, siccome l'amorevole salutar suo, e l'essere salutato con gran tenerezza dai consorti mi fè capire ch'era il suocero e il padre loro. I cibi semplici ma saporiti, e scelti, e latte, e legumi, e formaggi, e presciutti con pane e cidro eccellente, cioè vin di pomi non essendo colà vigne, tutto mi piacque non men dell'ottima compagnia, l'appetito di cui ne dava a me. Molto più saziata la prima fame mi divertirono i lor discorsi liberi, e di buon cuore. Pur sempre erano attenti a me dopo il vecchio

chio

chio per servirmi del meglio, scusandosi se non preferivano me al lor buon padre, ed io gli approvai lodando alla donna l'ammirabile vivacità e affabilità di quello. Ah, signore, diss'ella, quando i vecchi son ben trattati son buoni, il vedersi negletti ciò sol li fa nojosi a se e agli altri, e in così dire animavalo a bere, soggiugnendomi, bisogna ravvivare gli spiriti e le forze che restano alla vecchiaja, onde abbia essa un sentimento di vita, e la godan sentendola. Questo parlare, e i libri veduti mi fecer dire; ma siete ben felici, miei cari, godendo tanta concordia, e abbondanza, e coltivando insieme lo spirito, che non sembra già quello de' pari vostri. Mai non vidi una famiglia in campagna, che mi sorprendesse così, e v'assicuro, che sento la più dolce invidia del vostro stato. Oh voi non sapete tutto, esclamò il vecchio già un pò allegro del fiasco, se potessi parlare, se . . . . l'interruppe il gastaldo, e ricordògli di tenere il suo impegno. No non non dirò nulla, riprese il vecchio, tacerò sì, un tal signore, ch'era sì ricco, condurre il carro, menare i buoi, ch'era menato in carroz-

rozza da bei cavalli . . . La donna levandosi, basta così, caro padre, un altro bicchiere coi frutti, e fè portare i più bei frutti, e sparger di fiori, e di erbe odorifere la mensa, e bere il vecchio, che si tacque. Quell' erbe e que' fiori erano in un canestrino tenuto dalla figlia maggiore, che allora osservai meglio, ed era stata cheta a canto alla madre a tavola. Che vidi mai con la mia prima occhiata! Il più leggiadro volto, la vita la più linda, un muoversi il più disinvolto, due occhi due stelle, tutta grazie, tutta vezzi, tntta modestia e innocenza, e vecchia di tredici o quattordici anni, come dicesi in inglese. Non ho veduto niente di simile se non quando ho veduta la Catina. Non potea staccar lo sguardo da quell' amabile oggetto, e fu bisogno che mi chiamassero per andar al riposo. Andai con essi alla mia camera, ove pregandomi la buona notte mi lasciarono, ed io trovai un ottimo letto, ma senza trovarvi il sonno, tanto era sorpreso di tutte le cose vedute e udite in una compagnia sì nuova, e sì ammirabile, e più di tutto occnpatissimo della bella fanciulla. Mi levai dunque di buon

mat-

mattino, andai su l'aja, o cortile, ove già stava lavorando intorno al mio legno un fabbro mandato a chiamare dal più vicino villaggio, che mi disse dover portare alla sua fucina un grosso ferro di sostegno alla carrozza e rotto per accomodarlo. Sentj qualche piacere di dover ritardare la mia partenza, e mi volsi a godere il fresco dell'alba, e della campagna indorata da qualche crepuscolo dolce del sol non lontano dal nascere. Andavano già comparendo qua e là i lavoratori, i buoi, gli aratri, ed io godea del bel cielo, dell'acque correnti, del profumo de' fiori, infin d'uno spettacolo nuovo per me, e beante tutta l'anima, e i sensi più che non mai facessero tutti i teatri, le feste, le pompe della città. Che sensazioni son queste, dicevami il cuore, che delizie, che balsamo è questo! Quando ecco il gastaldo cercandomi e dimandarmi come aveva io dormito, e se volea far colezione da me solo, o in famiglia. Risposi che non potendo partire per cagion del lavoro necessario al mio legno dovea dargli più incomodo che non pensava, e però farei ciò che gli era in grado. Signore,

ri-

rispose, quì non c'è incomodo fuor che per voi non avvezzo alla nostra pochezza, ma mia moglie tra poco dopo le prime cure della sua prole vi darà crema o butirro col thè, se volete. Ben volentieri, diss'io, e gli feci varie dimande su i lavori, e su i campi, ch' io vedea coltivati come un giardino, al che replicò sì nobilmente, e sì affettuosamente e naturalmente, che io non potei trattenermi dal fare alcun cenno delle parole misteriose uscite dalla bocca del vecchio la sera avanti. Per meritarmi la sua confidenza gli aprj l'interno per la forza, gli dissi, che in me facea la rivoluzione de' miei pensieri all'incanto della beatitudine sconosciuta, e trovata nella sua famiglia, e nel suo stato per cui non mi parea nato, scoprendogli insieme il bisogno di consolazione ch'io avea per la profonda noja e sazietà d'ogni cosa in cui m' avean tratto. le mie passioni, e le mie spese disordinate Ascoltavami attentamente, e con pietoso aspetto pareva interessarsi a' miei casi, voi, aggiungendo, voi siete degno dolla mia confidenza, e posso forse con essa darvi sollievo; ciò basta per determinarmi a compiacervi.

An-

Andiamo alla piccola refezione, e rivolti i passi alla casa, bella cosa sarebbe, diceva, che la provvidenza, come suole, v' avesse condotto qua per trovare sul fatto un immagine viva delle vostre vicende, e il miglior compenso di quelle al tempo stesso. Mi prese per mano entrando, mi presentò alla moglie come un amico, e le disse poche parole all'orecchio. L'agitazione in cui era per le ultime sue parole non mi diè molto appetito, pur bevetti la mia tazza di thè col latte, un pò di pane mangiai con sopravi del butirro freschissimo, e pensate com'era agitato sopravvenendo un pò dopo la figlia maggiore, che parvemi nuova aurora e più bella della bellissima veduta due ore avanti. Non ardiva mirarla, e non potea starne senza, alzava gli occhi e abbassavali incontro a lei, che spesso stendea la mano a servirmi di qualche cosa, la man più morbida, più gigliata lunghetta piccola fresca, che chiamava un bacio da lunge un miglio. Il timor di far vedere la mia commozione ognor più commoveami, e ringraziai quasi il cielo di vederla partire, allor che finita la colezione rimandaronsi i fi-

gli

gli a' loro uffizj con una vecchia che aveane cura unitamente alla mia bella, che udj chiamarsi Rachele al raccomandare che fe la madre i fratellini. Rimasti noi soli si volse il marito alla moglie dicendo, tu vedi, mia cara Sofia, in questo signore un povero afflitto, che Dio ci manda a consolare; vuol sapere la nostra storia, e me ne par degno perchè è infelice, e perchè spero troverà in essa alleviamento a' suoi guai. Io debbo accudire a' miei affari, la casa è in ordine, tutto già regolasti, or usa la tua carità, che è un talento tuo proprio. Addio, baciolla, mi strinse la mano, coraggio, mi disse, signore, sarete contento, se n'andò, nè seppi proferir parola sol chinando il capo verso lui.

Ecco, signora contessa stimatissima, il primo capo della mia leggenda, che poco a poco le andrò trasmettendo. Già ella vede la sua Catina comparsa su la scena, e la vedrà poi sempre meglio per meglio intendere il mio genio verso di quella, e per iscusare un poco le mie stravaganze. Ciò la deve interessare; e interessa pur me. Già mi sento assai più tranquillo dopo avere sfogato il mio cuor su lo

scrit-

scritto, e seguirei sempre scrivendo, se il medico mel permettesse. Sono con tutto l'ossequio ec.

P. S. Siete voi paga, come son io, cara amica? Questa lettera m'ha recato un gran sollievo sì pel buono stato del nostro milord, e sì per la sua storia, che vuol essere sempre più interessante a quel che veggo dal principio, parendomi il suo scrivere molto andante, e naturale oltre alla franchezza dell'espressione che mostra aver lui avuto molt'esercizio, come mi disse, a scriver italiano. Addio.

CONTESSA MIA.

Se voi siete contenta delle mie lettere il sono ancor io: mi diverto nel divertirvi, e mi compiaccio della mia situazione che rallegra la vostra un pò solitaria. Siete dunque ognor più innamorata della Catina, e così pur sempre più amica sarete di milord, che la benefica. Intanto egli scrive e benefico è a noi pure. Vi darò le altre mie nuove sinchè venga il seguito della sua vita singolare. L'ho

L'ho riveduto dopo la prima, e gli ho mostrato più amicizia che mai per rendergli questo soggiorno più grato, e più proprio a tenerlo lieto. Ha veduto il mio appartamento, e di lassù ha goduto assai le belle viste da ogni parte riscontrando i varj luoghi meco trascorsi. Non sapeva allontanarsi da quella finestra, che fa scorrere il guardo su tante vallette ridenti frapposte alle collinette sì bene alberate, e sì ben serpeggianti colle lor piccole vigne, che sono in maggior pompa di foglie e di tralci e di grappoli porporini. Che paesaggio, dicea, per un pittore, che non pagherei per averne un bravo a darmene su la tela tutta la vaga freschezza, il dolce impasto di tanti colori, le arie, gli sbattimenti, le gradazioni soavi e toccanti con quel passaggio al chiaroscuro del torrente, che par messo là a posta come striscia e benda, che con tanti giri conduce l'occhio al piè dell'alpi superbe e minacciose, che confondono le lor cime eterne colle nuvole passeggere ed erranti in gran masse, che lor fanno da padiglione maestosissimo! Guardando poi più vicino e al di sotto, vedete, dicea, questo ri-

ca-

camo, questi merletti finissimi del vostro parterre, che dan riposo all'occhio, atterrito quasi da que'grandi e lontani panneggiamenti. Ma voi, signora contessa, mi siete stata avara del vostro giardino, che veggio più steso, e ricco che non mi parve in bei viali e passeggi ora coperti, ora liberi al sole, ma rotti insieme dall'ombre di lunghe alberature, e in peschiere, che di qua sembrano specchi, e trumò disposti, come negli appartamenti que' di cristallo a moltiplicare gli oggetti. Vedete voi, l'interruppi, quel ruscellino, che pare una frangia d'argento, una fornitura di blonda su l'abito di gala, e il guardinfante? Quello è il mio favorito, e chiamasi il solitario perchè spesso con un libro alla mano mi vede fargli compagnia, ed esso la fa a me conversando col suo romorio tra sassolini, cadendo e gorgogliando tra le ineguaglianze, e i salti fatti da me disporre a luogo a luogo dall'alto al basso con pietre più grosse d'ogni figura, e coperti qua e là dall'erbe e dagli arboscelli, i quali seco armonizzano sibilando al venticello, che scherza tra le lor frondi, e cogli augelletti che in mezzo a quelle concor-

rono e cantano e svolazzano volentieri allettati dall'uve, dalle bacche, dai frutti, tutte cose minute, e trascelte da me pel lor gusto: sicchè il ruscello, ed io siam due romiti colà, ma in ottima compagnia, come vedete. Non potrei fare una visita, mi soggiunse ridendo un poco, al vostro eremitaggio? Scommetto che ci avrò più gusto che non l'ebbi in quello di madama di Pompadour, che costò de'millioni. Andiam pur subito, ripigliai, e vedrete al confronto ove può ritrovarsi maggior piacere. Ma grazie al cielo, seguj nel discender le scale, vedrete ancora che senza i millioni può trovarsi il piacer vero, che va al cuore. Oh sì, rispose, che il celsbre *Hermitage*, e anche la più celebre *Bellevùé* di quella donna l'annojavano spesso con quella mascherata semplicità piena di lusso nimica della natura, che volea imitare. Anch'essa volle de' ruscelletti furbi, a dirlo in inglese, e ascosamente fuggitivi, e gorgoglianti, ma pensate! Invece d'erbe naturali coprivanli rose, gigli, garofani di porcellana intrecciati, e sostenuti da sottil ferramenta indorate o invernicate. Le roccaglie e i grotteschi tra quali

rom-

rompeva il rigagnolo erano sparsi di chiocciole fine, madriperle, pietruzze lucide di lapislazzoli, d'agate, di diaspri, e graniti, sicchè non potei tenermi da buon inglese di dir con impazienza: al diavolo io mando questa negromanzia; che è tutta sua: pensate voi, signor giardiniere, (era in ricci e in abito gallonato, e movevasi in capriole) che con la vostra bacchetta magica ci sorprendiate tra larve e fantasime contro natura; come fanciulli per incantesimo e falsa illusione? Con altra bacchetta, che è la ragione, e il buon gusto, noi facciamo sparire tutto l'incanto, e troviam solo menzogna, artifizj, e sforzi dispendiosi, ma ridicoli. Gl'inglesi più prudenti ch'eran meco mi tirarono per la manica, ma godettero poi vedendo, che quel signor negromante, che ci trattava con arroganza, mostrandoci come miracoli ignoti all'Inghilterra quelle sue fanciullaggini, restò confuso, e prese un tuono e un gesto da mago mortificato, e non più petulante. Così ridendo io al suo racconto il condussi al giardino, e al romitorio del ruscello mio amico; n'ebbe molto diletto, lodò la verità e semplicità dell'

dell'arte, che solo ajutava un poco la natura, e gli piacque il sotterraneo sentiero per cui andiamo più comodamente a trovare il giardino. Fummo poi al caffè dopo assai tempo, che non c'eravamo noi stati, e trovammo la solita compagnia i due religiosi, il professore, varj galantuomini nostri conoscenti, che son del paese, ed altri forestieri, tra quali ci complimentò un poeta arrivato di fresco, e che passa per improvvisatore. Venne franco a me con molte riverenze un pò slombate esaltandomi per la fama già sparsa de' miei rari pregj con cento trombe dall'indo al moro, e m' aspettava una canzone in mia lode; ma si rivolse a milord, cui toccò la sua parte di fama e di trombe, e il trattò da Mecenate essendo egli Orazio Flacco, onde finì col chiedere la nostra protezione, e offerirci i suoi versi. Sorridevan gli astanti, e noi eravamo imbrogliati a rispondere, ma per fortuna non aspettò risposta contento come un Cesare d'aver sì ben mostrata la sua eloquenza, e partendosi dal caffè in aria trionfante, e per noi da matto. Pur venne voglia al mio compagno di sentirlo improvvisare, e dissi al caffettiere che glie-

gliene parlasse. Tornai a casa, milord mi lasciò, io lascio voi. Addio.

CARA AMICA.

L'ora tarda mi fe terminar l'ultima mia con un taglio, ma non voglio dimenticare la vostra curiosità sopra i motivi, che aveano trattenuto sin ora l'inglese dallo scoprirsi cattolico. Venne egli a ciò naturalmente parlandomi delle avventure della sua vita, che stà scrivendo, e dicendo generalmente ch'era nato a trovar sempre intoppi e disgusti anche in mezzo alle sue fortune, tra le quali, dicea, principale è per me la vera religione abbracciata. Credereste, madama, che la famosa libertà inglese sì bene assicurata ad ogni individuo dall'eccellente ed umanissima nostra costituzione, non val più nulla a fronte del sol pregiudicio e fanatismo contro i cattolici romani? Si può aver libertà senza professar niuna religione, mostrando apertamente di non averne, si può avere professando ogni più strano culto e più bestiale, sol non può aversi nella profession di cattolico. Basta questo a

per-

perder la protezion delle leggi, ad essere perseguitato, a mancar persino del diritto di proprietà, che è sacro in Inghilterra per ogni altro. Leggerete spesso nelle storie, e su i fogli ancora il furor popolare unito alla connivenza del governo far tremar ogni cattolico a Londra per la sua roba, e per la sua vita, e sin violarsi il diritto delle genti verso gli ambasciadori cattolici. Io l'ho provato, e benchè lontano ho da combattere con chi vuole spogliarmi de'miei beni pel sospetto venuto colà da non sò quai conghietture, ch'io sia papista. Questo nome è un obbrobrio, questo è il peccato irremissibile. Vi dico il vero, nemico qual son per indole d'ogni eccesso d'ingiustizia e d'iniquità ciò m'ha sempre fatto compassione pei cattolici, poi curiosità d'esaminarli, onde è venuto un pieno, e ragionevole disinganno. Ma intanto debbo usare cautela per non dar in mano a'miei parenti tropp' avidi qualche pruova decisiva, e mi studio a nascondere il mio pensare. In un cimento sarei pronto a perder tutto piuttosto che l'anima, non ismentisco la mia fede, adempio i doveri tutti che mi prescrive, ma senza espor-

pormi troppo, e con quella prudenza, che mi consente la più stretta morale. Al che mi giova cambiar spesso dimora, essere ignoto, e forestiero, e così fuor d'osservazione. Lodai molto la sua condotta, ei mi promise tra poco la storia sua, che appena giunta a voi manderò. Ma eccola appunto, godetela. Addio.

SEGUITO DELLA STORIA.

Io nacqui, così cominciò la donna, in questa casa ove siamo, e crescendo divenni oggetto di compiacenza a mio padre, che secondo l'uso di Scozia prese ad educarmi con diligenza, e presto insegnommi leggere, scrivere, far conti; e mia madre, che sarà certo in cielo, m'istillò colla cura maggior che seppe le buone creanze, e i buon costumi colla religione non omettendo i lavori del sesso, che anche nelle campagne son men grossolani tra noi scozzesi, come sapete. Il mio genio più dichiarato era pei libri, e n'avea spesso alcuno alla mano più che non avrebbon voluto i miei genitori, che però mi consigliavano solamente (lontani da ogni rigore)

ad amar meno i romanzi. Fortunatamente per me caddero nelle mie mani i più saggi, e virtuosi rra questi, e m'innamorai ben tosto delle belle azioni, che ci vedea dipinte, l'amor medesimo v'era ben depurato, e pareano que' personaggi tra lor gareggiare in opere illustri d'onore, di beneficenza, di fedeltà verso Dio e verso gli uomini, e per la patria, e pel principe, e per le loro eroine. Giunsi a quindici anni, e mi sentia dire già molto prima, ch'io era bella, trovavano in me delle grazie, e dello spirito, e diceano che la natura m'avea in tutto trattata bene, ma che la lettura m'avea perfezionata. Fors' era vero in parte, benchè senza mio merito alcuno, poichè il mio corpo, e l'indole mia era qual volle Iddio che fosse, e la mia coltura era frutto d'educazione. Certo fui ricercata ben presto da molti in matrimonio, e i miei genitori ognor propensi a contentarmi sottraevànsi alle dimande sapendo la mia ripugnanza d'udir pure a parlarne. A quell' età, ben sapete, o signore, che le ragazze bennate non pensano a ciò, godono della vita innocenre, e lietissima, ignoran del tutto

il

il bene e il male del matrimonio, che solo in prospettiva lor si presenta più o men lontano. A me s'offriva in gran lontananza non vedendo alcuno che m'avvicinasse, e mi desse un pò di curiosità, o di genio. Forse le mie letture mi facevano un pò romanzesca, e difficile a contentarmi, e segretamente parea che il cuore avesse pretensioni superiori al mio grado. Confesso che parte per natural verecondia, parte per queste disposizioni era io tenuta per ruvidetta o superba da tutti i giovani dei contorni. Infin venne il mio momento di crisi, e ringrazio Dio che mi protesse. Un giovane signore veniva da Edimburgo per passar a Londra, e su la montagna trovò la disgrazia medesima, che avete incontrata voi prima di giugnere a quella, e la sua gente corse alla prima abitazione e più vicina, ch'era questa. Mio padre per antico uso domestico esercitava assai bene l'ospitalità, e corse egli stesso ad invitar presso di se il cavaliere apprestando insieme i soccorsi opportuni al bisogno. Tornarono insieme il cavaliere e mio padre, che chiamò la famiglia ad accogliere e ad onorare il forestiero. Si

cenò

cenò allegramente, trovò un buon letto anch'esso, levossi di buon ora, fermossi il giorno appresso, e infin tutto era andato a suo genio, e dicea di partir l'indomani. Ma non partì avendo con mio padre intavolato un affare di fittanze, che richiedeva più tempo. Ma l'affare che lo trattenne fu un di quei colpi istantanei e prodigiosi, che s'incontrano nei romanzi, ma che io debbo chiamare colpo di provvidenza dal fatto. Io fui, signore, che lo trattenni senza saperlo, il vedermi, e l'esser colpito nel fondo del cuore fu lo stesso, com'ei protestò: il mio volto fu il meno, diceva, dopo il primo momento, perchè il mio contegno, alcune mie parole dette a cena, alcune maniere usate seco per ospitale dovere lo penetrarono profondamente, non dormì punto, non sapeà come partire, pensò a pretesti, e fu mio per sempre (come ha detto cento volte) da quel primo istante. Quando Iddio ha scritto un suo decreto sà eseguirlo così, e un romanziere il direbbe scritto ne' libri del destino, o fatto dal potere della fortuna, e molto più da uno strale inevitabile di Cupido. Fatto è

ch'ei

ch'ei cercando e seguendo quanto poteva destramente i miei passi trovò il punto di parlarmi, dichiarossi amante appassionato, e finì coll'esibirsi a mio sposo. Io non sò ciò che avviene alle oneste fanciulle nel mio caso, ma posso dirvi con sicurezza, perchè ho sempre davanti quel gran momento, che un fulmine mi stordì, mi trapassò, mi fè quasi cader tramortita. Ei m'ha detto, che ciò temendo, e tremando anch'esso al mio tremito di tutta la persona mi porse a sedere e fuggì. Qual io rimasi nol posso dire. La sorpresa, l'agitazione, mille pensieri, ambasce, terrori, non sò come e perchè, ma fecero in me tal rivoluzione, che la natura cercò il pronto suo scampo in un pianto dirotto. Ciò scampommi appunto da peggio, e poco a poco sentj della calma, pensai con qualche ordine, e lume, sebben parendomi aver sempre all'orecchio ogni sillaba da lui pronunziata, tratto tratto palpitavami il petto, e mi sentia languire. Ma il languor era dolce, e soave più che andavaci riflettendo, e confusamente trovava in quelle parole più piacer che tormento. Certo io non era più io; un al-

altro cuore, un'altr'anima in me, un altro mondo, altri oggetti e colori eran fuori di me, nuovo cielo e nuova terra potea dir anch'io. Ma il più nuovo fu poi finalmente, e dopo essermi più e più tranquillata, fu che in me trovai dell'amore verso d'un uomo la prima volta dopo i quindici anni miei. Era però un affetto misto di compassione, che è per me un sentimento quasi abituale, e sempre spontaneo alle più piccole occasioni. Un sol lampo della sua bella figura, un altro della sua nascita mi passò per la mente, il lume più forte fu quel di vederlo pallido, e sbigottito, d'udirne la tremola voce, benchè toccante, e sommessa, di sentirne gli aneliti, e quasi il fiato ancor caldo del suo parlarmi vicino. In questo mio pensare tra turbato e calmante sento strepito di chi viene, voglio alzarmi, ecco mia madre. Fui come impietrita, se non che più tremai che non prima, e già sveniva, quando affrettossi ella e venne a me gittandomi al collo le braccia, e dicendo, che hai mia cara, non mi conosci, quando mai t' atterrj, e perchè temi d'un cuor che tutto e sempre hai posseduto

al

al par che il mio possedè sempre il tuo? Baciavami in bocca al dir ciò, forse per ispirarmi dell'alito, ch'io già senza respiro avea perduto. Così mi tenne infatti ancor viva, e molto più ripetendo tra baci, sò tutto, mia cara, sò tutto, tu non hai colpa veruna, sei stata sorpresa, ti conosco, non sei capace di male, povera la mia colomba, non temer nulla, sta sicura tra le mie braccia; alle quali parole balsamiche ripigliai fiato, stesi le braccia al suo collo, risposi co' baci, e infin mescolammo le nostre lagrime, e tornai più serena. Allor mi disse; era io poco lontan di casa a raccoglier lattuca nell'orticello e veggio a me venir lo straniero colle braccia all'aria, e contraffatto, che corre più frettoloso sin che mel veggo cader avanti ginocchione. Mi confessa il suo trasporto, m'implora, mi giura che ti vuol sua sposa, che sente non poter vivere senza te, che quest'è opera del cielo, che mai non fu nè sì tocco nè sì persuaso, che certa era la sua morte se dovea disperare, infin dovetti lasciarlo sfogare per poter poi, come feci, renderlo attento alle mie parole. Signore, siete stato

impru-

imprudente, ma non colpevole, e potrò perdonarvi ancor l'imprudenza se mia figlia non ne ha danno alla salute, dilicata com'è nè mai usa a sorprese sì violente. Corro a lei, voi frattanto prendete il sol partito che conviene ad uom bennato in tai circostanze, partite tosto da noi, non disperate del mio consenso, date tempo, e date pruove della vostra onestà, vedrem che può farsi, e disporrò mio marito secondo il modo con cui procederete. Così l'ho lasciato, mia cara, e non ha potuto che farmi un inchino volando io a cercar di te. Sian grazie al cielo che ti veggo rimessa dal turbamento e sempre docile e degna dell'amor mio. Andiamo al lavoro, se Dio vorrà darti una fortuna saprà ben egli la strada, noi lasciamone a lui tutta la cura, e riposiam sicure in seno alla provvidenza, che non mi mancò mai. Nel dir ciò mi prese per mano, e mi condusse a certe faccende più gravi, credo per meglio distrarmi, e dar luogo ad altri pensieri. Misi mano all'opera, partita lei, mi vi applicai, cercai d'occupar l'animo coll'occupazioni della persona, quando, oh Dio, sento un colpo di

fru-

frusta, un rumor di cavalli e di ruote, e capisco che il forestier se ne parte. Cosa mai fu quel che allora sentj? Mi parve una man fredda, che mi afferrasse il cuore, mi traballarono le ginocchia, e se non era un letto vicino sul qual m'appoggiai, dava una stramazzata. Pur mi feci forza, invocai l'ajuto di Dio, mi stropicciai fortemente gli occhi, su quali stendevasi come un velo, bevetti dell'acqua, ch'era per sorte su lo sgabeletto presso al capezzale, e resistetti a quel nuovo assalto. Pareami esser tra veglia e sonno e dicea dentro me che è mai questo? Sarebbe mai, come lessi più volte in simili casi, un sintoma d'amore? Le mie letture assai m'aveano istrutta perchè dovessi sofisticar più avanti. Tu sei dunque innamorata? diss'io dentro me. Ma di chi? D'un incognito, che appena hai mirato, che hai udito parlar un momento, che t'ha confusa e turbata al sol presentarsi, e che forse non presenterassi mai più. Avrei voluto rimproverarmi, non sapea di che far processo, ondeggiava in tempesta l'anima tutta, e buon per me che l'educazione e i buon principj di re-

li-

ligione mi dieder soccorso, onde meccanicamente gittai un sospiro, alzai gli occhi al cielo, mi trovai ancor degna d'un Dio, che solo avea sin allora amato unitamente a' miei genitori. A lui dunque lanciossi il mio cuore angustiato, e risolsi di confidar in loro e in lui unicamente. Scoprj l' intime mie sensazioni alla madre, che trovandomi men serena che non m'avea lasciata me ne chiese il motivo, ed ella mi confortò di nuovo con quel dolce materno affetto e prudente, che tutto potea sopra me. Non vi dirò quai nuove carezze, quai discreti consigli mi diede, che troppo andrei qui in lungo, e che non san dirsi e pensarsi che da un cuor divino, com'è quel d'una madre, e d'una madre incomparabile come la mia. Tutto m'è ancora presente, perchè ogni detto ed ogni atto sono scolpiti e stampati profondamente in cert'anime più sensibili, e a quell'età sì docile d'innocenza e di candore a caratteri veramente indelebili. Mi parve d'esser tranquilla dopo ciò, ma non tanto che d'ora in ora non mi sentissi dell'oppressioni involontarie al cuore. Spesso mi ritrovai scossa dal sonno allo scoppio

pio d'una frusta nella notte profonda, e sentia rumor di ruote e di cavalli quando tutto era in silenzio. Vi basti, o signore, questo poco per ora, se non è troppo, io debbo dar mano a certe faccende, seguirò poi, e divertitevi intanto per la campagna.

Così finì la gentile e saggia donna, e non potei pur dirle quanto gusto mi dava la sua narrazione. Gusterete voi pure, signora contessa, e gradirete almeno il mio desiderio di darvi gusto tai cose scrivendo, massimamente, che ci trovate la vostra Catina doppiamente rappresentata. Il medico vuol che interrompa. Son sempre il vostro servitore.

Eccovi, cara amica, da divertirvi frattanto. Fummo jersera al caffè, dove aspettavaci l'improvvisatore già prevenuto. Volle da me l'argomento, pregai milord di darlo invece mia, ricusò, ed io dissi, penso farvi piacere a far cantare dell'amicizia, e m'approvò. Ma non così approvato fu il poeta, che non disse che cose comuni è con poco felice vena. Vedendoci freddi egli piccossi, e non riscuotendo plauso alfin del canto, e richiesto dal professore quai poeti studiava; io, disse,

non istudio poeti, sol per esercizio vò cantando a me stesso il mio Metastasio, che val per tutti. Anche per Virgilio, anche pel Petrarca? dimandò l'altro in aria ironica. Virgilio è latino, ripigliò il poeta, e Petrarca non è armonico, io voglio armonia, e Metastasio è un flauto. Ma lo stile? replicò il professore, e qui s'accese zuffa la qual durando un pò troppo, e non intendendosi più tra loro, milord ritirossi, ed io poco dopo. Datemi vostre nuove. Addio.

CONTESSA MIA CARISSIMA.

Ho poi saputo quest'oggi, che la lite sopra di Metastasio impegnò tutto il caffè, vi s'interessarono i religiosi, il medico, i nostri dilettanti del paese, giacchè la materia si crede facile, e ognun dice la sua conoscendo ognun Metastasio, e trattandolo quasi tutti da Dio della poesia. Il professore parve adunque un eretico criticando in qualche parte, e perdendo il rispetto all'idolo della loro adorazione. Si venne a sfide di penna, e vedrem forse qualche bella scrittura da divertirci.

ci. Io ven farò parte. Intanto ringraziovi delle vostre nuove, e della parte che date a me nel piacer datovi da milord colla storia della sua vita. Vedo bene, che avete ognor più voglia di leggere quanto più la leggete, e così avvien pure a me. Pur ci troviam più diletto allor che viene dopo l' espettazione. Voi capite, che tra la cura medica a cui dee badare, tra il pericolo di patire scrivendo troppo, e tra le altre faccende, e sollievi necessarj non può darci seguitamente un tomo. Mi dice il medico, che ha vera passione a scrivere, quasi gl'inglesi suppliscan con questo alla loro economia di parlare, ma che col petto debole, che ha, ricadrebbe in affanni, ed oppressioni con tal esercizio e però lo raffrena. Nella stessa conversazione, che ho avuta col medico lungamente, ei m' ha raccontato un casetto, di cui voglio qui regalarvi. Ha veduta egli stesso la gazzetta manoscritta, ossia lettera da una città vicina ad un di questi signori, che beono le nostre acque, e che solo gli ha taciuto il nome della città, cioè l'avea cancellato prima di mostrar la lettera. Una dama fa dello strepito

in

in quella città da gran tempo per la sua vita sempre galante, e dissipata, per gran corteggio d'adoratori, e per la pazienza eroica di suo marito per molti anni da lui esercitata. Eppur lo prese per genio se è vera una lettera che alcuni mostrano di lei nella sua gioventù scritta nell'occasione di sposar l'amante. Dovea partire per la campagna la mattina seguente col padre, che volea condurla lontano dal giovane cavaliere, col quale essa appunto era d'accordo di sposarsi all'indomani fuggendo di casa. La notte dunque precedente stando tutti in quiete chiama la sua cameriera, finge un incomodo, la manda a preparar un rimedio, si veste in fretta, cala le scale, esce a trovare una sedia da posta, che l'aspettava poco lontano, o doveva aspettarla coll'amante. Non la trova, pensate al suo terrore trovandosi sola a piedi, in istrada, temendo ogn'istante d'essere riconosciuta, e tradita dal suo strano vestito in tal ora: *Io avea*, dic'ella in quella lettera, che corre per le mani, *io avea le mie belle scarpette, ma una d'un colore l'altra dell'altro, la veste più corta del dovere, che accordavasi col bu-*

busto mezzo allacciato e mezzo no, questo color di rosa, quella con guarnizione di pizzi e argento, un fazzoletto al collo gittato alla ventura, e che spesso sfuggiva, il grembiule da un ago sostenuto, i capelli da un lato cadenti, e sotto la cuffia di notte tenuti dall' altro, un cappellin sopra la cuffia con delle piume e de' fiori, che io seminava ad ogni passo, e su la mia fronte dovea vedersi un impasto di coraggio e di timore, ma più di questo, qualche pò di vergogna ma più d' ardire e di speranza, e nel mio passo un disordine pari a quello della persona, andando, tornando, smarrendomi, palpitando, sinchè alla fine mi cacciò in una portantina, che aspettava qualcuno, per prender fiato, e giugne in punto l' amante cercandomi. Lo chiamo, mi da la mano, corriamo dall' altra parte ove stava il legno, ch' io aveva mal inteso dover esser da quella ov' era, saltiam dentro, e andiam di galoppo al primo villaggio, scendiamo in chiesa, ci sposiamo avanti il prete già guadagnato, e poche miglia di là troviam l' albergo, e la conclusione del matrimonio. Questa lettera pruova lo spirito, ed

i talenti della dama sin dal principio, a' quali segui facendo onore dopo questa amorosa avventura con altre simili, avendo una vocazione troppo evidente per la galanteria. Suo marito adunque ha dovuto dissimulare dopo aver prima tentato ogni mezzo indarno per renderla almeno più cauta, e coprir un poco la sua disgrazia. Ultimamente ne ha fatta una la signora troppo solenne e scandalosa in compagnia d'un amico, che chiamasi il suo cavalier servente. Che pensate abbia fatto il marito? Incontratosi coll'amico di lei, e vedendol turbato, e imbarazzato all'incontro; mi dispiace, gli ha detto, o signore, della cattiva figura che fate, e ve ne fò condoglienza sincera. E vedendo l'altro sempre più star confuso; ma non siete voi l'amante di mia moglie? ripiglia. A chi dunque tocca affliggersi della sua condotta? a me no certo; un uom di mondo come voi dee sapere che da gran tempo madama ed io non abbiàm di comune tra noi che il nome, e il sigillo dell'arma: voi siete dopo molt'altri in possesso de' miei diritti, dovete dunque incaricarvi degli scandali, e delle commedie, che ella dà

al

al pubblico. Il suo procedere in ogni maggiore stravaganza è indifferente per me, ridicol per voi, disonorevol per lei, seppur ella può ancor essere disonorata. Del resto, io vi prego a perdonarmi se vi parlo sì liberamente dell'amica vostra non avendo io punto intenzione di rendervela meno grata. E così dicendo gli fè riverenza molto pulitamente, e lasciollo.

Sapete voi, contessa, che ho fatto? Ho dato ordine al medico di scrivere e di darmi la storiella, com'ei la sapeva, avendo ei letto quel gazzettino alla mano, che fan certi caritatevoli della capitale, a'quali non isfugge alcun aneddoto scandaloso e maldicente. Quante riflessioni potrebbon farsi su questo avvenimento, che troppo ben fa veder dove giungano le passioni, i costumi, la licenza sfrenata delle gran città! Qual maraviglia se il sacro vincolo conjugale non è più che un soggetto di riso, o di rossore! Grazie al cielo le nostre provincie non giunser tant' oltre, il matrimonio tra noi è ancora un impegno d'amarsi reciprocamente, non è un trattato di libertà o di libertinaggio, una convenzio-

ne di divorzio o d' indifferenza formata su la nascita, le fortune, e le passioni. Andiamo andiamo lontan dal gran mondo, giugniamo alla campagna se vogliam trovare il vero onore ed amor conjugale, e troverem le Catine, e i Meneghetti. Anche perciò mi piace lo scritto di milord, perchè ci veggo in bel lume il cuor umano, e la virtù. Aspetto tra poco il seguito, e l'avrete subito. E'vero, che se non sapessimo chi scrive crederemmo vederci un aria di romanzo, ma quante volte sarebbon credute romanzi le storie, e le vite, se ognuno scrivesse la sua! Giugne il messo, e sarà il pezzo di storia di milord. Lo leggo subito, poi ve lo mando. Addio.

Segue la Storia.

Dopo due ore vidi la donna venire a me, ch' era all' ombra d' un grande albero poco lungi di casa, e stava leggendo; la qual, ben fatto, mi disse con aria lieta, ben fatto, che siate al fresco, ove meglio starem ragionando. Il sedere su l'erba, all'aria aperta, e tra il verde amabile della campagna par che animi,

mi, e spiri un piacer nuovo di verità, di candore, di semplice naturalezza ai ragionamenti fatti quasi sotto gli occhi, e colla presenza della madre natura. Tornando adunque al proposito mia madre fu presta a far consapevol di tutto il marito, che moltissimo si turbò. Come, diceva, in mia casa, nel seno dell' ospitalità, e tra servigj prestatigli sì cordialmente da noi, venir a turbar il sereno di quella innocente? Sia pure innocente anch' esso quanto all' intenzione, non lo è mai per l' educazione e il mal abito fatto di prender fuoco sì rapidamente, e palesarlo sì imprudentemente. Queste parole io sentj (credendomi egli lontana) e mi batteva il cuore non sò perchè ma fortemente. No no mia figlia non sarà mai la sposa di un milord, d' un signore; Ah meschina! l'ho io avuta dal cielo, e allevata sì virtuosa per darla in preda al lusso, alle pompe, ai vizj de'grandi, che troppo conosco? Fui anch'io a Londra, ad Edimburgo, e vidi lo sconvolgimento d' ogni idea, d' ogni affetto, d' ogni società. Tutto finto, alterato, corrotto dall' orgoglio de' potenti, e dall' adulazione e viltà de'minori, tutti venduti all' oro,

dati

dati alla voluttà, marciti nell'ozio, e le dame sedotte o seducenti, superbe, audaci e senza pudore, o neglette e avvilite senza pietà. Benchè fattor di campagna, e ammesso nell' anticamere con difficoltà pur vidi e conobbi quanto bastò, e mi bastò solo il trattar co' domestici per saper de' padroni. Che non dicevano quelli di questi? Che pitture, che scandali, che orrori non vidi, ed udj tra la livrea de' palazzi ognor sincera lontano dai signori, ognor mascherata e vile davanti a loro! Ed io porrei tra l'unghie di tanti avoltoj la mia colomba? Io tradirei la sua purezza e la mia coscienza? Povera ma onorata, campagnuola ma immacolata sarà come è sua madre, qual fu la mia, e tutta la nostra casa. Con sentimenti simili a questi venne meco a colloquio, ma dolcemente, e con cuor tenero insieme ed aperto. Che forza han sopra noi le parole d'un padre! Amoroso con meno di tenerezza, ma più potente d'una madre, questa ci prende il cuore, ma quello s'impossessa di tutta l'anima, e la volge a suo modo, e la fortifica, la illumina, e la persuade. Io mi trovai sgombra d'un peso, che m'opprimeva;

cre-

credei d'esser tranquilla, risolsi di seguir tutti i suoi consigli (non avendomi fatto alcun comando) tra quali fu di non legger più romanzi, ma sol libri di morale, di storia, e massime di storia sacra. Pur troppo confesso, che m'avea preoccupata il pensiero di divenir ladi, e di figurare tra le dame ed eroine delle mie più grate letture.

Intanto vennero lettere del cavaliere a mia madre. Nella prima chiedea perdono, compiacevasi d'aver ubbidito partendo: oh Dio con qual dolore, con quanto sforzo! Era impaziente di saper nuova di me, di mio padre, delle sue intenzioni. Si dava a conoscere pel feudatario delle terre non lontane da noi, ove aver potevamo notizie del suo stato presente di fortuna, e fors'anco del suo carattere avendo egli scritto ordini al suo agente generale di considerarci come amici suoi, e di renderci ogni ufficio, che da lui bramassimo. Offriva mallevadori in Londra, e in Edimburgo della sua condotta, della sua sincerità, del suo onore, ripetendo che non era per capriccio, per impeto giovanile, per cieca passione, che operasse in questo caso, ma per una forza su-

superiore che si sentiva portato a cercar la sua felicità nell'unione colla più degna famiglia, colla più amabile e virtuosa donzella, che mai avesse vedute.

Non gli si fece risposta, mio padre stette fermo, e mia madre ridiceami la sostanza di quelle lettere persuasa, dicea, che conoscendomi dovea farmi parte delle cose mie, nè temeva di me. Troppo invero ella fidavasi non del mio pensare, ma dei moti involontarj del mio cuore. Risoluta ad ubbidire e dipender in tutto da loro non era io sì docile a non sentire. Combattea meco stessa, non potea sopprimere degli affetti che mio malgrado spesso tumultuavano, e mi trovava commossa, e sognava, e vedea persino talor quell' oggetto, ch' io pur fuggia di trovar presente. Venne un altra lettera; sperava egli risposta alla prima, temeala smarrita, dava tracce sicure per la strada da mandar lettere, e preveniva l'obbiezioni della disegual condizione. *Che grazie al cielo nella nazione la nobiltà è in gran parte personale potendo ognuno con denari e con talenti divenir membro del parlamento, e pari del regno: che i pregiu-*

giudicj di nascita, di titoli, di antenati si lasciano ad altri popoli non bene illuminati da filosofia: che il merito d'un uomo va innanzi al suo casato: che i figlj d'un pari d'un lord rientrano nei comuni restando il sol primogenito nella camera alta: che infine i maritaggi più sproporzionati non son nè rari, nè in dispregio, che anzi ha lode chi sa trovar il suo contento nella virtù, e nel vero merito calpestando la vanità, l'orgoglio, le convenzioni, e gli usi, le passioni fattizie, e tiranniche de' cuori guasti, e delle teste deboli inimiche pur troppo della libertà e della natura umana a noi date da Dio per esser felici, se sàppiamo usarne.

Questa lettera fece colpo sull'animo di mio padre tanto più che venuto indi a poco l'agente generale a far ogni offerta più larga per ordine del padrone disse, ch'egli era ricco di fondi, e di vassalli ma più ancora del loro amore ed attaccamento; che l'adoravano, che niuno era misero, niuno oppresso, come tanti il sono da lor signori, che continue erano le sue beneficenze a vedove ed a' pupilli, a' vecchj e a' malati, che gli ordi-

ni

ni più frequenti che riceveva erano di ben trattarli, di non far la minima violenza, di dar loro agio e tempo pei lor tributi. Ha sbilanciate, è vero, le sue finanze, ma ciò stesso è in gran parte per questa sua liberalità e per disinteresse, benchè ci abbia influito l'esempio de' suoi pari nelle spese di lusso, di giuoco, di corse, e di capricci proprj della gioventù nobile. Ma non ha mai fatta un azione indegna, mai non ha mancato alla sua parola, mai non ha usata una prepotenza al più povero e più plebeo. Sempre più s'ammansava mio padre a queste relazioni, ma non basta, diceva, non basta: mia figlia non è per lui. E' vero il sig. agente dice belle cose, ma il sig. agente è prevenuto dagli ordini del padrone, ne parla troppo bene contro l'uso degli agenti; ma sia pure un bravo giovane, mia figlia non è per lui, non sarà mai miledi, non perderà mai l'innocenza e la semplicità del suo stato felice. Rispondete pure, disse a mia madre, e finiamola una volta. A lei dettò una lettera risoluta in questo tenore a un di presso. *Con tutto il rispetto che vi dobbiamo, e con tut-*

ta la gratitudine alla vostra bontà per noi, e dal vostro agente mostrataci in singolar modo, debbo dirvi, o signore, che vi preghiamo di non pensare a nostra figlia. Noi l'amiam troppo per separarcene, e per crederla lieta e felice in altro stato, potendo esserlo con sicurezza unita ad un suo pari, e alla campagna senza povertà, la qual grazie a Dio non conosciamo, ma senza ricchezze, che per maggior grazia del cielo conosciamo ancor meno. Noi vi rispettiamo, dice suo padre, ma più rispettiamo la vita innocente e pura, che non si trova ne' ranghi illustri e nel gran mondo, la vita semplice d'agricoltori de' nostri campi, e delle bastanti possessioni lasciateci da' nostri vecchi e lavorate dalle nostre mani in pace, e concordia, e nell'osservanza delle leggi, ma principalmente di quella di Dio; l'agricoltura è nobile quanto le giarettiere e le contee, perchè viene dai primi parenti, dalla natura, e da Dio, ma lo è per la virtù molto più ancora. Parlo di tal nobiltà perchè non pensiate, che temiamo l'elevazione di nostra figlia per bassezza d'animo e di sentimenti. No, signore, se ci potes-

se

se essere la virtù nel vostro rango, nel vostro mondo (perdonate, signore,) non sarebbe impossibile il nostro consenso; ma essendo impossibile questo frutto in tal terreno, non sarà mai questo per noi. Ci appelliamo alla vostra sincerità, se siete voi virtuoso con qualche altro vostro pari, se vi è qualche ladi virtuosa, dite un pò quanto costa a voi e a lor la virtù! Molto più costerebbe a una figlia innocente trasportata in mezzo al turbine delle grandezze, senza esperienza, senza educazione contra ai pericoli, senza difesa contro le tentazioni dello splendor, delle pompe, delle galanterie a lei sconosciute. Non parlo de' rimorsi, delle inquietudini, delle passioni, che laceran tanti cuori sempre infelici e sempre inquieti, e scontenti in mezzo alle apparenze ingannevoli di falsa felicità tra le grandezze. E mia figlia che è nata per esser felice, che lo è, che lo sarà nella vita innocente e tranquilla, potrei vederla tra tante miserie? No, lo ripeto, non sarò mai sì crudele. Io ne morrei di doglia, e voi non volete la mia morte. Pensateci, signore, tenete per certo, che sono immobile, che sua

ma-

madre e la figlia nostra, che è al fatto di tutto, son risolute al par di me, che però non dovete nè più pensare a noi, nè più scriverci, nè più mandarci alcuno a vostro nome. Così sarete anche voi meno infelice, come noi preghiam Dio per la vostra felicità. Son con tutto il rispetto ec.

Questa in circa fu la lettera, che ben mi ricorderò sempre, essendomi stata copiata, e data a leggere da mia madre per ordin paterno, ed avendoci avuto tanto interesse. Troppo vel ebbi, perchè in verità quanto convinse il mio intelletto, tanto turbommi il cuore, e per mille sforzi ch'io facessi a distrarmi non potei vincere mille affetti, e una quasi disperazione segreta, che mi straziava. Vidi che tutto era finito per me dopo una lettera sì decisiva, e conoscendo il carattere fermo di mio padre, e la total dipendenza di mia madre da ogni voler del marito. Perdetti il sonno, e l'appetito, odiai la campagna, il lavoro, e mi divenne insipida sin la lettura de' miglior libri, ma sempre sforzandomi a dissimulare, a mangiare, a vivere al solito per non affliggere i miei genitori, e per-

perchè mi pareà d'aver il torto nella sostanza dell'affare, e nell'inclinazione insuperabile che mi dominava. Non saprei dire se più m'affliggesse il dolor del mio amante (bisogna pur dirlo) al leggere una tal lettera, o la sua tranquillità nel veder disperato il suo caso. Io temea l'uno e l'altra, credea facili i grandi a dimenticarsi d'oggetti lontani, e contrastati, e insieme non credea capace quel sì amabile e degno signore d'una barbara dimenticanza. Pensava alle sue belle doti descritte dall'agente, e non ne avea dubbio; ma riandava le terribili espressioni della lettera, e il taglio dato con quella ad ogni speranza, e ricadea nella disperazione. Passavano i giorni, e niun segno, niuna parola di lui più s'aveva, essendosi fatta una legge i miei genitori di un silenzio totale sopra di lui, e d'uno studio continuo d'occuparmi e di distrarmi. Ma quale svagamento aver potea, se neppur mi giovavano i libri mie delizie un tempo? Non leggea più romanzi, ma li facea verificando le più strane avventure in me, sognando il mio paladino come sua dama, duelli, tornei, spettacoli, vesti d'oro e

gem-

gemme, palazzi incantati, e mille pazzie neppur ben sapendo s'io vegliassi anche sognando. Io smagriva frattanto, perdea col buon umore anche il colore, e peggio fu quando per liberarmi da questo stato sentj talora parlare di maritarmi nelle vicinanze. Pensate, o signore, che il potete agevolmente, all'estremità mia che dovea certo levarmi la vita, o farmi impazzire, se Dio non mi soccorreva a tempo. Udrete un altra volta cose più singolari per lo scioglimento di questo nodo appressando già l'ora tarda, ed eccovi mio marito, che giugne. Così finì di parlare, ed io corsi a lui; oh quanto vi debbo, o signore, dicendogli, giacchè or vi conosco, e ben m'avete detto che sarei contento, e troverei de' riscontri per mio conforto. Non dispero imitare la vostra virtù, e il cuor mi dice, che siete voi destinato a farmi felice, ed altre cose siffatte tra noi ridicendo entrammo in casa, fummo a mensa, rividi con occhio più attento, e con maggior compiacenza del cuore l'adorabil Rachele, e facilmente convenni, ch'io non dovea partire che a storia finita.

Ec-

Eccovi, signora contessa, il seguito di mie vicende, e i nuovi tratti della vostra Catina benchè imperfetti ancora. Ci darem poi l'ultima mano, e sono intanto: a rivedervi con tutto l'ossequio ec.

Vi mando questa, mia cara amica, giunta appena e letta da me. Sempre più mi piace ed alletta, mi par respirare un profumo di fragranze amabili di virtù in così raro complesso di persone inimitabili pur troppo, e lontane dal viver presente e pensare del mondo. Addio.

SEGUITO DELLA STORIA.

La mattina seguente io fui presto in campo avendo poco dormito, molto pensato, e moltissimo fantasticato. Rachele pareami sempre più bella, sempre modesta, e nelle poche parole, e faccende sue piena di spirito naturale e di grazia non imitabile. I racconti di sua madre io gli applicava continuamente alla figlia, io mi metteva in luogo del suo sposo, e andava tra me dicendo, e s'egli è felice nel suo stato perchè nol sarò anch'io?

Se

Se Sofia fu degna di lui, perchè nol può esser Rachele di me? Allor meditava e disponeva le misure da prendersi nel mio caso un pò diverso, e con tai pensieri andai girando per la campagna sin che fosse l'ora della mia beatitudine, quale la trovava in que' racconti, che mi toccavano il cuore per l'interesse non sol ch'io prendeva in tanta rassomiglianza, ma per la naturalezza eziandio, la finezza la bontà e la virtù, che narrando faceami sentire ad ogni tratto quell' amabile, e brava raccontatrice. Guardava spesso intanto verso la casa, se mai vedessi la mia Rachele, e la finestra della sua camera traeva a se i miei sguardi più attenti, ma indarno. Due pensieri mi dividevano. Ella non pensa neppure a me, non sente nulla, e però tutta s'occupa nell' interno della casa, diceami un pensiero: chi sa, diceami un altro, che il pudor virginale non la renda più ritrosa a mostrarsi avendo intesi i miei sguardi, e sentendo i primi moti del cuore per me? Così agitato mi cacciai nel più folto d'un piccol bosco, passeggiai a gran passi, arrestavami tratto tratto allor che mi cresceva il timore di non

riu-

riuscire. Caddi infine più che non sedetti sopra l'erba immerso in una profonda fissazione, ch'era tutta d'un uom risoluto a vincere od a morire. Quando sentj dello strepito che mi scosse, poi una voce amorevole, dove siete, o signore; Sofia v'aspetta. Saltai dall'erba come un lampo, parendomi la voce di Rachele, che somigliava, come suole, a quella della madre. Vidi questa di mezzo alle frasche degli alberi, e procurai di compormi e rimettermi dall' agitazione violenta, non però il feci sì bene, che la donna avvicinandosi non mi trovasse commosso in volto, e non mi dimandasse, se stava male. Feci sforzo per dir di no con voce ferma, e ringraziandola del prevenirmi ch'ella faceva, e parlando dell' impazienza di rivederla, e mostrando gran desiderio d' udire la storia mutai discorso, ed essa o prudente dissimulò forse, o fu persuasa dicendo questo boschetto, giacchè ci siamo, non è inopportuno alla nostra conversazione, e seduti appiè d' un albero così ella parlò. Il non saper più nulla del mio amante, il temere d'un matrimonio da me abborrito, le premure de'miei genitori per

occu-

occuparmi e svagarmi da me troppo intese, e di tutto ciò un ambascia continua scemandosi ogni dì più le mie speranze m'avea condotta all'ultimo sfinimento di coraggio e di forze. Il cuor oppresso è quel che corre più pronto al cielo, ed io per educazione, per indole e per bisogno non avea più conforto che in Dio, cui dirigeva alcun pensiero tra gran sospiri, e lagrime nel mio ritiro, che pur cercava, e nella notte, in cui era più in libertà. Questo fu che in mezzo alle stesse follie del mio cervello indebolito mi tenne lontana da quelle che l'amor violento e la disperazione consiglia pur troppo, onde i giovani fuggon di casa, corrono all'oggetto, e quindi spesso alla ruina. Questo stesso pur credo mosse il mio buon Dio, ch'è il consolator degli afflitti, e comanda ed ascolta le lor preghiere, a liberarmi da tanti mali. Venne un amico a mio padre, e il pregò di venir seco alla sua casa non lontana da noi per un affare di somma importanza. Montò a cavallo mio padre, s'accompagnò coll'amico, ed eccovi qual affare trattossi dopo essersi trattenuti in cammino d'altri affari, che

destramente il vicino andò richiamando. Smontati che furono udì mio padre esser quivi venuto un forestiere, che voleà parlargli con gran premura, ma in disparte in quella camera dappresso, e in così dir l'introdusse, ed ecco il mio amante in abito semplicissimo, in aria dimessa, in tuon supplichevole, che, perdonate, gli disse, la sorpresa che io vi fo; non c'era altro modo per farvi sapere, che la mia vità dipende da voi, che son qui nelle vostre mani, e vi dimando la grazia d'essermi amico, non essendo iò più quel cavaliere, quell'uom di mondo, quell'infelice condannato alle pompe, alla grandezza, alle passioni. Mio padre attonito non sapea che dire, nè l'altro lasciavagli tempo, e seguiva prendendo in mano ed aprendo un portafoglio. Eccovi gli attestati legali ch'io son libero e padron di me secondo le leggi per la morte de' miei genitori, e la collocazione di due sorelle, non essendovi altri maschi del mio casato: questa è una cessione autentica de' miei feudi ad un mio cugino: quest'altra è il congedo avuto dal re colla rinunzia della mia carica in corte. Leggete pure, e vedete

dete qua il saldo di tutti i miei debiti e crediti; finalmente il contratto di compera già concluso e firmato di quelle due terre vicine a voi, che sono or mie. Non ho meco che un servo uom di campagna, siam venuti a cavallo, e ce n' andiamo alle nuove mie possessioni contigue alle vostre, ove m' han preceduto alcuni agricoltori da me scelti ed impegnati per coltivar meco que' campi a modo mio. Adesso il mio studio è, e sarà l' agricoltura, ho i miglior libri, mi son fatto istruire da' più esperti, e vengo da un noviziato di pratica fatto in una campagna delle più famose per eccellente coltivazione verso Jorch-Sire. Questa sarà la mia vita da qui avanti, non passerò i miei confini neppur per venire da voi se non allora che voi mel permettiate, anzi il vogliate. Voi già penetrate il motivo di tutto questo, fate ogni prova della mia costanza, e condotta; deciderete poi della mia sorte quando vi piacerà; sin da quest' ora avete sopra di me l' autorità d' un padre, sinchè io vi paja non indegno di pronunziar questo sacro nome qual vostro figlio in più vero senso.

Qual

Qual restasse mio padre al vedersi spiegar davanti quelle carte autentiche, all'udirne e vederne il contenuto, che concordava con quel che udiva, non posso esprimerlo, disse egli stesso più volte raccontando un avvenimento sì strano. Io vi rendo giustizia, o signore, alfin rispose, e alle vostre onorate intenzioni. Avete colto l'unico mezzo da persuadermi, non potendo io fidarmi d'altro che della virtù, e non credendo poter trovarla fuor che nella vita semplice e laboriosa. Pur voi mi scuserete se ancor non decido. Voi stesso diceste, che avete fatto un pò di noviziato per una tal vita: bisogna compirlo. Forse sul fatto potreste incontrar noje, intoppi, scontentamenti, e cambiar opinione. Assicuratevi della vocazione, provate voi stesso, sì, divenite agricoltore davvero, ed io verrò io stesso in persona a visitarvi, e se potrò esservi utile n'avrò piacere, giacchè accetto da questo punto la vostra amicizia, che m'esibite, come l'offerta che mi fate di provare la vostra condotta e costanza sino a che piacerammi. Il non esiger nulla da me farà più brevi forse le pruove, che io credo

ne-

necessarie in un affare, che prende origine da un impetuoso trasporto. Non vi fo complimenti, perchè non so questo linguaggio, ma son uomo capace di mostrarvi col fatto più che non direi con parole. Dopo ciò prese partenza, rimontò a cavallo, tornò a casa, e non ebbe appena tratti i suoi stivali che chiamò mia madre e me. Sofia disse, sta di buon animo, la virtù è utile a tutto, il ciel la protegge, e spero che il fatto non andrà molto che ciò dimostri ad evidenza. E qui disse aver avute notizie del cavaliere sì favorevoli, sì convincenti del suo merito, e della sua fermezza in operar virtuosamente anche nel mezzo della sua inclinazione, la quale suol far gli altri pazzi o viziosi, che non avea più nulla da lamentarsene, e che avea molto da lodarlo. Ho accettata la sua amicizia per me e per la mia casa, non andrà molto che il vedrò, e saprò dirvi di più. Mia cara moglie, ringraziam Dio d'aver lui data una buona indole, e d'averci ajutati a secondarla in Sofia coll'attenta ed amorosa educazione. State allegre come il son io., non è lontano il porto dopo la nostra burrasca, evviva la cara amabile provvidenza,

che

che fu sempre la nostra guida, e la nostra buona amica e consolatrice. Lasciò ciò dicendo mia madre stringendo a lei la mano, e me baciandomi in fronte. Appena uscito io mi lanciai nel seno e tra le braccia materne inondandole di uno scoppio di pianto, e di singhiozzi anelanti, ed era un torrente sino allor ritenuto e gonfiato a dismisura, che rompea gli argini e traboccava con impeto dal mio cuore oppresso per tanto tempo. Mia madre taceva, premendomi al suo petto, strignendomi braccia a braccia, bocca a bocca, e confondendo le sue con le mie lagrime lungamente e senza poter parlare. Quando fui sollevata un poco da quel peso immenso, che come piombo pareami sempre aver sopra il cuore, l'aprj tutto a mia madre spiegandole ciò che sino allora avea sofferto e dissimulato per non affliggerla; ella mi disse, che troppo il sapeva avendone partecipato, e che non potendo soccorrermi aveva pur essa racchiuso in se il suo dolore; e ci consolammo vicendevolmente colla speranza di cose liete. Tuo padre, soggiunse, non s'è spiegato abbastanza, e forse per non darti una scossa troppo
vio-

violenta, ma tu lo conosci, ei non sarebbe passato a tanta serenità senza grandi ragioni, che a me, posso affermare, nè vorrà nè potrà celare a lungo. Andiamo, o cara, à far omaggio al nostro buon Dio del cambiamento felice delle cose, che vien da lui, ben lo sai, dal qual discende ogni bene. Fecimo insieme la nostra preghiera nel privato oratorio destinato a quella, e non feci mai sì devotamente alcun atto di religione e di gratitudine alla divina bontà e provvidenza. Passò un mese, nel qual mia madre m'andava dicendo cose più particolari, che il cavaliere non era lontano, che persisteva nella sua stima per me, che dava ognor più chiare prove di sua virtù, che lo vedrei tra non molto, che l'amassi pure coll'assistenza del cielo, cioè con moderazione, e intenzion pura e dipendente sempre dal voler divino, siccome m'avea sempre educata. Mi diede a leggere una poesia da lui fatta in lode dell'agricoltura, e ch'io lessi e rilessi più volte con quel piacere di conoscer l'ingegno e il cuore, che lavorato aveano per piacere a me principalmente. Io la conservo ancora, e me la lodano molti,

co-

come cosa fatta di mano eccellente, cioè d' amore. M'avvidi poi che così andavami preparando per evitare una forte sorpresa, e non mi dicea di più per non mettermi in troppa impazienza. Venne alfine il dì sospirato. Stavam lavorando insieme, e andava dicendo mia madre e se fosse oggi o dimani la visita dell' amico? Io arrossiva e impallidiva; via, mia cara, soggiugnea, fatti cuore, io parlo così per provarti, possedi un pò più te stessa, se puoi; sì figurati già di vederlo, ma con fermo animo quanto è possibile; ti compatisco, son sensibile anch'io, e fui nel caso o poco meno; sò l'arduo cimento che è questo ad un cuor tenero e dilicato di prima impressione. Ma forse tardar può ancora, non sarà nè oggi nè dimani, chi sa? E tali altri detti or sorridendo, or dolcemente sgridandomi, e mandandomi a qualche faccenduola; ecco sentiamo il calpestio de' cavalli, e mio padre ad alta voce dimandar dove siamo, e salir la scala. Fosse ajuto del cielo o l'accorta preparazione materna mi sentj più coraggio nell' anima, benchè le gambe vacillassero, al prendermi per man ch'ella fece per incontrarlo.

Ve-

Veniva dopo di lui l'amico, e mi parve poco più ardito di me, lo riconobbi benchè vestito alla semplice, e co' capelli distesi senza polvere, e con la frusta alla mano all' uso villereccio de' fattori. Il suo modesto contegno salutandoci, una sola occhiata fuggiragli verso me, l'aria sua semplicissima facean nascer in me dubbj, e pensieri. Ecco un amico, disse mio padre, che brama di rivedervi, mie care, dopo lunga assenza. Non è il baronetto, e il signor di feudi, che conosceste in passando, egli è un nostro vicino, coltivatore delle sue terre, a' nostri confini; deciso a vivere da qui innanzi tra le occupazioni dell' agricoltura, di cui ha conosciuti i pregj superiori a que' del gran mondo, e delle corti reali. Noi saremo amici anche per titolo di vicinanza, più per corrispondenza al suo affetto verso noi, e soprattutto per la sua virtuosa condotta, di cui offre le pruove più convincenti, che farne a noi piaccia. Cerca la sua felicità, è persuaso di trovarla con noi, e parmi che abbia presa la strada più certa per giugnervi, e per cui grazie al cielo noi l'abbiam trovata e la possediamo quanto

è con-

è concesso quaggiù. Che ve ne pare, donne mie carissime? A questo discorso, il crederesteste? io mi sentj divenire tutt'altra. Prima il cuor palpitavami, e tremava non poco, tenea gli occhi al suolo, ma non perdetti parola; sicchè presto mi parve sentir cadere un velo, sgombrarsi una nebbia dall' anima, aprirsi un sereno, e scendermi al cuore un lavacro salutifero di pace e di contento. Allor alzai un pò gli occhi a mirar quel caro oggetto, ed incontraronsi co' suoi, nè più si mossero, come se non avessimo più palpebre. Oh Dio! l' ho presente quel caro momento, che mi parve un solo, sebben composto di molti, in cui leggeva ne' sguardi suoi dolci e tremanti un' espressione, un linguaggio, un eloquenza sino allora a me ignota, ma pienamente da me intesa. Oh quella fu un estasi certo, se ve n' ha in questo mondo! So che io non vedea, non sentiva più nulla, ed ei facea lo stesso, sicchè rispondendo mia madre all' ultime parole indrizzate a noi fu bisogno che mio padre il prendesse per la mano dicendo, sentite voi, caro amico, ciò che vi disse mia moglie? Allor si riscosse un po-

co

co e udì (benchè tornando sempre a mirarmi) che rispondeva esser ben lieta colla figlia di così rara fortuna, gradirsi da entrambe sommamente una sì bella amicizia, assicurarlo di tutta la corrispondenza di stima, e di gratitudine, e lasciar tutto l'arbitrio per ogni affare al capo di casa, da cui sempre han bramato dipendere, ed han ricevuto ogni bene. Mia figlia, soggiunse, si tace per vereconda timidità, ma potete credere che conferma di tutto cuore i miei detti, e sorridendo mi prese la man con dir non è vero Sofia? La mia risposta fu mettermi la sua mano alla bocca, baciarla con impeto, e bagnarla di qualche lagrima di gioja dolcissima volgendomi collo sguardo al padre e all'amico quasi dicendo io son beata. Questi congiunse le mani, parmi vederlo, alzolle strette al petto, cogli occhi umidi al cielo, aprille con trasporto afferrando quelle di mio padre, a volerle baciare, sussurrando con voce tremula, io non posso parlare, non so esprimere quanto vi debbo, son fuor di me pel contento; e stava già barcollando per gittarsi a' miei piedi, a que' de' miei genitori; tutto ad

un tempo, se mio padre, che fate, amico, non gli avesse detto esclamando, a me baciar la mano? questa è amicizia? tra amici non si fa così, e se, andiamcene, non avesse detto sorridendo, ben veggo che corriam pericolo di qualche scena troppo commovente, e se non l'avesse tirato seco verso l'uscio della scala staccandolo quasi a viva forza da noi (ma restando i suoi sguardi sempre attaccati a me, come i miei a lui) e gridandogli al primo gradino guardate il mio estatico di non far dal cielo, ove siete, un capitombolo sino al fondo. Così restammo sole, io corsi alla finestra, vidi il mio caro montar a cavallo pian piano, e sempre a me rivolto, più adagio partire mettendo e levandosi a salutarmi il cappello, sin che piegò da un canto, e fu coperto dagli alberi affatto. Perdonatemi questo minuto racconto che ho sempre nuovo piacere a rimembrar cose sì care, soggiunse Sofia, e spedirommi pel resto. Già non è bisogno narrarvi il buon successo di questa prima visita decisiva, come vedete, a cui ne seguirono molte ognor più grate ad ambe le parti, strignendosi colla vicinanza, e col commer-

mer-

mercio d'agricoltura sempre più l'amicizia e la confidenza, prendendo spesso l'amico il pretesto di consultar mio padre su la coltivazione de' campi, che volea rendere come i nostri, che servivano di modello à tutti, e così convincendolo d'esser per sempre fissato in quella vita senza alcun pensiero di mondo è di corte, e infin persuadendol col fatto, e con una condotta irreprensibile ad abbreviare le pruove di quel che spesso tra noi scherzando chiamavasi noviziato. Finì questo con le mie nozze le più liete, le più savie, le più sontuose secondo la consuetudine però de' comodi campagnuoli, anzi de' ricchi, possiam dire, perchè le due terre del mio sposo s'incorporarono colle nostre, com' egli venne ad abitare con noi, e tutte insieme ben regolate, come vedete, prosperarono sempre e ci tengon lontani da ogni angustia non mèn che da ogni arricchimento considerabile sì per la beneficenza larghissima di mio marito verso tutti i suoi simili in bisogno, e sì per la molta famiglia, che Dio ci ha data per nostra consolazione. Posso dirvi, o signore, che quali ci trovaste tali fummo

ogno-

ognora sotto al governo del mio vecchio padre, e sotto a quello di mio marito quando quegli omai stanco, e cadente il rimise spontaneamente in sua mano. La virtù colla religione, colla concordia, coll'amicizia, colla reciproca dipendenza d'ognuno a proporzione sempre abitò con noi, e per conseguenza la vera felicità, che può bramarsi, e trovarsi in terra.

Così terminò quell'eccellente donna il suo racconto, e quì termino io questa parte di vicende altrui per venir poi alle mie, che pur troppo saran più brevemente toccate. Gradite intanto, signora contessa stimatissima, il mio desiderio di piacervi. Sono . . .

CARA AMICA.

A' miei conti dovrebbe star poco il nostro corriere a portarmi le vostre lettere. Intanto godete questa, che mi par degna del vostro cuore, e se v'intenerite leggendo sì belle cose voi farete ciò che fatto ho pur io con gran diletto. Addio.

CONTESSA CARISSIMA.

Già prevedeva la vostra risposta sopra il dar a leggere Metastasio alla figlia. Troppo sono gli esempj delle giovani introdotte ne' sentieri de' molli affetti, e dell'impaziente curiosità di metterli alla prova dietro a tal guida. Ma riconosco insieme la vostra prudenza nel darle a leggere gli oratorj, e le altre composizioni innocenti dello stesso poeta per introdurla nel gusto dei versi, che fanno parte dell'ottima educazione in Italia, ove bisogna ognor leggerne o udirne da ogni parte. Nè più opportuna poesia per le donne sol dilettanti, com'esser devono, può lor offrirsi quanto quella di Metastasio, la quale è facile, chiara, armonica, vivace, graziosa e piacevole. Se vogliono essere poetesse, come tante ne furono e son d' eccellenti nel nostro clima, allor sappiano il lor Petrarca a mente, conoscano il Bembo, il Casa, il Costanzo, se vogliono, e con essi forse un pò troppo difficili gustino i più vaghi e dilettevoli Tasso e Ariosto, quando sappiano cammina-

re

re nel fango, che quivi tratto tratto s'incontra, senza lordarsi, o quando abbian coraggio di saltar via que' passi più lubrici e paludosi. Io conosco una dama, che leggeali dopo esserne state tagliate le carte pericolose, come un altra a sua figlia dava leggere l'Eneide del Caro perchè non ignorasse il poema storico da tutte le nazioni più venerato, e insieme prendesse idea del verso italiano bellissimo, e degno dell'originale o poco meno, come dice l'abate. Era un piacere udir questa damina istrutta abbastanza di pezzi di storia trojana, greca, e romana per via dell' Eneide volgare, ch'ella recitava con molta grazia, ed imitava talora facendo de' piccoli versi sciolti non dispregievoli su questo e quell'argomento non astruso, che le venia dato da altri, o spirato dall'estro amabile qual suol essere nelle donne di gentil indole, e vivace più che negli uomini, a' quali compete l'estro più ardito e più vigoroso. Vedete, cara contessa, ch'io parlo di poesia con franchezza, ed è frutto del gran parlarsi di quella, che s'è fatto a proposito della lite nata al caffè sopra lo stile de' poeti dram-

ma-

matici, che il professore volea elegante. Milord rispondea non aver luogo l'eleganza poetica ne' drammi. Una volta la poesía, dicea, era un bel drappo d'oro o d'argento su cui la musica ricamava a renderlo ognor più bello, e più gradito. Ma il ricamo era ben adattato, non s'allontanava dall'idea, dal gusto, dall'andamento del drappo, che sempre dominava. Ma oggi! E raccontommi che in una primaria città d'Italia ov'era corte trovossi presente a una sessione tenutasi dall'impresario del teatro col maestro di cappella, il pittore, il macchinista, il soprano, la prima donna e il poeta, e vi sedette anche milord come mecenate della virtuosa, a cui dava de' bei regali. L'impresario disse, qui sediamo, signor poeta, per darvi l'idea del dramma che avete a comporre, acciocchè tutto vada d'accordo, e tutti siamo contenti. Io voglio spender poco, e però ho scelto voi, che fate i versi a buon mercato, e a piacere d'ognuno: animo, signori, dite tutti un dopo l'altro quel che bramate da lui. Il maestro di cappella seguì dicendo io voglio de' versi sonori per far giuocare le trombe e i timballi,

qualche arietta tutta dolce e cascante pei flautini, un recitativo obbligato che finisca in un aria strepitosa pei contrabbassi, e i tamburi da far tremare le scene e i palchetti. A voi, signori cantanti, disse l'impresario. Allor ci fu contrasto tra il musico e la cantatrice, ciascun volendo esser il primo; la donna la vinse in grazia di milord, e protestò che non gl' importavano nulla i versi, a' quali non avea mai badato sapendo ben ella senza il poeta trovar gli *a*, e gli *o* dove volea trillare gorgheggiare rusignuolare, essendo questo il suo genio, e avendo una voce da sfidar tutti i rusignuoli, e i canerini del mondo. Purchè il signor impresario mi dia un bello abito, e di gran prezzo, aggiunse, io non dimando altro, e al più bramerò dal poeta un bello svenimento al secondo atto, perchè nello svenire mi dicono che ho della grazia, e infatti m' è riuscito di far de' bei colpi co' miei deliquj. Ma già non curo gran fatto che il poeta m' assista, che saprò ben io svenire senza di lui fino al deliquio. Brava, rispose il musico, anch' io mi rido dei versi e dei poeti. Quante volte hò cantato a mio modo senza

pa-

parole, e senza senso, e ho avuto plauso! Basta sol che io non abbia nè alcun *r*, alcun *s*, alcun *f*, alcun *c*, alcun *t*, alcuna in somma delle maledette lettere da tormentarmi i denti e le labbra, e lasci pur fare a me. Non isperi mai che io ne pronunzj alcuna, e mi bastano due vocali per tutta la mia parte se fosse lunga un miglio. E voi, signor pittore, che farete? seguì l'impresario; ricordatevi che le nostre scene vecchie son belle e buone, basta rinfrescarle. Il giardino, la prigione, la reggia, il gabinetto, la boschereccia, la marina, ce n'è anche di troppo; e voi signor poeta, ricordatevi che tutte queste devon vedersi e venirci, il voglia o no il vostro componimento. Vi resta libero il tempo e l'ordine solamente. Voi, signor macchinista, preparate un bellissimo naufragio, che ci dev'essere, e il poeta nol lascerà certamente. De' bei lampi e fulmini e tuoni ed anche un pò di gragnuola. Benissimo, sclamò il maestro di cappella, ho una grandine bellissima di violini e di fagotti, che fa fuggire. Ma le onde altissime vi raccomando, ripigliò l'impresario, sicchè la nave vada alle nuvole, e

spro-

sprofondi sì che più non si veda. La discesa d'un nume dal cielo ci vuole; un volo su la corda di qualche precipizio, la pace, che venga giù pian piano a troncar la battaglia, perchè non ponno lasciarsi il combattimento de' soldati anche a cavallo, che fanno il miglior pezzo dell'opera. Da' bravi, ognun si distingua nel suo impegno, e daremo uno spettacolo da far correre tutto il mondo. Che ne dice vostra eccellenza? Milord fece un segno di testa, e tutti partirono dal congresso in aria di trionfo, il solo poeta parve mortificato. A questo racconto di milord io ridea forte, non so però se voi, cara contessa, riderete tanto perchè v'ho scritto quel che m'è venuto alla penna confusamente tra le molte cose da lui dette, ma che son quelle all' incirca. Vedete voi, madama, dicea poi, come si fanno i drammi, e qual conto si faccia della poesia? Quel povero poeta sentiva bene l'imbroglio, in cui era a contentar tutti, ma che farci? Il bello si è, che quando s'ebbe logoro ben bene il cervello con la fatica d'un mese e più, e vedutosi il suo dramma manoscritto dal gentiluomo di camera, che ha la

di-

direzione degli spettacoli, che lo mostrò ai sovrani, portò quegli de' nuovi ordini, che il principe darebbe sino a' cinquanta cavalli delle sue scuderie, perchè volea vedere su quel gran teatro, capace anche di cento, della cavalleria, che dovea fare un bel colpo d'occhio, e gli piacerebbe pur lo sparo d'alcuni cannoni, che farebbe dare della sua artiglieria, da rinforzare i bassi i tamburi le trombe della battaglia. La principessa non volle il temporale pel puzzo della pece dei lampi che non potea soffrire, ma invece gradirebbe una scena di due fanciulletti nel dramma, come sono nell'Ines de Castro. Il ciambellano riformò altre parti delle scene, ov'erano troppi personaggi affollati insieme a parlare, appoggiò le pretensioni de' cantanti, che voleano qua un aria, là un recitativo a lor modo, e quando stavasi per far la prima rappresentazione dopo la prova riuscita un pò lunga, ecco un ordine sovrano, che non si passassero le tre ore, e che farebbe calar il sipario se d'un sol minuto s'oltrepassasse. Così dopo altri tagli, e mutazioni, e trasportamenti infiniti andò su la scena quel dramma,

ma, e figuratevi che bel corpo era quello sì mutilato, sì tronco, sì lacero dalla testa ai piedi. E questo è generalmente il gusto del teatro drammatico in questi giorni, questo il campo di poesía teatrale, sicchè ha ragione anche il poeta non curando lo stile e la poetica dilicatezza. Così dicendo partimmo, e ringraziando io milord, e congedandomi. E quando verrete, soggiunsi, alla vostra storia personale? Sinor in quella degli altri ho veduta con sommo piacere una Catina in Sofia, ma parmi dover vederla rinnovata in Rachele sua figlia, e per lei voi pure fare un bel personaggio su quella scena. Grande è la mia impazienza, vel confesso, nè minore è quella della mia amica, che ben sapete quanto siavi obbligata della parte, che a lei ne facciamo. Non dubitate, o signora, ripigliò con un sospiro. Il medico mi toglie la penna di mano, e la materia per me è assai scabrosa, sarete presto ubbidita. Ci separammo con questo, e io sono. Addio.

CARA AMICA.

Il medico ha trovato il nostro amico in migliore stato, e gli ha data licenza di scrivere a suo talento. Eccovi dnnque i fogli che ne ho ricevuti, e che vi mando al più tosto. Addio.

SEGUITO DELLA STORIA.

Dopo aver molto fantasticato sopra le cose udite da Sofia e la singolare rassomiglianza del mio caso con quello di suo marito, e di sua figlia con lei risolsi parlarne a lui stesso per abbreviare la strada. Credo che qualche sospetto n'avessero per molti segni da me dati; sicchè più arditamente gli dissi: signore ben indovinaste, che avrei trovato conforto nel racconto de' vostri casi, ma debbo dirvi che questo è per me un grand' esempio per cercar la mia felicità, e di più che questa dipende da voi, e senza più fattogli un breve compendio della mia vita, del mio stato, de' miei disturbi d'animo e delle passate vicende si-

sino a quel punto passai a scoprirgli il mio desiderio di viver seco unendomi a Rachele, e lasciandogli in mano ogni mio arbitrio ed ogni condizione, ch' egli esigesse da me. Gradì la mia confidenza, mostrò tutta la brama di contentarmi, gli piacque l'idea di comporre una famiglia su i soli fondamenti della virtù, e dell'amicizia; ma rappresentommi al tempo stesso la gravità dell'affare, il poco tempo della nostra conoscenza, il dover prima sentire le disposizioni della figlia, l'idee della madre, e quanto agl'interessi economici, che ci sarebbe tempo dopo aver bene assicurati que' primi e più importanti del cuore. Io vi pregio, soggiunse, trovandovi più moderato che io non fui per l'amore che mi trasportò a palesarlo a Sofia, e vi prego dissimulare partendo, fidandovi a me, che dopo alcun tempo di pruova, in cui dovete esaminar bene voi stesso, ed io debbo pensar a noi, e a voi, v'informerò di tutto. Io mi rassegnai a un parlar sì saggio ed amorevole, non ebbi poca fatica a non iscoprirmi, e a partir presto pieno del caro oggetto, che quanto più lo considerava tanto più s'impossessa-

va

va di tutto me stesso. Fui a' miei feudi, e trovai per caso singolare, ch' erano quei medesimi rinunziati dal padre di Rachele a suo cugino, e da questo venduti a mio padre che cercando a investire le gran ricchezze acquistate alla Giamaica, e su le flotte, trovò quel signore ridotto da' suoi disordini in grandi angustie, e in necessità di spropriarsi de' proprj fondi. L'agente ch' era lo stesso di cui m' avean parlato mi diè queste notizie, e mi compiacqui d' un nuovo titolo per riunire l' antico padrone col presente e ne scrissi ben tosto a lui stesso aggiugnendo che tanto più volentieri io m' era applicato a coltivar quelle terre (giacchè volea far io pure il mio noviziato) e perchè le mirava come sue un tempo; e sperava poter farle sue di nuovo. Rispose ei pur compiacendosi della scoperta, animandomi all' esercizio dell' agricoltura, e dicendomi di bene sperare avendo egli qualche sospetto per varj segni osservati dalla madre che Rachele non era per me indifferente; ma che o più furbetta, o più ignara che non era stata Sofia (non avendo letti i romanzi, che la madre sperimentata temea di darle in mano) sapea na-

scon-

scondere meglio di lei. Lietissimo a così fausta nuova, sibben sì lieve ancora, scrissi subito, e intavolai un carteggio sotto l'ombra di farmi istruire, di chieder consigli ed ajuti sopra le varie operazioni della campagna. Passò qualche mese così, mandai talora l'agente per affari di tal genere, ma più veramente perchè potessero assicurarsi della mia condotta, e perchè potess'io avere più certe notizie della lor figlia. Queste erano sempre migliori, e cresceano le mie speranze; ma il padre le temperava ripetendomi gli argomenti a lui fatti una volta sopra il cambiar condizione e vita, sopra i miei legami col gran mondo, sopra gl'inganni della passione, e su altri capi somiglianti, ai quali io rispondea sempre coll'autorità del suo esempio, e colle sue parole medesime o poco meno, che mi restarono ben impresse per la conformità del mio cuore col suo in circostanze così conformi. Dopo molte mie istanze finalmente accordommi la grazia di visitarlo in persona. Volai; ei mi venne incontro con viso lieto e sereno dicendomi qui c'è bisogno di voi. Rachele è impenetrabile, mia moglie trema di

sco-

scoprirsi troppo volendo discoprir qualche cosa, e di turbar quell'anima sì tranquilla in voler penetrarvi più addentro. La vostra presenza farà meglio, e sarà un buon termometro al nostro caso; ma promettetemi di non far alcun motto nè cenno sensibile, e di partirvi al mio volere. Promisi tutto, e sinceramente, ma qual pruova non feci di me al rivedere Rachele con queste idee, e con un cuor ardente? Allor provai veramente la onnipotenza del vero amore ma virtuoso, che fa prodigj in frenare se stesso e riporta vittoria nel maggior rischio della sconfitta ad ogni momento. L'uso antico della famiglia per la più cortese ospitalità mettea tutti in gara di ben trattar l'ospite, di servirlo, e la maggior figlia colla madre avean sempre gli ufficj più amorevoli e più gentili. Tali io gli avea provati da loro, e questa volta i genitori studiavansi destramente di porre alle occasioni Rachele più che mai. Ma Rachele altrettanto parea studiarsi a sottrarsene contro il solito, facea chiamarsi, non era pronta, sbrigavasi presto, non avea più quel sorriso, quella grazia, quella facilità e quella disin-

voltura ch'era già sua propria: talora era imbarazzata, confusa, e quasi scortese; ogni mia parola, (non parlo di sguardi ch'ella mai non alzava gli occhi verso di me) ogni mio atto benchè al sommo guardingo e parco accrescevano il suo rossore, e la turbavano visibilmente. Or è tempo, disse sua madre, di cavarle il segreto. E presala a parte col maggior garbo e col tuono di tenerezza materna il più dolce: che hai, mia cara, le disse, baciandola, e all'orecchio, quasi temendo che l'aria il sentisse, che hai che mi sembri cambiata d'umore? C'è alcuna cosa o persona, che ti dispiaccia? Parla, viscere mie, confidati a tua madre, sai pur chi son io per te. Taceva la figlia, arrossiva, impallidiva, gittolle al collo le braccia, la testa in seno, e tremando disse, non posso parlare, nol so neppur io, ma non son più Rachele. E bene se io ti spiego l'arcano del tuo cuore, rispose la madre, sempre all'orecchio e in tuon basso, se io che ti conosco indovino il tuo male, sarai contenta? Sì, replicò quella tra qualche sospiro. E bene, mia gioja, rifletto, che il tuo cambiamento s'è fatto all'

ar-

arrivo del forestiere, hai tu dell' aversione per quel giovane? Scoppiò appena ciò detto in lagrime la fanciulla, strinse forte la madre, singhiozzava, e non parlava. Lasciò sfogarla, alleggerirsi, aprirsi l'anima, e interrogatala di nuovo d'un sì o d'un nò, dopo un poco di pausa e di silenzio, udì appena appena rispondersi, no. Sia ringraziato il cielo, che ti riconosco sempre per la mia cara e brava figlia, disse la madre, lascia che ti baci la bocca da cui mi viene la più gran consolazione per la tua confidenza in me, e so quanto ti costa; e tanto più ti sono grata e t'amo di tutto cuore. Non turbarti, non t' accusare, non pianger per questo; non sei rea di nulla affatto, il nostro cuore non è in nostra mano, Iddio lo regge e governa per nostro bene, e vuol condurci a far il suo santo volere, senza noi accorgerci, quando siamo innocenti, come sei tu. Sappi, o cara, ch'io fui nel caso medesimo, vidi tuo padre, sentj per lui ciò che io non intendeva, e che spiegatomi da mia madre mi fece tranquilla, nè mai ebbi a pentirmene, come ben sai, per esser quindi venuta la mia felicità

per

per mano dell'innocenza, e della protezione del cielo. Forse esso vuole farti battere la stessa via, stà di buon animo, già ti vedo rasserenata, andiamo a trovar tuo padre, e pensa pure ch'egli è del mio sentimento perchè il conosco.

Con simil discorso, qual mel riferì poi Sofia per minuto, la condusse verso noi dicendole esamina tu stessa il forestiero or che sei più tranquilla, e mi dirai poscia con libertà ciò che ten sembra. Giunsero ch'io contava i momenti; e mi parean lunghissime ore, come uno che aspetti la sua sentenza di vita, e la spera con presentimento secreto non però senza qualche timore. L'apparir di quegli occhi modesti sì, e un pò timidi ancora, ma pur aperti e sereni fu a me quel delle stelle propizie ai naviganti per mare oscuro e turbato. Sorridendo la madre disse all'entrar nella stanza: mio signore, noi siamo state occupate e perdonateci se v'abbiam lasciato, eccoci a godere la vostra conversazione, e a far il nostro dovere con un ospite così degno. Venite a tempo, rispose il marito, che ben vedea non poter io parlare

al-

allora, noi parlavamo del nostro viver felice alla campagna, e lontan dallo strepito e dal fumo delle città. Diceva il cavaliere che portaci invidia grandissima, quella cioè di bramar la stessa fortuna che noi abbiamo, che avendo gustato già per alcuni mesi di soggiorno alle sue terre una tal vita la trova la più saggia e la più gioconda, essendosi affatto disingannato de' piacer falsi, e sempre accompagnati o di noja o di pentimento, ch' ei provò nel gran mondo. Il più bello è, che vorrebbe stare con noi tutta la vita sua, ed essendo rimasto solo di sua famiglia, libero d'ogni legame e dovere, unirebbe col suo cuore anche i suoi fondi coi nostri. A tal discorso io vedea spuntar dalle labbra di Rachele, in cui tenea fisso ed immobile il guardo, il più dolce sorriso misto a qualche fuggitiva e più dolce occhiata, e a' bei color varianti su le sue guance dilicate, che mi beavano in fondo all'anima. Era tempo ch'io parlassi e mi facessi un pò conoscere dopo l' adito apertomi dal padre suo. Non è, soggiunsi però, non è nuovo nell'isola il gusto della campagna, e la maggior parte de' gen-

til-

tiluomini ben provveduti di beni passan la vita allegramente alle loro castella talor senza veder per molt'anni nè Londra nè niuna città. Ma credo poi che tra tutti siate voi l'esemplare perfetto ed unico di questa classe per l'aggiunta che fate alla vita campagnuola di semplicità pastorale, e d'opere villerecce non troppo faticose nè punto servili, mentre in tali castelli s'insinua il lusso con l'ozio e con la noja non mai disgiunti, e quindi vengono poi etichette, cerimoniali, gran foresteria, caccie strepitose, tavole laute, giuochi d'impegno, e tutti gl'incomodi colle passioni cittadinesche, nè resta più altro che un nome vano la campagna e la libertà. Qui trovo tutti i comodi all'uomo decenti, la pace la gioja l'innocenza e la concordia col seguito loro d'altre virtù fedeli compagne senza mai trovar la noja nè l'ozio nè l'inquietudini ne le passioni. Qui qui sta il punto. La felicità sta nel cuore, e il vostro cuore non ha che due passioni a felicitarlo l'amarvi, e il far bene ad altrui. Senza amore chi può esser felice? Voi lo siete, o mio signore, dal momento che amaste, e possedeste la vo-

vostra degna metà, quanto ella il fu nell' amarvi e possedervi, come so da lei stessa e dalla storia vostra ammirabile invidiabile, ed anzi imitabile più d' ogni altra da chi sente il bisogno d' esser felice così e non altrimenti. Queste e simili cose dicendo credo avessi dell' eloquenza perchè parlai d' abbondanza di cuore, e sentiva di trattar la mia causa. Poco a poco vedea Rachele alzar gli occhi, fissarli in me, spalancarli in tutta l' amabile lor luce quasi celeste, e gittare riverberando il mio un fuoco che penetravami in tutte le vene. Oh quanto sforzo fec' io a non parlar più chiaro, a non gittarmi a' suoi piedi o almeno a que' de' genitori per l' ultima decisione! Ben s' avvide il padre ch' io era a quel passo, perchè pronto fu a prendere la parola e ridendo sclamò; bravo il mio cavaliere, voi parete un Tillotson nella predica sua del paradiso, dipingendo voi così bene la vera felicità. Voi la meritate. Ci rivedremo altre volte, godete intanto siccome agricoltore la fortuna, che Virgilio augurava ai contadini se avessero conosciuto un tal bene, essendo noi di quelli che lo conoscono. Parlerem poi

del resto quando al ciel piacerà d'esaudirci. Noi dobbiam seguire le regole della prudenza negli umani interessi, lasciando il filo maestro di questa tela in mano alla providenza. V'aspettan le vostre terre, cui l'occhio del padrone non è men necessario di quel che il sia secondo il nostro proverbio a'buon cavalli. A queste parole ei levossi, e la madre prese la figlia per mano con un semplice inchino di testa s'accommiatarono per passare ad altra stanza. Io dimandai la grazia di saper almeno partendo se Rachele era stata di me contenta, e mentre allestivasi il mio equipaggio la madre ebbe tempo d'interrogarla, e di dire al marito, che mel ridisse, ch'io non era punto dispiaciuto. Intesi bene la forza di tai parole dopo aver sentita quella degli occhi eloquentissimi nella loro prima innocente sensazione amorosa della mia bella. Partj lietissimo, m'ingolfai sempre più nell'agricoltura, mandai spesso messaggi, ebbi delle visite dello stesso suo padre, trattammo in alcuni mesi i nostri affari, e fu concluso tra noi che alfin dell'anno verrebbesi a prender porto tranquillo e sicuro. Ma non gli parve opportu-

no

no l' incorporamento da me progettato de' miei feudi. Voi verrete, diceva, a star con noi ma ritenendo i vostri averi. Se Dio vi dà dei figli non bisogna privarneli come fec' io per necessità non avendo altro mezzo per espugnare mio suocero. Giacchè il cielo vuol rimetterli per singolare combinazione in casa mia serbiamoli a' legittimi eredi, che ben educati da voi potranno farne buon uso, secondo le mire di provvidenza, che vuol de' ricchi, e de' feudatarj nel corso presente delle cose per ben loro non men che per quello de' lor vassalli, e molto più della patria, e della umanità. Convinto da' saggj suoi consigli tutto disposi a suo piacere, sinchè venuta la fine del mio noviziato crescendo ognora l'amore tra me e Rachele, che sempre più mi parve e fu degna della mia vera adorazione per le doti dell'animo e della figura ottenni la grazia d'unirmi a lei e a quella celestiale famiglia non esclusone il vecchio, che sempre m'avea mostrato parzialissimo affetto nelle varie occasioni di vedermi, e che benedisse Iddio mille volte al vedermi divenuto suo figlio, com' ei chiamavami sempre teneramente. Mol-

to più poi quando non molto dopo le nozze intese esser incinta Rachele, e preparossi a vedere la quarta generazione, dicendo egli esser l'Abramo, ed io il Giacobbe colla mia bella Rachele non infeconda.

Io voleva, signora contessa, esser più breve, ma la memoria di così dolci e care mie venture m'ha trasportato. Bisogna darvi in altro foglio l'ultima storia dolente, a cui non so come appressarmi. Or mi riposerò sinchè la brama di compiacervi nell'immagine della vostra Catina, che avete abbastanza già ravvisata, m'obblighi a finirne il ritratto, al qual prego Iddio non rassomigli negli ultimi lineamenti, che ho a dare al mio quadro. Son tutto ec.

CARA AMICA.

Non ho tardato fuorchè il tempo a me necessario per leggere a mandarvi l'istoria, che m'ha soavemente trattenuta coi sentimenti più consolanti, e più degni della nostra stima per questo amabile e bravo inglese. La mia Catina v'ha la sua parte, ma ohimè che predi-
zio-

zione funesta è mai quella del fine! Vi protesto che sono agitata quasi debba accadere alla mia cara ragazza una disgrazia. Ma i presentimenti sono spesso fallaci. Addio.

CONTESSA MIA CARISSIMA.

Milord è un pò malinconico per l'argomento, ei dice, che deve trattare nella sua storia. Gli ho dato tutto il tempo che vuole perciò, e se veramente, ho soggiunto, avete a patirne ve ne dispenso. Parleremo piuttosto di ciò, se lo trovate men tristo dello scrivere. L'ho condotto jersera al caffè ringraziandolo colle più vive espressioni della sua storia, e del suo affetto per la Catina, che veggo ora sì bene e sì nobilmente fondato, e procurandogli colla compagnia della bottega lo svagamento e il sollievo, che credo il solo o il miglior rimedio almeno alla tristezza. Non era in tutto esaurita la poesia nelle conversazioni della sera, e del giorno tra que' che frequentano il nostro caffè. Bensì eran passati dai drammi ad altre poesie, trovando noi al nostro arrivo, e chiedendo il soggetto de'

lor

lor discorsi, che disputavano su le traduzioni poetiche. No non sarà mai, diceva uno, traduzione di versi una prosa, questo è tradire non tradurre, è mettere in veste da camera un grande di Spagna vestito da corte, in pantofole e in petanlair una regina adorna da gala, in somma v'ha quella proporzione che è tra il parlare e il cantare, tra il camminare e il ballare, tra il suonare la cetra o le campane. Era così riscaldato, che tutti taceano. Eppur molti francesi, riprese uno, anche illustri in letteratura traducono spesso in prosa i versi italiani, latini e inglesi. Peggio per loro, ripigliò l'altro, e per la lor lingua che non è punto poetica, e tanto spesso chiamano poesie le composizioni fatte in verso, che non han di poetico fuorchè la rima e la misura, non escluso lo stesso Voltaire in cento luoghi. Quindi è sì difficil per noi rendere in buona volgar poesia que' lor versi senza dare del naso per terra. M'appello a milord, se mai alcun poeta inglese fu contento d'esser messo in prosa francese, e mi ricordo due traduzioni del gran Pope da me lette in prosa e in versi francesi

l'una

l'una del signor Silhouette, e l'altra dell'abate du Resnel, che trasformano indegnamente i due saggi maravigliosi. Quello sopra l'uomo, e sopra la critica l'altro. Il primo toglie tutta la vaghezza poetica all'originale, e guasta poi la sintassi francese per esser fedele letteralmente: il secondo travvisa il senso la forza, la verità per essere buon poeta francese. Siamo ai due poli per le lingue: di qua la nostra colla latina e colla greca, che si rassomigliano, e ponno tradursi con qualche rassomiglianza sì in genere di poesie, e sì negli altri tutti: di là la francese in tutti i generi tutta d'indole e di carattere suo proprio, cioè chiara, vivace, piccante, e ancor se vogliasi grave evidente vibrata e nervosa, ma sempre mal colorita, poco armonica, legata tra ceppi, serpeggiante timida fiacca per la vera ed illustre poesia. Se ne lamentano i francesi stessi mille volte. Io mi provai di volgere in versi volgari le più celebri lor poesie dopo avere studiata parlata e scritta la loro lingua trent'anni, nè mai mi riuscì un lavoro un pò lungo senza trovarci de' pezzi molto prosaici, e per noi pedestri. Un distico,

un'

un epigramma, cose simili ponno farsi volgari senza molto guastarle, ma non così le altre più importanti. Ma basti, mia cara, di letteratura, e voi ammirate pure la mia felice memoria, come solete, purchè non troviate qualche sproposito nelle mie relazioni. Addio.

CARISSIMA AMICA.

Volea divertirvi colle questioni del caffè; ma una visita della mia Catina mi fa cambiar argomento. Vi ricordate di quelle carte antiche, ch' io diedi ad esaminare a un bravo avvocato sopra l'origine della famiglia di lei e del suo sposo? Trovasi, che veramente ella discende con lui da un tronco istesso diramato in altri due secoli fa; e ne' tempi di peste le diramazioni vennero poi confuse secondo il solito; altre famiglie usurparono i lor titoli e documenti; tal che per miracolo essendosi salvati questi pochi, che restano, han dato bastante lume a trovar negli archivj di città le altre pruove necessarie per la legittima lor discendenza. Or altro non resta, che

che intimar una lite. Prima però ho voluto intendere l'intenzione della mia cara figlia e di suo marito. E'venuta con lui subito al mio cenno, ma con una compagnia nuova, che m'ha dato nuovo piacere grandissimo. Veggo entrarmi in camera Meneghetto colla sua ciera sempre allegra, e gli dimando ov'è la moglie? E' poco lontana, signora, risponde, ma non ardisce venir avanti senza licenza, perchè ha seco un suo amico. Che amico? ripiglio io, venga subito, e venga con chi vuole, che non ha bisogno mai di licenza. Ed ecco aprirsi l'uscio, e comparirmi la madre col suo bambino in braccio tutta ridente, tutta vivace, tutta più bella e graziosa che mai, e dimandarmi perdono dell'introdur da me la prima volta un forestiere senza farmi prevenire, e sorridea con due labbra di rose com'eran pur rose e gigli le guance levando il velo dal volto al bambinello, e presentandolo con quella grazia, che è sol di lei. Io ho una Madonna di Paolo col Bambin Gesù, ma il quadro vivo era molto più bello, e non so se quel famoso di Coreggio, detto della Zingara, di cui vidi una bel-
lis-

lissima copia, la vincerebbe. Certo lo rassomiglia per l'abito semplice e disinvolto con bende e veli candidissimi e gittati con negligenza leggiadrissima intorno alla bellissima donna, e all'arcibellissimo fanciullino. Da quella ebbe il nome la pittura. Vorrei che foste stata presente e avreste fatto com'io, che corsi a rapirgli di mano quel bambolo, e a ricoprirlo di baci. Somiglia tutto alla madre con qualche aria paterna però nella fronte, e nelle ciglia. E' una vera bellezza, che io non potea cessar di mirare, e di baciare. La furbetta l'avea messo in tutta la pompa di fasce di nastri di cuffiotto di reliquiarj e di coralli pendenti al petto. Ma senza questo era bello da se, nè servivano quelle cose da me donate, che a mostrar l'intenzione e il grato animo della mia cara. Non vi so dir quanto tempo mi deliziai, che certo staccarmene non potea, nè saprei dirvi qual fosse pur la delizia di lei, e dello sposo al vedere i miei trasporti per l'unico oggetto del loro amore. Alfin venni a parlar dell'affare chiamando la mia cameriera, che custodisse intanto il fanciullo. Dissi il motivo per cui gli

avea

avea chiamati, e non pensassero già nè temessero per le spese della causa, che avrei pensato io, e trovato il modo di supplirvi sinchè fosse decisa a favor loro, onde potessero poi rimborsare chi gli avrebbe ajutati. Il giovane mi rispose dando un guardo a Catina che si taceva: signora, noi non siamo informati di nulla, e dipendiamo in tutto da lei, e da' nostri parenti, che devon pensare a ciò e decidere prima di noi. Lo so, ripigliai, ma ho voluto prima parlar con voi altri per buone ragioni. Che ne dici, Catina, tuo marito, come vedi, non è informato, nè sa che dire; sapresti tu dirmi il tuo parere così in generale, avendo tu i primi diritti per venire dal ramo primogenito? Te l' ho detto altra volta, e lo sai, potresti forse cambiar di stato, e divenir una signora; ci hai pensato? Sì signora, rispose, v' ho ubbidita, e ne abbiam parlato tra noi, benchè al suo solito Meneghetto si ritiri per far ch' io vada avanti, credendo per inganno del suo affetto ch' io parli sempre meglio di lui, e guardollo, e arrossì un poco ad occhi bassi, e seguì rialzandoli amorosamente verso di me; signo-

la padrona, noi siamo così contenti e felici, che nol possiamo spiegare. Un cuor solo, un anima sola tra noi due, un figlio nostra gloria e delizia, de' buoni genitori e parenti, che non veggono per altr' occhio, nessun bisogno, una buona salute, de' lavori e delle occupazioni più grate che faticose, i giorni ci volano, le notti beate, la man visibile del Signore che ne protegge, e la man vostra, e bontà che serve a Dio di stromento a compire la nostra felicità. Chi può star meglio che in queste mani? Dopo che ho l'uso della ragione ho sempre avuta davanti l'amabile provvidenza, il mio buon Dio, che tutto fa per nostro bene, come udj dal sig. parroco dir più volte. Il mio cuore fu sempre in Dio, e per lui e in lui l'ho prestato a mio marito, sinchè lo rendiam tutto a chi lo fece per se, e vuol farlo beato in eterno. Ogni volta ch' io vado alla chiesa rinuovo il dono di tutta me stessa al mio creatore, e nelle mie comunioni specialmente trovo una vera delizia a unirmi a lui. Meneghetto, mi dice, che vuol far lo stesso, se io gl'insegnerò a farlo come ho già cominciato, benchè con

diffi-

difficoltà impari, perchè il cuor dell'uomo è forse men facil del nostro. L'hò prestato anche al mio figliuolino questo cuore, e mi par che piaccia a Dio pur questo prestito, perchè verrò a dargli un altro adoratore fedele se mi riusciranno le mie premure in allevarlo, come spero, d'accordo con suo padre. Dopo tutto questo, signora padrona, abbiam pensato qual vantaggio a noi verrebbe divenendo ricchi, e gentiluomini. E non ne abbiamo saputo veder nessuno. Se potessimo essere come voi perchè no? Ma ci par impossibile essendo avvezzi a tutt'altra vita e pensieri e incombenze. Troviam che voi siete più felice di noi perchè potete far più bene al povero, all'afflitto. Ma noi procuriam di farne quanto possiamo, e la provvidenza è contenta del nostro poco come del vostro molto, perchè da lei fu così voluto, e non più. Il principe può farne più di voi, eppur voi siete contenta di quel che fate, questo lessi in un bel libro datomi dal mio confessore. Se per questo dobbiam esser contenti anche noi, temiam di non esserlo poi per altro. Le ricchezze ci ponno tentare a uscir dalla nostra

sem-

semplicità felice, e a cadere in certe miserie, che abbiam vedute nella gente più alta di noi anche di fresco per un accidente, onde abbiamo sentito il maggior ribrezzo, che io non posso bene spiegarvi.

A queste parole mi riscossi dall'immobile attenzione, con cui m'avea legata sino allora quel parlar angelico, a cui tolgo sicuramente il più bello. Oh se l'aveste veduta! La modestia, la grazia, la facilità di colei! Che doni, che talenti naturali dà il cielo, ma che virtù! Son chiamata. Addio. A un altra volta.

Amica Carissima.

Fui chiamata dal parroco per un opera di carità, in cui, disse, avea bisogno di me, e di mio marito. E fu a proposito che venne a cercarmi, perchè piena ancora di quel discorso della Catina gli dimandai se la conosceva. E come, rispose, la conosco? ella è mia penitente, e siete ben fortunata, signora, d'aver fatto del bene ad una ragazza, di cui non conosco la simile. Gli dissi allora qualche cosa del ragionar che facevamo quando

do egli venne, e quanto mi parea maraviglioso quel complesso di cuore, d'ingegno, e di virtù. Oh non sapete, replicò, che tesori vi siano alla campagna massimamente di fanciulle! Che anime belle, che privilegiate anime scopro io sempre tra loro! Vi giuro, che il mio confessionale nol cederei a nessuno per sole tre o quattro ragazze, che melo imparadisano di tanto in tanto. Sono que' cuori i veri tabernacoli della divinità, una innocenza, un orror dell'ombra sola di male, un gusto finissimo della virtù, dell'orazione, dell'amor divino, e tutto spontaneo, tutto candido, tutto trasparente in quelle coscienze immacolate, e con ciò natural penetrazione, facilità di ben parlare, grazia di esprimersi, che non trovo sempre in chi ha ricevuta la più colta educazione. Ma la Catina, signora, la Catina è il prodigio de' prodigj. Iddio l' ha fatta e impastata tutta per se di sua mano, per dir così. Bisognava sopra tutto sentirla in quell'accidente, che ben sapete, che la fece divenir moglie per mano del mio antecessore. Credo che il cielo ciò permettesse per farla poi più pura, e più fervente

con

con quell'orrore e terrore d'un fallo involontario, che la più gran penitente potrebbe avere de' suoi reali disordini. Quanto ci faticai a tranquillarla! Certo Iddio raffinolla a quel crogiuolo per farne un vero angelo di cuore come lo è di volto. Pensate, contessa, al piacer che io sentiva udendo un sì buon giudice e testimonio di così amabili verità. L'affare che avea per le mani affrettollo a congedarsi, ed io mi tornai a' miei sposi. Curiosa com'era dell'accidente l'interrogai subito, e la ragazza in aria timida disse Meneghetto il dirà meglio di me, che non fui capace di riflettere alle circostanze. Allor, raccontami il fatto, a lui dissi, e sentj cosa pur troppo facile ad accadere per vergogna del nostro rango nobile, e di cattiva educazione, ciò fu che mandati i due ragazzi soli, essendo i lor vecchj occupati, a trovar una loro parente malata e distante poche miglia con soccorsi e doni opportuni, passarono presso la villa N. N. ov'erano a spasso dame e cavalieri quasi tutta gioventù, che si dice brillante. Al veder passeggiando su la pubblica strada apparir la Catina poco lungi

e fis-

e fissatala un poco parve loro al portamento ed al passo qualche cosa di non ordinario, e vedutala avvicinare dall' altra parte della via, e rivedutala in volto le si accostarono tre o quattro cavalierotti, l'interrogarono, le trattennero il passo, come si fa pur troppo, e vedendola sì modesta e sì bella voller fermarla, e frammettersi tra lei e il marito, al cui braccio sempre più s'afferrava ella tutta rossa e turbata in faccia, come potete immaginare. Tentavan gli sposi andar avanti, quelli s'attraversavano, dimandando chi erano, lodando tanta bellezza, invitandola a far colezione, e insolentendo ognor più quanto più essa taceva, e volgevasi altrove, infiammavasi di rossore, e d' impazienza, sinchè steser le mani a prenderle il braccio, al qual primo moto sbalzò ella traendo seco il marito dall'altra parte, ove le dame e la compagnia stavan mirando l' assalto. Presentossi d' un aria ardita, e fiammeggiante alla dama più grave, e implorò la sua bontà per liberarla da un incontro, che mai non avea sofferto sì indecente da gente bassa, diceva, e che ne risponderebbono alla signora contessa

 sua

sua padrona nominandomi. Alle quali parole in tuon risoluto, e con quegli occhi accompagnate, che lampeggiavano, e con quella grazia, che mai non le manca, fu rincorata amorosamente dalla dama, e assicurata di poter seguir suo cammino tranquillamente intimando con serietà di rispettarla a que' giovani, come fecero finalmente. Al parlar del marito arrossiva ancora tra lo sdegno, e la verecondia la Catina, e soggiunse, che non potea spiegarmi quanta impressione le fosse restata di quella indecenza, che mai non avrebbe creduto trovarsi in persone elevate. Sento quasi abborrimento, dicea, dei signori, e al vederne alcun da lontano ancor oggi mi si rimescola il sangue. Meglio è certo star lontani da tal gente, e conservar la nostra innocenza, senza la quale non si può viver felici, e lieti, come noi siamo. Si vede bene che il mondo è cattivo, come dicono i predicatori con l'evangelio, e che è pien di pericoli, di tentazioni, di vizj, e privo di felicità troppo nemica di passioni e di grandezze. E che misera vita devon condurre, e qual più misera morte sarà mai quella de'

mon-

mondani, mentre noi viviam sì bene, e vediam morire i nostri vecchi sì rassegnati, e sì tranquilli per vedersi davanti il paradiso promesso agli umili e semplici del Signore! Non è dunque meglio, signora padrona, di restar come siamo, e non arrischiarci tra le tentazioni, e i pericoli uscendo dal nostro stato? Questi discorsi abbiam fatti spesso con Meneghetto, e anch'esso è persuaso di restar dove ci pose la provvidenza. Ho fatta una comunione per aver lume su ciò dopo aver udito trattarsi qualche cosa dal signor dottore, e ho consultato il direttore dell'anima mia, che dopo alcune ragioni che mi disse per far ch'io non disprezzassi la buona fortuna mandatami dal cielo e udite poi le mie per non accettarla, approvò la nostra risoluzione. Ora non manca, che il parere della cara nostra padrona, nelle cui mani ci siamo già posti per ogni cosa nostra, e molto più per questa. Sì, noi dobbiam tutto, e tutto rendiamo con la nostra volontà, e il nostro cuore in queste care mani, e me le prese, e le baciò teneramente più volte e le sentj calde di que' baci come se vi stemprasse tut-

to

to il suo cuore amoroso, ed io m'impossessai di quella testa in tal atto per baciarla a mio modo stemprandomi veramente in un trasporto d'amore, che non saprei dirvi. Nè seppi che dire infatti sopra l'affare commossa com'era e convinta insieme da tanta innocenza, e virtù d'un sì sublime pensare, che parea proprio ispirato da Dio in quell'anima degna di lui. E ben, diss'io finalmente, e bene io accetto la vostra confidenza, e avrò cura di tutto, perchè siete i miei figli. Godete pure la vostra pace, e non pensate ad altro. Iddio ci spirerà quel che è meglio, giacchè lo cercate con sì pure intenzioni virtuose, e chiamata la cameriera col bambolo a cui corse incontro la madre, e sel prese a baciare, li congedai.

Di tutto ho fatto il racconto a milord, che è persuaso esser le più bell'anime e forse i più bei corpi lontan dalla società, com'è la Catina, ed era Sofia e Rachele, e fu Clarisse, e Giulia sua copia in Ridchardson e in Rousseau. Disse pure, che tali anime son perfezionate dalla religione fatta apposta per loro, sicchè que' due romanzi ne fan buon

uso,

uso, mentre tanti altri scioccamente temono di parlare di religione, senza cui cosa è mai il cuor umano? Mi promise poi per quest'oggi la sua storia. Se viene l'avrete subito. Addio.

SEGUITO DELLA STORIA.

Io vivea nella situazione la più felice, che mai avessi potuta immaginare non che sperare dopo le mie vicende fastidiose nell'abbondanza de' falsi piaceri e nello sfogo delle passion capricciose. La pace del cuore non mai conosciuta, e le delizie del cuore nell'amare ed essere riamato perfettamente le avea trovate al sommo grado. Era un continuo riverbero de' più sinceri affetti da tutta la famiglia in me, da me in tutti loro, il centro de' quali era in Rachele. Giunta a quel punto di perfezione era la sua bellezza in ogni parte, a quella armonia compiuta d'ogni membro, d'ogni atto e movimento, a tutta quella freschezza e grazia di persona e di volto, alla statura, all'aria, al portamento, che gli scultori antichi diedero alle lor ninfe o dee

per

per gloria della natura umana. Era d'una beltà sempre nuova, sempre amabile, sempre più degna d'esser mirata con guardi insaziabili, come cosa non più veduta. Le sue maniere cortesi e nobili insieme, ma d'una dolcissima nobiltà, i suoi sguardi ognor aperti e sinceri, temprati ognora di soavità, di modestia, di quel non so che di parlante, di benefico, di virtuoso, cioè della bell'anima che tutta mostravasi, e parea presente in quegli occhi eloquenti. Troppo vorrebbeci a descrivere quella figura bellissima ne' lineamenti, nelle forme sue più perfette di bocca e di labbra, di guance e di mento, di fronte, di tempie, e di capelli ricchissimi, che facean dire ad ognuno che non avea veduta la simile; e a me che la vedea e mirava continuo facea ripetere

E non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

Trovai verissimo allora che gli ornamenti per poco non guastano la bellezza, o che poche son le bellezze perchè han molte bisogno d'ornarsi. Rachele usava di mettersi colla maggiore semplicità o avesse quell'intimo senso delle donne, che lor dice stai meglio così che al-

altrimenti, o fosse effetto d'educazione, e di genio. Una somma mondezza nelle sue vesti, nei lini, nei veli, questa sì le piaceva, ed avea la sorte, o il costume della vigilanza, che è dato ad alcuno individuo, e negato ad altri dal natural proprio, di non macchiar mai gli abiti e le biancherie sue, che parean sempre di bucato. Bandite erano nella famiglia gemme e merletti fini, sicch'io gli avea dismessi in tutto, benchè n' avessi buona provvisione, ed eravamo contenti di tele sottili ma lavorate in casa. La pulizia colla semplicità faceano il nostro lusso senza molto di studio, e mai non sentivasi parlar di mode, mai non si gareggiava neppur tra le donne in aver nastri, colori, e stoffe di miglior gusto, mai la madre e la figlia non si esaminavano su l'abbigliamento, non suggerivansi, non correggevansi qualche mancanza di spilla, o sconcerto di crine, di velo, di benda. La toletta della mattina era presto sbrigata, andavasi presto alla preghiera, e le feste poco aggiugnevasi al solito ornato, benchè s' usassero i miglior vestiti, ma coperti d'un manto all'uso scozzese per andar alla chiesa. Que-

sta

sta non era lontana in un castello d'un milord cattolico, ove diceasi la messa a porte chiuse, ed io ci andava cogli altri della famiglia, benchè anglicano per nascita. Ma siccome non m'era molto applicato a riflettere sino allora alla mia credenza, e non ne professava in cuore nessuna in particolare, così m'adattava ad ogni culto, e molto più a quel de' miei cari. Cominciò a farmi impressione la celebrazione de' santi misterj non così superstiziosi, come gli avea creduti, ma sempre gravi, devoti, compuntivi, massimamente per la profonda compunzione, e pel raccoglimento degli astanti, che per le difficoltà appunto, e le opposizioni divengono molto più religiosi che non son comunemente in Italia, e ne' paesi cattolici. Alcune famiglie specialmente lontano dalle città, e dalla corte anche in Iscozia conservano la loro antica credenza, e son più fervorosi ancora di quei d'Irlanda i cattolici scozzesi, perchè in minor numero, e in maggiori angustie di persecuzione or più or men violenta. Partiva io sempre edificato dalla sacra funzione, e ci avrà molto contribuito il presente esempio della mia sposa, che

an-

anche in ciò distinguevasi. Parve il matrimonio, al qual m'era accorto ch'erasi preparata e l'avea ricevuto come un gran sacramento, seguisse ad esser per lei uno stato di sacro impegno, di virtù più perfetta, di maggior unione con Dio, e l'udj dir talora ne' più teneri nostri colloquj, oh quanto vi debbo! come mi trovo beata! non cerco, non voglio altro al mondo: Dio e voi, voi con Dio, che posso bramare? Tratto tratto strignea le mani al petto, alzava gli occhi al cielo, volgeali a me con guardo amoroso e pien di fuoco, (oh Dio! gli ho sempre davanti que' guardi) e ripetea Dio e voi, voi con Dio con un impeto di tutto il cuore, che mi rapiva, mi bruciava l'anima tutta d'amore. Perdoni, signora contessa, ho dovuto interrompere, e veggo tornando a scrivere che scoprirà su la carta de' segni della mia commozione a quel passo. Vedrà tra non molto se è giusta, e se merito compatimento per quella, che suol dirsi debolezza tra gli uomini.

A diciott' anni adunque io debbo dire ch' ella era una donna formata in ogni virtù e al sommo grado, nè credo neppur dopo degli an-

ni d'aver traveduto. L'unione de'suoi talenti e del suo giudicio era la maraviglia di tutti, e niun l'avanzava in pietà, in dolcezza, in cortesia, in generosità, in discretezza, e soprattutto in carità cristiana, che parea la sua passione verso la gente misera, inferma, afflitta, o d'altro genere bisognosa di conforto. Pensate come trattava poi la famiglia, che amore, che attenzioni, che riverenza ai genitori, che tenera vigilanza pei fratellini, che presenza di spirito, che rara prudenza nel reggere la casa tutta, di cui la madre lasciavale l'incombenze maggiori! E tutto a tempo, tutto in ordine, e senza strepito, ma tutto principalmente abbellito da quella bontà ed allegria dipinte in un perpetuo sorriso, da un volto ilare al par che bello, da voce e da parole, che andavano al cuore sin de' subalterni più rozzi, onde correvano a gara al piacer d'ubbidirla. Non saprei confonder con l'altre quella sua dote incantatrice d'un pudore, d'una modestia, che parea sparsa in tutta la sua persona, dava pregio ad ogni suo atto e parola, spirava in tutti un segreto amore di riverenza. Niun può parlarne meglio di

me.

me. Un marito è autor classico in tal materia, non so che sia degli altri sposi, so che potrei dir cose vere e incredibili, so, ch' era un prodigio pur in ciò, che trovai sempre l' idea dell' angelo in lei e con lei, che m' amava con un cuor d' angelo, e in corpo degno d' un angelo. Non crediate, signora contessa, che esageri. Ve ne darò altri testimonj tra non molto, e specialmente il suo miglior confidente per l' interno suo. Questi era il cappellano di milord, cioè un gesuita, e insieme avea cura come parroco di tutti li cattolici del contorno. Questi religiosi arrischian la libertà, e talor la vita, essendone stati moltissimi giustiziati nel regno d' Elisabetta, e in ogni tempo perseguitati perchè scoperti preti cattolici dal governo, che sempre tien occhi e spie dietro loro perchè si sagrificano al loro culto e al ben dell' anime. Van giovani da famiglie cattoliche ne' seminarj eretti a posta in Fiandra e in Francia, e in Roma, ove allevati dai gesuiti facilmente abbracciano quella milizia, e divengono missionarj occulti in abito secolare tra i lor patrioti pel cattolicismo. Il nostro parroco era stato edu-

cato in Roma come gentil uomo scozzese; tutti poi persone di buona nascita, di miglior educazione, colti negli studj, istruiti nella prudenza sì necessaria per le circostanze scabrose, provati nella soda virtù lungo tempo, armati contro le insidie e le paure di saggia intrepidezza, infin uomini di vero merito e niente fanatici soprattutto. Quel di milord fu il primo che io conoscessi, poi ne conobbi altri per lui, e sempre più contento di loro fui per lor mano condotto al lume di verità, come avrete veduto nell'altre mie lettere. Era questi uom maturo d'età ma cortese ed amabile al sommo, e teneasi per una fortuna ogni sua visita alla mia famiglia, di cui divenne il consigliere, il padre, l'amico in ogni incontro, come n'era il parroco ed il pastore ben degno per vere e insieme umanissime virtù cristiane d'ogni maniera. Pensate se Rachele non faceva gran conto d'un tal uomo. Volea sempr'ella la sua mezz'ora per lei, che passava sempre poi l'ora, quand'egli veniva, oltre i giorni che andavamo al castello per divozioni, e doveri festivi. Crebbero le conferenze dopo il matrimonio, e nella gravidan-

danza dalla quale parea prendere le misure del suo fervore quanto più s'avanzava al parto. Gli ultimi mesi poi sembrava incontentabile, e supplivano de' viglietti se il padre era impedito. Io dava la mano io stesso a ciò vedendola sempre più lieta dopo i consigli di lui, e un pò mesta senza di quelli. Alcuni di que' viglietti, che davami sempre aperti da suggellare e mandare, e che io lessi una volta o due nelle prime righe li trovai così santi e sublimi, che non credetti esser degno di tal confidenza, come a lei dissi. Ah mio caro, diss'ella, tocca a voi a mettere quelle cose alla vostra portata, e a me a dimandarne a Dio la grazia, come fo con sicurezza d'esser presto esaudita, e mi strinse la mano; e guardommi con tal ardore e tenerezza, che mi passò tutta in fondo all'anima, e v'è ancora. Venne il parto, e fu felice, e d'un maschio, immaginatevi con quali trasporti d'allegrezza per tutti, e più per me. Che feste si fecero, che limosine, che concorso di tutti li vicini, ed anche de' lontani! Pareva un pubblico bene il mio per cagion di Rachele, che anche i poveri benedicevano come la

ma-

madre e consolatrice loro e delle lor famiglie in ogni bisogno. Il suo nome era in venerazione a tutti, ed era un piacere veder la gente sul suo passaggio ne' nostri giri e passeggi, fermarsi fissarsi in lei, e in aria lieta e tenera salutarla, e dir tra loro, che bellezza, che grazia, e quanta bontà per noi! salutando ella ognuno e più i meschin del contado, e sorridendo loro, cioè guardandoli col sorriso inseparabil da lei oltre al porger loro sempre qualche moneta. Proseguiva felicemente il puerperio ne' primi giorni quando un accidente momentaneo produsse una catastrofe per me troppo interessante e funesta perchè irreparabile sinchè io vivo. Ho quasi temuto accostarmivi trattenendomi volentieri nelle cose per minuto, ma bisogna tenere la mia parola, e concludere ma rapidamente il doloroso racconto. Al quinto o sesto giorno era tutto in quiete, la notte avanzava, e ognun dormiva profondamente. Quando si sveglia Rachele a qualche strepito, e vede dalla porta della camera contigua alla sua, ove era il suo bambolo in culla, penetrar un vivissimo lume. Chiama forte la balia, che non ode,

suo-

suona un campanello, nessun viene, le par sentire del fumo, crede il fuoco alla culla del figlio, balza di letto qual si trova, entra alla camera di quello, e il vede circondato dalle fiamme. Slanciasi tra quelle, prende il bambino, e torna a letto con lui, chiamando ajuto a gran voce, e suonando quanto può più forte. Allor si scuote la balia, e fugge, viene una donna di servigio, poi un domestico da lor chiamato, e tutti corrono a spegnere il fuoco, che giunto ai materassi della culla gittava un fumo densissimo non più fiamme; onde più facilmente il domestico potè gittar tutto dalla finestra. Al romore altra gente si desta, e viene a darmi la nuova dormendo io poco lontano, e appena tolta la veste da camera corro alla mia sposa. La trovo col bambino al petto, il qual uffizio dividea talor con la balia, e scopro toccandole la mano nel dimandar del suo stato, che ha le dita annerite e la camicia qua e là non solo abbronzata, ma un poco arsa. Non c'è nulla, mio caro, ringraziam Dio che il figlio è salvo, e neppur offeso dal fuoco. Mi narra il caso un pò ansante ancora dall'agitazione, le tocco il polso,

so, che corre assai, e rifletto che il bambino s'agita molto cercando il latte, che non trova. La persuado a lasciarlo alla balia da me chiamata, e vò a prendere un cordiale, e a svegliar un mio cameriere, che mi cavava sangue al bisogno, e avea studiato un poco di grossa chirurgia, Và bene il salasso, ma poche gocce e a stento s'ottengono, le do il cordiale, mando il cameriere al medico del castello, e mi pongo tranquillo al capezzale. Torna a dirmi ringraziam Dio che abbiam salvata la vita al nostro figlio senza la minima offesa. E come, soggiunsi, se l'hai tratto, o cara, dalle fiamme? Sì, è vero, ma circondavan la culla nè giugnevano a lui, sicchè l'ho levato intatto, mel son cacciato contro il seno coprendolo colle braccia, e a costo solo d'un poco di scottatura di queste e della camicia, e di pochi capelli miei uscimmo dal gran pericolo per una grazia miracolosa, che riconosco tutta dal mio buon Dio. Vedete, mio caro, se la nudrice ha nodrimento più di me dopo la sua paura, ma non parlate della causa del fuoco per non mortificarla, che già sarà la poveretta abbastanza affit-

ta

ra dell'aver lasciato, come credo, lo scaldino troppo presso alla culla e d'essersi lasciata prender dal sonno. Andai subito e riportai, che il bambino succhiava felicemente senza aver nulla patito dal fuoco, e che la donna avea ripreso vigore. Calmati, e procura dormir, mia cara, soggiunsi, e mi porrò vicino a te per far lo stesso, e terremmo acceso il lume. Parve adattarsi a dormire, ed io sentiva il suo respiro più ansioso e difficile. D'ora in ora guizzava e facea tremar il letto, e talor credendomi addormentato pregava sotto voce. Alfin prese sonno, ma inquieto perchè oltre i guizzi mettea fuori le braccia distese, borbottava parole frettolose, intesi fuoco, fuoco, oh il mio figlio! e infin s'alzò a sedere, gittò un grido, e svegliossi. Ma vedendomi all'altra sponda in atto di dormire, come io fingea, tornò a coricarsi, e stava cheta or più or meno tra sonno e veglia. La nuova s'era già poco a poco dilatata in casa, quantunque avessi ordinato di tacere per non disturbare i padroni, ed era giunta a loro quando sorgea l'aurora. Sua madre comparve in camera, poco dopo venne il padre, molta

gente di casa li seguiva, restando alla porta; quando il medico entra, e tocca il polso a Rachele più volte dopo aver sentito il caso per minuto. Io stava immobile aspettando la sua sentenza con grande impazienza perchè sino allora non avea potuto vincere de' sospetti che mi nascevano in cuore d'un mal grave. Fa egli stesso un altra cavata di sangue dal piede, lo trova difficile a uscire, lo esamina lungamente, torna a farlo sgorgare ajutando con varie pressioni, e bagni più caldi la ferita, e ne ottiene alla fine una o due oncie, ordina quiete e silenzio sinchè vada a preparare una bibita medicinale, e de' fomenti abbasso, e vi s'incammina, senza dir altro, se non che alla malata che procuri di riposare, non parli, non pensi, o quanto men può, al successo, e che stia di buon'animo. Io lo seguo fuori per saper qualche cosa, e mi dice che la cosa è seria, che nelle puerpere son pericolose le violente agitazioni d'animo come di corpo, e che questa lo era ancor più per la somma vivacità dell'amor materno, e della macchina sensibilissima di Rachele, ed esser però gran bisogno di cal-

mar-

marìa con pien riposo e silenzio, se s' è a tempo. Ei discende, io torno in camera, procuro far buon viso ai genitori, e alla lor figlia, dissimulo il resto, e dico sol che la quiete accomoderà tutto, e presto; quando veggo la man di Rachele che mi fa cenno d'accostarmi, e sento da lei che brama subito vedere il parroco gesuita per sua consolazione. Io mando per lui un uomo a cavallo, mentre molti, disceso ch'io fui per dar l'ordine, erano intorno al medico, la cui aria pensosa gli avea intimoriti, andavan pian piano su e giù per le scale, s'interrogavano, alzavan le mani e gli occhi piagnenti al cielo pregando per quell'angelo, così la chiamavano. In qual pressura fosse il mio cuore vedealo sol Dio, perchè dovea io nasconderlo a tutti col miglior volto, che fosse possibile, e massimamente a' miei suoceri, che il serio contegno, le osservazioni del medico aveano posti in allarme, e più di tutto l'aria infiammata, il muoversi inquieto, e il respiro affannoso della figlia. Trovai che tacevano, e si miravano in aria mesta dividendo gli sguardi alla figlia, che pur taceva, e sol qualche

vol-

volta mirandoli amorosamente ripetea, non sarà niente, non temete, state lieti, siamo in mano di Dio, facciasi il santo voler suo, e simili cose. M'accorsi che avrebbon voluto saper le nuove da me udite dal medico, ma non osavano. Io dissi a prevenirli, il medico lavora a certa sua medicina per cui ha scelte dell'erbe, ch'ei dice calmanti, e rinfrescatrici efficacissime, che acqueteranno quel sangue troppo ardente. Rachele mi fè un altro cenno, m'accostai, e cercò nuove del bambolo, ed oh, disse, che il vedrei pur volentieri! Credetti che potesse temer del suo stato, e andai per rassicurarla, e tranquillarla a prenderlo. Rientrando con esso in braccio la vidi stender le mani, levar la testa, e mezza la persona impaziente sinchè lo ebbe da me, se lo strinse al seno e al volto, e con tanto ardore, che parea dicesse sei mia conquista, ti diedi due vite, esposi la mia per te, forse la perdo per sì bella cagione, sicchè procurando io di riprenderlo per impedir quel grand'impeto d'amore, che la trasportava oltre al segno, ebbi della difficoltà ad ottenerlo. Mi dimandò la grazia di far portar la

col-

culla in camera, onde l'avesse ognor sotto gli occhi, e sarebbe più tranquilla come voleva il medico. Questi venne, e toccatole il polso turbossi assai, che febbre è questa, dicendo, sì presto cresciuta a dismisura? E udito poi del bambino da lei accarezzato, oh Dio, disse, niente di peggio può farsi nel vostro stato, signora, voi vi mettete a grave pericolo, il vostro polso non è più intelligibile, ora sprofondasi, nè più si sente, or torna su più ardito: tali agitazioni sono mortali, sapete? E bene, ripres' ella, moriamo, signore, se Dio il vuole, ma non amar un figlio, il mio figlio, che due volte ebbe da me la vita, ciò è peggio che la morte; così dicendo alzavasi dal capezzale, facea la voce più rauca, spalancava gli occhi, e alfin ricadde sul letto senza parola, senza colore, senza quasi respiro, che parea soffocato da quello sforzo. Sua madre gittò un grido, le prese la mano, il padre l'altra, io mi gittai sopra i suoi piedi, il medico ammutolì, la balia e le donne accorsero con forte aceto chiesto dal medico, e tanto ne la spruzzò e bagnò alla bocca, al naso, alle tempie, che dato un profondo sospiro aprì gli occhi,

chi, e mi fissò, e mi chiese che è questo? ove sono stata? ov'è mio figlio? perchè tutti piangete? ma con voce sì fioca, ed ansante, che appena l'intesi. Le presi una mano e sentj la pelle secca e di fuoco, segno certo di febbre ardente, essa mi strinse la mia, la tirò a se, la baciò dicendomi, se Dio mi vuol con lui ti porterò in cuore in eterno, sarò tua in Dio per sempre, sarò teco nel figlio, sarò sempre tua, coraggio per amor mio, per conforto de' miei genitori, te li raccomando. Oh Dio! io fremeva internamente d'amor, di dolor, di timore vedendo il danno di questi trasporti nel suo stato, e non potea nè sapea liberar la mia mano, nè frenarmi, nè osar d' abbracciarla; alfin entra il parroco, ella mi lascia, e dice oh mio buon Dio voi m'amate e mi mandate il vostro ministro in buon punto! Ognuno s'accosta a lui come a nume tutelare, ella lo saluta con sorriso di gioja, gli raccontiamo tutto in breve, s'accosta al letto ed in aria tra mesta e amorevole son qui, signora, le dice, e non partirò sinchè siete in pericolo. Sì, risponde ella con risoluzione, non perdiam tempo, la testa vacilla, la grazia che

mi

mi fa Dio per voi è preziosa, vi prego tutti a lasciarmi con lui. Usciam dalla camera. Pensate come ci miravamo l'un l'altro in silenzio, tacendo anche il medico dopo aver detto qui la medicina è inoperosa, la natura fa tutto se resiste è supera il nuovo parosismo, prodigio che la testa ancor sia ferma nell'incendio generale del sangue, che precipita verso il coagulo e non può trarsi dalle vene, ove ristagna. Avean queste parole passata l'anima a tutti, ma la madre, una tal madre per una tal figlia, chi potrebbe dipingerla? Suo marito la tenea per mano, ma non trovava parole per confortarla, i nostri occhi erano attoniti, e non trovavan modo di piangere, ma i sospiri veementi, i guardi erranti e spesso rivolti all'alto, le mani congiunte in aria supplichevole al cielo, che solo restavaci, e di tanto in tanto i messi che ci mandava il buon vecchio per saper le nuove, malgrado l'imposto segreto per lui (ma chi può frenar le lingue di tutti in tanta commozione?) era una scena invero sì tragica che non so esprimerla. Dio mi spirò il pensiero d'allontanar padre e madre, pregandoli a

visi-

visitar il povero vecchio, che dovea perir d' affanno per l'incertezza, promettendo loro di farli avvisar d'ogni cosa. Guardaronsi in faccia, andiamo, disse il marito, e preso il braccio della moglie la traeva seco, e la sostenea perchè appena reggeasi a dar un passo la povera donna cadente su le spalle di lui, e con faccia moribonda. S'appressava la notte, la costernazione regnava in tutta la casa; non osavano interrogarsi temendo nuove peggiori, io divorava il mio dolore e guardava sempre all'uscio della camera se s'apriva. Vidi tra poco che il parroco s'affacciò e chiamommi dentro. Corsi al letto, e fui sorpreso di veder la malata sorridente e tranquilla pregarmi di seder presso al letto e a lei, e porse la mano al medico, ch'io meco avea fatto entrare. So quel che potete dirmi, gli disse, già mel sento, e il polso ve l'avrà detto chiaramente, affrettate, vi prego, d'andar col signor parroco ad eseguir le mie intenzioni. Non mi tormentate, vi prego, con rimedj violenti e dolorosi, ho bisogno di pace. Il medico si strinse nelle spalle, e con l'altro partissi. Allor che fummo soli datemi la mano, mi disse,

se,

se, e l'appoggiò dalla parte del cuore, dicendo in questo cuore, mio caro, voi solo tra le creature regnate e vivete ancora, ho mandato a congedarmi dà' miei genitori, li lascio a voi con mio figlio per ultimo pegno d'un amore che ho diviso sin ora tra voi solo e Dio. Or Dio vuol esserne possessore assoluto da voi staccandomi. Sì moro, poco mi resta, son rassegnata, e sarei contenta, se il foste voi. Una grazia vi dimando, che sarebbe la sola da voi negatami, ed è che v'uniate meco a ringraziar Dio d'avermi serbata innocente, d'avermi unito a voi uom virtuoso, di levarmi dal mondo, perchè non possa più far male. Sì lo ringrazio; e sento che a momenti sarò con lui, sì vedrò il mio bel Dio, ne ho un pegno dal suo ministro, che m'ha confortata co'santi misterj della chiesa, m'ha aperto il cielo, m'ha data la forza che vedete. Ma non v'abbandono, sarete meco anche nell'eternità, il nostro è uno sposalizio eterno. La grazia di Dio farà tutto, come l'ho sempre implorata invece di parlarvi di religione non essendo capace nè degna di tanto. Esaminate e pregate, ecco ciò che il mio cuore e il vostro

do-

dovere m'impone. Portatemi il mio figlio. Se lo pose volto a volto petto a petto; vivi per amare e glorificar Dio, se no seguimi presto, t'amo ancor più per avermi affrettato il paradiso. Prendetelo, tenetelo in mia vece, portatelo a' miei genitori, sia con voi lor conforto. Me lo stese, lo presi, volea dir mille cose, non trovai parole; la divorava cogli occhi, mi parea veder la sua faccia splendente, sentiva una specie d'adorazione per lei; entrò il ministro di Dio, lasciatemi, disse ella, Iddio mi vuol tutta, addio per ora, sinchè siam riuniti per non più disunirci. Queste furono le sue parole ultime per me, l'ultima volta fu che la vidi. Partj col mio bambolo stretto al seno, e appena sapea di partire, ma sapea e sentia dover ubbidire a un ordine sovrumano, che mi movea senza pensarvi; così meccanicamente passai ad eseguirlo co' suoi genitori, presentai loro il figlio, m'intesero, il padre rimase istupidito, la madre svenne, e richiamata con molta pena ai sensi sembrava da prima volgersi altrove per non veder nel bambino la cagione della gran perdita, ma presto afferrollo, voltossi con esso al marito

rito vicino, l'abbracciarono insieme abbracciandosi, trovaron le lagrime per inondarnelo, ei o mi gèttai alle lor ginocchia, e unj le mie con le loro stendendo le braccia a strignerli tutti tre. Vidi entrar il parroco, e mi bastò. Non so altro; so, che mi trovai dopo ciò in letto, e mi dissero, che m'avean levato di terra per una sincope, che m'avea quasi soffocato, che il medico m'avea fatto portar via, che ebbi una febbre ardentissima, che era stato fuor di me, che feci azioni da disperato, che volea scappare a veder Rachele, che la chiamava a gran voce, che la vedea, e cento cose tali. Ebbi infatti una malattia mortale che mi tenne due mesi in pericolo or più or meno, sempre assistito da' miei suoceri, quando il dolore lor lo permise, e riebber le forze dopo gran patimenti per la salute anche in essi attaccata, massimamente nella morte del vecchio, che non potè sopravvivere al fiero colpo più di quindici o venti giorni. Riavutomi alquanto il medico volle, ch'io viaggiassi per rimettermi cambiando aria, perchè mi rimanea sempre una gran debolezza, e una mestizia più grande tra tanti oggetti, che mi ricordavano

 la

la mia sventura. I genitori istessi me ne pregarono, alfin mi vinsero, e lasciai loro il mio figlio per consolazione, e grazie al cielo ora stan bene, egli cresce felicemente, ne ho nuove frequenti, mi dicon ch'è un ritratto della madre, tra poco li rivedrò se a Dio piace. Carteggiai sempre col gesuita, che mi notificò l'ultime cose di quell'angelo passato al cielo dalle sue mani. Serbo queste lettere col ritrattino di lei, tengo un picciol cuor d'oro con de' suoi capelli, e una crocetta portata da lei; vivo e morto sarò con lei. Mi sono affrettato, signora contessa, lasciando assai cose, per non potere scriverle senza affanno, e queste stesse le ho scritte interrottamente. Vedete adunque se io posso essere indifferente con tali rapporti al vedere la virtuosa e bella vostra Catina con quel suo figlio. Non ho ancor incontrata immagine più somigliante per molti tratti. Iddio ve la difenda da disgrazie. Vorrei far di più per lei, sel permetteste, e mi par di farlo per la mia cara Rachele. Ma bastino omai le ciarle, perchè non finirei mai parlando di lei. Sono tutto ec.

CA-

CARA AMICA.

Leggete voi se potete ad occhi asciutti, avendo io dovuto più volte asciugarmeli interrompendo la lettura di questa storia sì tenera e sì cara, giacchè non si può scriver così se non da chi è stato nel caso. I romanzi m' han commosso, ma non mai a questo segno. Forse la presente cognizione e amicizia del principale attore, forse le somiglianze della Catina, forse le notizie antecedenti della vita di milord entrano a parte della mia commozione, che non m' ha lasciato campo d'aggiugnere queste righe se non molto tempo dopo aver letto. Il vero è che appunto la verità val mille volte più dell'invenzioni più belle. Ma io non son contenta. Voglio veder quel ritratto, quelle memorie, quelle lettere del gesuita, non posso pensar ad altro, nè son piena, nè son trasportata, come se fossi di quella famiglia. Oh che gente è mai quella! oh che vita felice anche nelle sventure! oh che donna quella Rachele! Oh che morte! Non finirei mai gli oh, mia

cara

cara amica, e aspetto presto di sentire le stesse cose a un dipresso da voi. Addio.

Sono impaziente di veder milord. Povero uomo! Avea ben ragione: ma lo vedrò io senza commovermi ora su le sue sventure?

CARISSIMA AMICA.

Il cuor mel diceva. L' incontro primo di milord è stata una scena. Avea tuttor l' aria abbattuta, e de' languidi sguardi, sicchè fattomi un inchino di testa parea volermi dire, e bene avete letto, e veduto quanto misero fui, e quanto poco debbo esser allegro? Intesi tutto, e la mia risposta fu, il credereste? pianger davvero per compassione. Restammo mutoli qualche tempo, ci posimo a sedere senza parlare, e sol facendo uso de' fazzoletti agli occhi nostri. Infin egli disse, vi ringrazio, signora, dell' interesse che mostrate degno del vostro cuore che fa insieme l' elogio della mia Rachele. Eppur nulla è ciò ai pregj di quella donna, oh se l' aveste conosciuta! E tornava già qualche lagrima; finchè mi sforzai a dirgli, sì avete mille ragioni,

ni, milord, non c'è altra misura del vostro infortunio fuorchè la felicità d'aver posseduto un tesoro. Pensate a questa fortuna, e fate pur invidia a tutto il mondo, e compiacetevi, e ringraziate Dio di sì gran privilegio. Beato voi che la sapete ancor viva, ancor bella e più bella e più viva che mai, e che v'ama ancora più che non possiamo immaginare. Vi sarò sempre obbligata d'avermi fatto conoscere l'onore del nostro sesso, e godo poi anche per me d'aver qualche gloria nelle somiglianze della mia Catina. Così procurai destramente rivolgerlo a cose liete, e mi riuscì. Confermò questa rassomiglianza, e voglio mostrarvela ancor meglio, soggiunse: voi meritate una confidenza, che non fo ad altri, e trasse fuori una scatoletta, baciolla, aprilla, e levonne un altra d'oro di cui per una susta segreta fece alzare il coperchio, e mostrar la miniatura. Oh che bellezza io vidi, mia cara, che divina figura! E' vero qualche lineamento ha la Catina di quel gusto, gli occhi soprattutto e un po la fronte. Ma la finezza di quelle ciglia, di quelle labbra, di quella carnagione non può immaginarsi.

narsi. Ei la baciava, e me ne mettea voglia. E questo, disse, non è che un ombra. Bisognava vedere il girar di questi occhi sempre soavi, sempre modesti, sempre parlanti. Il sorriso invariabile su questa bocca voi lo vedete, ma il variare delle dolci pieghe di que' labbri, l'aprirsi un pò ai candidi e picciol denti, il sentirne una voce angelica, che andava al cuore, le sempre angeliche sue parole, che abbellivan passando la propria delle labbra, e n'erano insieme abbellite, non può intendersi da chi non le sentì e vide. Questi capelli d'oro finissimi gli arrivavano al tallone, e non era piccola ma di statura avvantaggiata, e quando moveasi co' capelli sciolti, come io talor bramava, e nel suo vestito succinto da camera, o in bustino benchè poco stretto, si vedeano flagellar quel collo d'alabastro sì dolcemente, e secondar i moti della persona la più agile, e disinvolta, allor veramente era un incanto a' miei occhi non sazj mai di mirarla. Ella mel rimproverava talor modestamente dicendo, mio caro, ho gusto di piacerti ma non vorrei tanta applicazione a un misero corpo de-

destinato alla terra onde venne, e alla cenere in cui se n'andrà. Sì, mia cara, io le rispondea scherzando, ma è ancora un bel corpo vivo e vegeto, ben lontan dalla cenere. E' vero, stimo più l'anima tanto più bella, ma lasciami travederla sì ben fatta dal suo bel velo fatto anch'esso dalla mano onnipotente. Vi confesso, signora contessa, aggiunse, che io era un pò importuno ad ammirarla, e incontentabile, com'era ella ammirabile ne'suoi movimenti ed azioni. Questa mano, per esempio, oltre l'esser quì storpiata nella positura all' uso di tutti i miniatori, era così mollemente accordata col braccio in ogni moto che proprio pareva ondeggiare e serpeggiare dal collo alle spalle alla vita, come fosse ogni parte concordemente legata in armonia segreta e non per giunture e articolazioni distinte e sensibili. Un poco ne vedete nel passo e nel gesto della Catina. Infin mi dava il piacere all'anima, ed agli occhi che dà agli orecchi la musica nel più perfetto accordo. Dicea milord tai cose con tanto ardore, che mi sono restate impresse al vivo, e insieme ebbi timore che ne patisse al

petto, e lo pregai di riposare. Ciò mi solleva, rispose, e il parlarne a persona di confidenza e che m'intende è un sollievo che trovo ben di rado. Voi direte che parlo da innamorato e sarà così; ma l'amore da tanto tempo senza oggetto visibile non ha più benda. E cavò così dicendo dal seno un cuoricino d'oro legato a un cordoncin pur d'oro e unito ad una crocetta d'oro, dicendo, questo cuore da me donatole nelle nozze portava sempre al collo, ed io lo porto ora sul mio cuore, ma fatto più prezioso d'ogni gemma per quel che chiude, e apertolo ne levò alcuni capelli. Non potete credere com'eran d'un biondo ancor lucidissimo, e di qual finezza e lunghezza? Altri n'aveva in un anello, che mette in dito sol quando sta nel suo ritiro, ed altri intrecciati d'un riccio intero, che stavano sotto la miniatura nella scatoletta del ritratto. La crocetta era stata lasciata a Rachele da una zia morta in buon concetto per gran virtù avendo sempre vissuto al letto de' malati assistendoli e sin seppellendoli in tempo d'una epidemia, che perciò contrasse, e ne morì. Quando io vedea Rachele, soggiunse,

se, più affaccendata in mezzo a' poverelli, e più bramosa di soccorrer gl' infermi, le dicea, deh guardate a non prender del male; ah il mal, rispondea, l' ho già preso da mia zia la santerella, e questa crocetta m' ha affatturato il cuore su cui la tengo, e me la mostrava con quel suo dolce sorriso, che mi chiudea la bocca. Sin da bambola, mi narrava sua madre che di sei o sett' anni correa fuori alla voce d' un mendico, e davagli quanto avea, e poteva ottenere pregandone i genitori. Non avrebbe mai finito milord, se non veniva la sera, e non l' avessi invitato a passare al caffè, parendomi che avesse bisogno di distrazione quanto più si scaldava ne' suoi discorsi, e ci trovava gusto. Ma il gusto del cuore non impedisce il danno della macchina e del petto affannoso, come il facea sempre più senza avvedersene. Lo ringraziai cammin facendo delle sue confidenze, le quali, a dirvi il vero, milord, soggiunsi, volea pregarvi di farmi dopo aver letto l' ultime righe della vostra storia. Resta solo un altra confidenza, se non dimando troppo, ed è quella delle lettere del vostro amico e parroco gesui-

suita dopo la vostra partenza, che mi par debban essere molto interessanti. Sapete voi, che adoro anch'io la vostra Rachele, e che m'è prezioso quanto a lei appartiene? Mi promise le lettere, e aggiunsi, che io v'avrei letto volentieri anche le nuove del figlio suo, ch'io sentiva d'amare teneramente. Quando sia cresciuto, ripigliò, verremo insieme a visitarvi, volendo io farlo viaggiare, ma con un ajo sicuro, e penso d'esser io quello. Già dovrò ritornare a ber quest'acque, che mi fan bene, e senza ciò devo questa visita a tanta vostra bontà per noi. Con ciò entrammo in bottega, ove parea che ci aspettassero chiamandoci a giudicare de' lor dispareri e contrasti sopra le fisonomie, che una parte volea significassero chiaramente l'interne disposizioni e vizj e virtù dell'animo, l'altra nulla o quasi nulla di sicuro esprimessero. Io dovrei, mi disse milord pian piano, sostenere l'affermativa, perchè invero si vedea nel volto di Rachele tutta la bontà, l'innocenza, il pudore, infin la bellezza ed eccellenza dell'anima. Ma prima ascoltiamo. Seduti, che fummo, signori, io dissi, giacchè ci mettete

in

in tribunale a far da giudici dovete darci un segno di vostra docilità, e clientela promettendo di parlar l'un dopo l'altro senza che alcun sia interrotto nel suo discorso. Accompagnai le parole di buona grazia e d'allegra ciera; milord soggiunse, che era ben giusto, e tutti promisero prontamente di stare al patto. Parlò prima il professore a un cenno da me fattogli, e disse: avanti a un tal tribunale troppo disdice il gridare e contrastare, come abbiam fatto sinora; e troppo sta bene aver le sue carte alla mano, come fassi alle quarantie di Venezia. Ecco però ch' io ne leggerò una parte, se aver volete la pazienza d'udirmi. Sì sì, dissero tutti, leggete pure. Prima, però, signori, ei riprese, prima fissiamo il punto. Ognun conviene di veder nel volto altrui qualche segno di passione quando siamo in collera, o in malinconia, o in simili disposizioni, che non si voglion dissimulare. Così pure può indovinarsi l'ardire, o la timidità, il candore o l'accortezza in qualche abitual maniera di guardar, di parlare, di muoversi, d' atteggiarsi. Un aria concentrata si conosce, uno strambo, un mi-

nac-

naccioso, e facinoroso, e insidioso o maligno abitualmente hà un passo un gesto una guardatura sospetta, è da temersi. Ciò vien dal lungo uso di sue passioni, da'vizj, da volontà, e spesso dal sapersi altronde chi egli è; ma talor anche tali segni si fingono, o son mal conosciuti, o equivoci, onde non parliamo di ciò. Parliam della fisonomia naturale portata dalla nascita, accordata coll'interno per legge universale di conformazione, come pretendono i fisonomisti. Questo è, ch' io combatto col mio scritto. Allor lesse, e finito ch'ebbe nel pregai d'una copia, che vi mando.

CARISSIMA AMICA.

Non voglio tardare un momento. Eccovi le lettere del parroco o cappellano amico di milord. So la vostra impazienza qual sarà, e ben vedrete e sentirete ciò che assai di rado si vede e si sente. Io ne son tutta commossa, nè saprei dir altro se non che leggete leggete. Addio.

LET-

LETTERE DEL CAPPELLANO.

MADAMA.

Per esercizio ci scriviamo ora in italiano, ora in francese, più spesso in inglese per far più presto. Queste le tradurrò, signora Contessa, come meglio saprò. Ecco la prima.

LORD MIO CARISSIMO.

Per soddisfare alle vostre brame vi scrivo. Al tempo stesso a me medesimo soddisferò parlandovi d' una persona, che io venero ancora per cosa celeste, nè cesserò mai di rimirare come la gloria dell' umanità, e come un mezzo per cui Dio m' ha fatta la maggior grazia, che possa sperarsi. Sarò esatto, come il bramate nelle particolarità perchè tutto ricordo, e ancor m' è presente. Partito che foste dalla camera col bambino, e rimastovi io solo con lei; venite, padre mi disse, padre dell' anima mia; eccola in vostra mano per andar presto a Dio. Mi sento finire, non ho

più

più ritegni d'amor terreno, sento il mio Dio, che m'aspetta, e mi dà forze ancora per conoscerlo e per bramarlo. Datemi l'ultimo sagramento per più rinvigorirmi nel suo amore. Io l'avea già munita del Viatico dopo l'ultima riconciliazione della penitenza nel tempo, che voi guardavate l'uscio di fuori, portando noi sempre questi ajuti a' malati privatamente secondo l'uso de' missionarj tra nazioni non cattoliche. Dunque allor trassi il santo olio, chiamate che ebbi le donne di suo servigio per la decenza del mio ministero, che fu presto compiuto. Ella ricevette l'estrema unzione con lo stesso raccoglimento, e fervore con cui presa avea l'Eucaristia, poi da se tolse di sotto al capezzale, ove il tenea sempre, il piccolo Crocifisso, e strettolo tra le mani sel pose avanti agli occhi dicendo ecco il mio pegno d'eterna salute, e diede con bontà ordine, anzi fece preghiera alle donne di ritirarsi per un poco sentendo de' mal repressi singhiozzi, ch' esse aveano sino allor soffocati, e omai voleano scoppiare, come scoppiar si sentirono appena che furono fuor della camera. Padre, soggiunse, son certa che la gente di me beneme-

merita sarà premiata de' suoi servigj, ma le raccomando anch'esse alla vostra carità per consolarle, perchè m' amano assai, e l' ho amate anch' io, ma or debbo amar sol Dio, e non perder momento, sento un velo, che m' appanna la vista. Oh mio Dio consolate il mio caro sposo, i miei genitori; padre ve li raccomando, dite loro, che non li lascio, che resto col cuor tra loro, che muojo lieta, perchè li amerò sempre meglio in ricompensa della virtù ed innocenza che debbo dopo Dio alla lor cura ed esempio. No non è sì penoso il morire come l' avea creduto. Ditelo al mio sposo, che io morj felice nella mia fede, che la pregi e la cerchi, ch' egli non mi scapperà dalle mani, che crederà com' io credo. Sì credo, mio Dio, e quì adempiè l' obbligo d' ogni cristiano negli atti primarj della sua religione secondandola io per minor sua fatica, e insinuandole poi di quietarsi. Ubbidì al suo solito, e sol movea le labbra senza pronunziare, e col Crocifisso alla bocca, intorbidandosi la sua vista ognora più, e quasi cercando colle pupille erranti la luce. Incominciai la raccomandazione dell' anima, che siccome

umi-

umilia chi è mal disposto, così conforta un anima fedele, e bramosa di veder Dio, e che avea voluta da me tradotta molto tempo avanti, perchè la trovava, disse, per qualche passo uditone divota e sublime, e alzai un poco la voce se mai anche l'udito fosse indebolito. Mentre io era intento al sacro ufficio udj qualche sospiro, e degli aneliti qua e là per la camera, e vidi molti e molte in ginocchio, e col volto a terra o alzato verso il cielo. Il breve silenzio fattosi da lei poc'anzi avea messo sospetto di sua morte alla gente che assediava le porte, e ognuno spinto dall'amor per lei gli avea mossi a entrar pian piano da due uscj diversi, mentre questi rimasti aperti mi mostravano il resto de' familiari, e de' vicini affacciarsi in folla. Imposi silenzio col dito alla bocca mirandoli fiso, e seguj le orazioni per far loro intendere ch'era viva; vedendo che tenean tutti verso lei fissi gli occhi gonfi ed umidi, reprimendo a stento il pianto, e gli anelanti respiri pel dubbio che più non fosse. Finite quelle preghiere la vidi immobile col Crocifisso alle labbra, ad occhi chiusi, e temendo presi un

can-

candelino a spiar se fiatava. Allor aprì gli occhi, e suggerendole io qualche aspirazione a Dio; sì, disse con fioca voce, or ora mel vidi venir incontro a ricevermi, oh che bella cosa è il mio Dio, che bacio mi diede, come io ardea tutta per lui di fiamma beata! come io volava nelle sue braccia aperte! qual sole era il suo costato! quanto tutta inondavami la sua luce! Io nuotava in quella...., quando ho aperti gli occhi e vi vedo, o padre, come tra nebbia.... Che cosa dolce è la morte!... E gli uomini la temono! Disingannateli... Amore è con lei, il mio cuor lo sente, vissi d'amore, giusto è ch'io muoja d'amore: così dicea: io era assorto all'udir tai cose, e al veder un volto che parea gittar raggi, balenar di gioja in un dolce sorriso tutto celeste. Mi fece un impressione profonda, che sentirò sin che io viva; quelle voci interrotte, quel suon così dolce m'empiono ancora l'orecchie e l'anima, e appena potei sentire i sordi gemiti, i palpiti, l'ansar, il sospirar di tutti intorno a me, ch'era fuori di me. Ah, milord, dov'era io allora? certo nò in terra. Ma voi volete saper tutto: e

come dirvi ch' ella spirò? no non posso dirlo, nol so, perchè dopo alcuni momenti di silenzio la vidi alzar il capo alquanto, stender le mani verso alcuno, guardar in alto, mover le labbra sussurrando, ricomporsi le mani sul petto, rimettere il capo sul guanciale, chiuder gli occhi sospirare e restar immobile ma sorridente. Non pallor mortale, non contrazione d' un sol muscolo, non gemito, non singulto; era quello un placidissimo sonno, e intesi allora quel detto dormì nel Signore nel bacio del Signore. *Ad assicurarmene mi feci dare uno specchio, e non ne fu appannato accostandolo alla sua faccia.*

Basterà questo per ora. Sono stato minuto per compiacervi, ma non men per mia compiacenza nel ricordar cose a me carissime, ed utilissime insieme. Continuamente le ricordo con divozione, e a mio sfogo ne rinnovo un ritratto della cantica di Salomone, che metto in versi facilmente su questo originale. Seguirò trappoco il racconto, e mi protesto intanto ec.

CA-

CARISSIMO LORD AMATISSIMO.

Vengo a rallegrarmi con voi, che invece di tristezza sentiate dalle mie lettere sì gran conforto. E' ben giusto. Nulla di funesto, di agonia, di dolori, di lugubre ci fu. La stessa gente, che era intorno al letto non fu più come innanzi. Come si fece mai sì mirabile cangiamento? Quando io mi volsi a dimandar uno specchio vidi il pallore, la doglia, udj aneliti, mirai lo spavento, la costernazione su tutti i volti allungati, e convulsi nell' immobile atteggiamento di spalancar gli occhi, e di mirarla stendendo avanti il collo l' un sopra l' altro. Ciò impediva lo sfogarsi in grida e pianti, come io temeva: palpitavano e tacevano. La venerazione verso lei, la virtuosa semplicità di que' cuori anche nelle passioni, la mia presenza come ministro di Dio in quelle gravi funzioni gli avran frenati. Ma quando io m' inginocchiai dopo aver usato del cristallo, che decideva, e sparsa l' acqua lustrale, e mi posi a pregar per quell' anima, come mai si fece un total silen-

zio

*zio inginocchiandosi ognuno sul mio esempio?
E' ver che mentre io pregava per lei prestissimo mi trovai nel cuor altra preghiera, e raccomandava me stesso a lei. Fatto è, che li vidi circondar quel letto in aria quasi allegra, come se la serenità di quella faccia, che non dirò morta, la compostezza di quel corpo, che non potrò dir mai cadavere, passasse in loro. Io stupisco ancora di quelle donne, che sempre sono in simili casi pronte ai gemiti e alle strida, che allor non gittassero fuorchè divote e dolci lagrime in taciti rivi scorrenti su le lor guance, e vesti. Gli altri defunti allontanano poco o molto da se i circostanti, questa parea gli attraesse, ognuno strascinandosi su le ginocchia ognor più d'appresso, e ben si vedea, che aspiravano a baciar le sue mani, che le stavano ancora incrocicchiate sul petto e sul Crocifisso, e intanto baciavano chi la terra, chi il letto, chi il lembo delle lenzuola. Avanti a tutti era la buona vecchia Betsy già sua nutrice, e allevatrice, poi con titolo di governante la più cara a lei dopo la madre e la zia. Dava ella l'esempio tenendosi mezzo china sul letto,*

to,

to, e faccia a faccia con mani giunte, e guardo immoto, talor levando l' une e l' altro verso il cielo, ma sempre in silenzio, e in atto tranquillo. La buona donna andò poi dicendo sotto voce, ah mia cara figlia, e perchè andar voi avanti me? perchè non m' ha preso Iddio invece di voi? io vecchia, inutile che fo in questo mondo? voi giovane, voi la gloria della vostra casa, il centro dei cuori, il conforto de' miseri, e v' ho veduta io nascere per vedervi morire? sì sì, troppo vissi; mio Dio è tempo ch' io la segua, ve ne prego pe' meriti suoi. Quest' esempio già mettea l' altre donne in moto, sicchè ad evitare un piagnisteo, ed affrettandomi per venire a consolarvi dissi loro in tuono d' autorità; noi siam buoni cattolici, e invece di piagnere per umanità i morti, la Chiesa vuole che per religione li suffraghiamo, ancor che si credano in cielo, come questa dev' esserci, perchè i suffragj son sempre utili a noi, e ad altri nostri fratelli purganti le lor macchie: andiamo, e presi Betsy pel braccio a levarla, ma non potei già impedire che non si gittasse sul volto della sua cara figlia, beata figlia, di-

cea

cea bagnandola di lagrime, e baciandola alla fronte alle guance come facea quand' era viva, e ripetendo spesso sì sei la mia cara ancor bella, ancor serena in volto, ancor il mio angelo, ed ebbi a far molto per fargli abbandonar quel letto e la camera come pure a tutti gli uomini e le donne. Queste certo avrebbon fatto troppo strepito, e qualche eccesso ancora di divozione, come sogliono, poichè intesi nel lor partire che parlavano di fragranza sparsa in quella camera, di melodia sentita sopra quel letto, e che non era morta, e che volean portarne via reliquie se l'era, e tali altre cose. Alfin chiuso l'uscio restammo le donne di servigio ed io, che loro ordinai a nome vostro di vegliar quivi perchè alcun non entrasse senza vostr' ordine, sinchè fosse deciso quando e come dovessero esser fatte l'esequie. Presi intanto il piccolo Crocefisso per me sinchè l' avessi in dono da voi, e la chiave del suo armario datami dalle donne, e venni alla camera ove tutti eravate. Io volea poco a poco introdurmi preparando gli animi, ma un servo aprì tutta la porta, e non potei nascondermi. Troppo in-

ten-

tendeste la vostra disgrazia al primo vedermi; e non foste più capace de' conforti, che io disponeami a darvi, onde dovettero portarvi a forza in letto. Il vecchio per buona sorte dormiva, o era sopito, come suol quell' età. Mi rivolsi al padre, poichè la madre sveniva ad ogni momento, e nulla intendeva, e stava cinta dalle donne, che la soccorrevano. Ma il povero vostro suocero anch' esso parea senza sentimento, immerso in un profondo affanno, gittato su d' una sedia non potea pronunziar parola, e in lunghi sospiri ansiosi usciva tratto tratto con tronche voci non articolate. A forza di ricordargli i motivi consolanti di religione, le commessioni datemi da Rachele per lui, la brama di lei soprattutto d' esser con Dio per meglio amare e giovar i suoi più cari l' intenerj lo commossi n' ottenni delle lagrime, e delle parole, volgendosi egli spesso verso dove era la moglie, e dicendo, che sarà di lei? povera mia Sofia! non potrà sopravvivere a tal colpo: e che è di mio genero? oh Dio, andate ad assisterlo: misero ha ben ragione . . . . Andrò, risposi; da voi frattanto pende tutta la casa, niun

altro è in istato di dar qualche ordine: eccovi la chiave dello scrittojo, pensiamo ai doveri verso quell' anima, agli estremi ufficj verso le spoglie mortali, e sacre di lei .... Oh Dio, ripigliò, non ne son capace, voi faceste con noi da padre e da amico, fatelo nel maggior uopo, prendete le mie veci per carità, ordinate, disponete ogni cosa, tutto sarà ben fatto da voi, e mirando le donne condur via la moglie per metterla in letto, io non posso soggiunse, abbandonare quell' infelice, e seguilla ordinando al fattor di casa di lasciar gente fidata per assistere al vecchio, e comandandogli d' ubbidirmi in tutto. Io venni a cercar di voi, ma inutile io era pei trasporti del vostro dolore, onde in mano vi lasciai del medico, e de' vostri assistenti. Il resto a un altra volta protestandomi ec. Il vostro ec.

MILORD MIO CARO.

Scesi adunque le scale per dar gli ordini più necessarj, e quale spettacolo di tenerezza e di dolor mi si offerse? da tutte le parti eran

eran concorsi i vicini essendosi sparsa rapidamente la nuova funesta, come avviene per le cose più interessanti dall' un nell' altro in un istante. Piena era la corte di volti afflitti, lagrimosi, stupefatti, ma per rispetto alla casa, che presso ognuno era tanto stimata, taciturni o parlanti sotto voce. I poveri soprattutto, che adoravan Rachele come un nume benefico, non avendola mai veduta o incontrata senza riceverne del sovvenimento a' loro bisogni, i poverelli restavano alla porta con difficoltà, com' eran soliti avanti, e v' erano affollati. Quando mi videro questi, e quei ch' erano nel cortile cominciarono qualche mormorio, e già stavan per alzar la voce e il pianto; se non che fatto lor da me un cenno autorevole di star cheti (fortuna mia che tutti mi voglion bene) impedj le lor grida che avrebbono trapassato il cuore de' poveri genitori, e messa la casa tutta a romore e lamentazione. Essendo tutti i domestici occupati di sopra ad assistere i loro padroni, e guardando io d' attorno in aria di cercar un messo, molti corsero a me pregandomi d' impiegarli, come d' una grazia che loro faces-

si

si immaginando che ciò riguardasse la cara defunta. Io ne scelsi uno e il mandai al castello con ordine di chiamarmi subito il prete mio compagno, che facea talora le veci di curato essendo io impedito. Partì subito, e vidi in folla andar dietro lui molta di quella gente senza sapere il perchè; ma secondando quell' inquietudine, che tutti sentivano. Allor compresi non poter evitarsi un tumulto, e dover io prender altre misure per far la cosa tranquillamente, e senza pericolo di general turbazione, e massime pei padroni di casa, da' quali non potrei più allontanare un funesto spettacolo. Esortai dunque il popolo a partirsi invitandolo all' indomani per l' esequie, e fui ubbidito a forza di molte e replicate preghiere, e promesse. Spedii poscia su l' imbrunire un viglietto segretamente al compagno di venir in silenzio, e a notte fitta col feretro, e gli assistenti de' funerali. Tornai sopra alla camera mortuale, trovai tutto in silenzio a quella parte separata in tutto dall' appartamento degli altri padroni, e le donne piagnenti stavano a' due lati del letto funereo. Mi dissero aver avuto ordine prima

che

che morisse dalla padrona di consegnarmi la chiave perchè eseguissi le sue intenzioni scritte in un foglio, che troverei nell' armario. Voi sapete già il contenuto di quello per le sue premure di ricompensare la servitù; di far certe limosine ai poveri vergognosi a lei sola noti; e per le memorie lasciatevi col cuore e la crocetta d'oro, e per l'altre destinate a' suoi più cari, pel luogo del suo sepolcro comune ad amendue qual voi lo destinerete, per l'educazione del figlio, e per altre sue intenzioni tutte degne di quell' anima incomparabile anche per le più fine attenzioni e più prudenti, e sino a quell' ammirabile iscrizione del conjugio eterno da porsi co' vostri nomi su la vostra tomba, nel qual non so se più spicchi l'amor suo per voi, il suo zelo per la vostra anima, la sua fede viva, o il suo pensar sempre sublime. Inoltrata la notte, giunti i ministri per una porta da un canto, ch' io feci guardar da un mio fido, e adempiuti tutti gli uffici a quel corpo dovuti con gran riverenza, e decentemente depostolo nella cassa ci avviammo al castello. Le donne mi dimandaron la grazia di seguirci, e

diceano che non potean persuadersi, che fosse morta, avendo trovata tutta la sua persona nel vestirla e spogliarla senza la minima alterazione, e avendo udito esser pericolosa la fretta di seppellire massime le donne di parto. Le assicurai, che resterebbe ancor molte ore sopra terra, e che venissero pure ad assicurarsi, purchè senza romore. Allontanati che fummo dalla casa intuonammo le sacre preghiere usate, e giunti al castello fu posto in Chiesa il nostro caro deposito sino alla mattina, ed ecco al primo albeggiare da ogni parte accorrer gente, come se fosse avvisata (benchè non ci sia permesso dar segno di campana) massimamente poveri in turbe, che diceano voler vedere anche una volta la lor madre. Io giudicai di lasciarla vedere, e ancorchè le persone distinte restino chiuse in cassa, e parvemi dover dare questa consolazione a tanti animi grati. Chi può dir come si affollavano al feretro avidamente mirandola, benedicendola, piagnendo la lor gran perdita, e riconoscendola anch'essi quasi la stessa che quando vivea? Ah ben si vede diceano, ch'ella è in cielo quell'anima benedet-

detta per un volto celeste che ha lasciato partendosi, vedete, dicea un altro, come sorride ancora verso noi come facea nel sovvenirci: par che compiacciasi ancora di vedere i suoi poveri, detti da lei suoi amici, avanti a lei; è ancor bella, ripetean molti, e par quella stessa quando era in Chiesa; e raccolta in pregare ad occhi chiusi e immobile e colle mani sul petto. Alcuni la contemplavano divotamente in silenzio profondo, e col capo piegato alquanto su d'una spalla in attitudine di stupefatti ed assorti. Crescea sempre la folla, e pensai bene di porre alcuni intorno al feretro per impedire sconcerti, benchè a dir vero paresse che l'amor loro sentisse più che mai la venerazione al suo cospetto, e in Chiesa. S'esprimevano tutti con guardi e sospiri or mirando lei or mirandosi l'uno l'altro e levando al cielo le mani: ed or toccando il panno nero cadente dai lati, e baciandosi la man che l'avea tocco, andavan venivano, e malgrado la folla tornavano, e non sapean saziarsi di quella vista, eppur non vidi mai tanto buon ordine, quiete, e silenzio per l'attenzione rispettosa e divota che

ve-

vedeasi colle lagrime su tutti i volti. Venuta l'ora dell'ufficio e della messa tutto è proceduto egualmente pei sacri riti e misteri celebrati da me e seguiti dal popolo colla maggior compunzione. La mia crebbe a segno, che compiuta la funzione mi son creduto in obbligo quasi per ispirazione di edificar il mio popolo con una specie d'orazion funebre all'improvviso. Provai anch'io che basta esser commosso per divenir eloquente, nè mai più chiare idee, più pronta facondia, più forza e facilità ebbi nel dire. Il maggior intoppo fu più volte il frenar le mie lagrime e la general commozione dell'uditorio. Pieno io ancora e penetrato della sua bella e santa morte l'ho descritta naturalmente al vivo, e alla semplice minutamente, il che fatto da un presente, qual testimonio e parte d'ogni cosa, vidi quanto può su gli animi, perchè non ci fu pur un volto asciutto nè una mano senza il suo pannolino in continua azione. Il mio non istette ozioso. Feci un compendio di sue virtù primarie, di quella illibata e dilicata coscienza citando me stesso qual intimo confidente d'ogni minimo suo pen-

sie-

siero e dell' intime cose di quell' anima, di quella ognor serena coscienza, di quell' ardente amor di Dio, che non capendo nel suo cuore diffondevasi sopra il suo prossimo in tante maniere, e dimandai se niuno potea dire d' essersi a lei presentato senza trovarvi beneficenza e conforto, al qual passo poco mancò che non m' interrompesse tutta l' udienza a gran voce, alzandosi un fremito un mormorio generale, ogni bocca ogni lingua volendo esprimere la sua riconoscenza, e udii alcuni più vicini mormorar tra loro: Oh che perdita per noi! Che faremo senza di lei! Bastava un suo sguardo una parola sua per consolarci! Ogni infelice trovava sollievo in lei nelle sue disgrazie! Passai presto a parlar della sua pietà divozione fervore, e accennai col dito quel luogo in chiesa ove solea stare inginocchiata sì raccolta, sì immobile, sì edificante, e ognuno s' è rivolto cogli occhi e col capo a quell' angolo, e dicean sotto voce: Parea un angelo, sembrava estatica, non era più una creatura terrena. Toccando io la sua mansuetudine, la sua dolcezza umiltà modestia facea ripetere in tuon basso ella era la bontà stessa,

non

non isdegnava nessuno, compungeva il sol mi-rarla, portava pace e gioja in ogni cuore. E qui parlai della sua famiglia, di cui facea la gloria e la felicità, e non potei a meno, o Milord, di citarvi come il più infelice degli uomini per essere stato felice più di tutti con lei; che la vostra maggior gloria era l'essere stato amato da Rachele, che non potreste mai trovar la seconda, che la famiglia, la parrocchia, anzi la provincia avean perduto il lor ornamento, l'esempio, il conforto per sempre . . . Ma qui non so come mi sentii tutto investito d'un nuovo spirito avendo gittati gli occhi sul feretro; ma che dico? (ripigliai) No non è perduta, miratela, ella dorme, ella è presente, ella sorride ancora quasi dica sono con voi ancora, son presta a consolarvi, a beneficarvi. Più che la miro, o fratelli, più la credo ancor tra noi. Invano so che è morta, non posso darmi a credere che non viva. Sì la veggo in cielo, che ha gli occhi su noi; Sì quell'anima amante scende dal luogo d'eterna pace a darne ancora un addio: la sento vicina, m'assiste, m'ispira virtù, la spira in voi, la spirerà sempre colla memoria.

de'

de' suoi santi esempj. Ogni luogo, ogni oggetto, ogni suo passo ancor ci ricorda, ci predica la carità, la modestia, la religione e la fede. Verremo alla sua tomba, udrem la sua voce, quella voce che bastava a serenar la nostr' anima, sì quella uscirà dal sepolcro, e ne darà pace, fervore, amor di Dio. Mentre io così parlava e mi parea divenire maggior di me stesso, tutta l' udienza s' era levata in piedi, tutta anelante, e rapita verso quel feretro, ognun parea spinto da forza incognita colle mani stese verso lei, al qual fremito mi riscossi, e temei qualche eccesso come anche la divozione può farne. E certo mi spirò il cielo un pronto scampo, un lume opportuno per cui alzai la voce in più serio tuono dicendo: fratelli, rispettiamo queste sacre sue spoglie, vi parlo a nome di lei, che ci spirò sempre venerazione, e riverenza: fur quelle membra animate da uno spirito celestiale, fu questo corpo il santuario d' una grazia divina privilegiata: siam gloriosi d' averla avuta tra noi, e la serberemo a nostra gloria in disparte: tornerete a visitarla nel suo deposito, a infervorarvi colla sua pre-

 sen-

senza. Non pensate, che sia tolta, nè separata da noi, ella sarà sempre con noi, e la troverete all' uopo in quel coro dietro all' altare sinchè le diano i suoi un mausoleo degno di loro e di lei. Andatevi in pace, contenti che i vostri occhi l' abbian veduta, e che il vostro cuore la possegga sinchè possediamo con lei la gloria eterna. Queste parole dette da me con lentezza e gravità più dell' usato fece poco a poco cambiar quel trasporto in rispetto, e in calma, e partirono l' un dopo l' altro tranquillamente non senza rivolgersi a rimirarla sinchè uscissero dalla Chiesa promettendo io che tutto quel giorno sarebbe nel luogo stesso. Vi fu sino alla notte concorso di sempre nuovi divoti ancor più lontani, essendo sparsa ognor più la sua fama dopo la morte con incredibile rapidità. Non la feci racchiudere in cassa se non un giorno dopo, sia per divozione, sia per riguardo alla sì breve sua malattia, ed a quella inalterabile e maravigliosa conservazione di sue sembianze, partecipando anch' io di quel timore o credulità popolare, che in simili casi predomina. Segue ancora il concorso nel coro dietro

all'

all' altare, se ne parla spesso tra la gente; si raccontano le sue virtù, si ricordano le sue grazie amabili, le sue beneficenze, e non potreste credere come fresca e viva memoria si serbi di lei, e come giovino i suoi esempi all' edificazione d' ognuno citandola i vecchj a' giovani, i padri e le madri a' lor figli or a rimprovero, ed ora ad imitazione, ricordandola spesso anch' io a promovere la pietà, la concordia, la carità verso i poveri, e tanto più efficacemente per le limosine, che vado distribuendo a nome di lei per ordin vostro larghe, e continue. Non vi dirò nulla de' soliti effetti prodotti dall' amore universale in simili avvenimenti: credetterò alcuni veder la notte degli splendori sopra il coro ov' ella giace, udir de' suoni e canti dolcissimi nell' aria; chi fu persuaso d' averla veduta aprir gli occhi nel feretro, chi cambiar colore e muover labbra; alcuno l' ha veduta o in sogno o in veglia tutta cinta di raggi, l' ha udita a parlare: e se io fossi un pò più facile a secondarli prenderebbono piede queste pie ma non opportune immaginazioni. Ciò che non impedj si è l' uso di gittar fiori, di so-

spen-

spender corone di rose, d' ornar intorno di frondi il deposito, che si rinnovano ogni giorno dai concorrenti sempre nuovi. Sono stato prolisso in questa mia, ma so di farvi piacere, e io son ben lontano dallo stancarmi in tal argomento. Felice me che l' ho conosciuta, e che ne scrivo una storia certissima ad un amico sì degno di risaperla. Sono in tutta amicizia. Il vostro ec.

MILORD MIO PREGIATISSIMO.

Non tardai un momento dopo i doveri pastorali verso la cara defunta a portarmi nella sua casa per dissimiglianti doveri verso quelle persone a lei più care. Troppo eravate voi oppresso dalla vostra febbre, che assaliva massimamente il capo, per potervi giovare, sicchè mi rivolsi a' vostri suoceri ammalati anch' essi ma non pericolosamente. Potete credere, che mi servj d' un balsamo assai opportuno parlando loro appunto della cagione della lor doglia a sanar poco a poco, o almen rimarginare la piaga. I motivi di religione poterono assai con persone sì sagge, e sì

cri-

tristiane, e molto più offerendo loro Rachele sotto quel lume celeste, in che io la vedea. Sì sì piagnete, dicea loro, piagnete pure, che n' avete ragione, l' umanità, la natura, la sua rara amabilità, le attrattive, l' attaccamento vicendevole, che non mai fu turbato, o sospeso un momento, da che l' otteneste dal cielo, tutto giustifica il vostro dolore. Ma è giusto pianger pure di consolazione rassegnandovi al supremo divin volere, perchè a voi ha dato Iddio sì gran dono, e sì raro in terra d' una figlia incomparabile, e ve ne ha lasciato godere per molti anni in tanta felicità: rassegnatevi, dissi, alle sovrane disposizioni se l' ha voluta egli per lui, che per se l' avea fatta, e sol concessa per un tempo alla terra. Non la chiamavate voi stessi un angelo, non vi parea qualche cosa di sovrumano, e quante volte v' udii dire non la meritiamo, ne siamo indegni, ci spira riverenza con l' amore, divozione colla tenerezza, ammirazione colle delizie del cuore? non mai una parola men saggia, non un atto men decoroso, non un mancamento sin da fanciulla: che docilità, dicevate, che modestia, che pruden-

za, che compostezza invariabile con un temperamento vivace, con tanto ingegno e accorgimento! no non par figlia d' Adamo, è stata privilegiata e prediletta dal cielo, sentiam qualche cosa di celeste stando con lei. Questi e simili erano i vostri sentimenti, ed eccoveli verificati colla sua partenza da noi col suo ritorno in cielo. E qui raccontai loro tante virtù più intime di quell' anima, massimamente negli ultimi giorni, poi le circostanze de' funerali, della pubblica venerazione ed amor per lei, sicchè in pochi giorni di conversazione sfogandosi in pianto prima doloroso, poi temperato, infin dolce e consolante mirarono per fede la lor perdita nell' aspetto d' un acquisto fatto in cielo, e la religione vinse la natura. Non così la vinse nel buon vecchio, a cui benchè si tentasse di tener ascoso il fatto, pur tanta fu la sua inquietudine non volendo credere che a' suoi occhi, chiedendo vederla, minacciando d' andar cercandola a qualunque costo dal suo letto, che fu necessario il dirgli il vero. Egli non pianse, non diede in lamenti e in esterni sfoghi, ma concentratosi tutto il dolore nel cuore non

potè

potè resistervi per l'età indebolito e per la sua malattia di gran tempo. I vecchi han poco umore, asciutta la fibra, spossata la macchina, onde l'ultime stille vitali presto esaurisconsi da un colpo afflittivo quasi d'occulto pugnale che li trafigge. Giovò a lui non meno la religione e la vita sempre virtuosa almen per morire tranquillo, sempre avendo alla bocca andiamo andiamo a trovar Rachele; senza lei non posso vivere, andrò a vederla, a star con lei eternamente, non la perderò più, non sarem più separati sin che Dio sarà Dio. Ebbe il contento di dar la sua benedizione alla figlia ed al genero già un poco rimessi in forza e inginocchiati al suo letto co' loro figli, volle darla anche al vostro bambino, a cui, disse, vado ad unirmi a tua madre, te felice che non senti il tuo disastro, ma felicissimo se la imiti nella virtù con tuo padre, e parea vi cercasse col guardo incerto, ma già sapea ch'eravate infermo, e tacque alzando gli occhi al cielo, e accennando a tutti che si partissero. Lo assistj fino all'ultimo suo respiro, che presto e chetamente cel tolse dopo tutti i sagramenti,

e gli ajuti del mio ministero. Pregò prima di spirare d'esser sepolto vicino a Rachele, che in miglior compagnia, disse, non potrebbe risorgere dal sepolcro nel gran giorno, e con essa con gran coraggio andrebbe alla valle e al giudicio. Aspettiamo voi solo per disporre anche di questo sepolcro, giacchè non poteste partendo pensarci. Il dovervi allor io lasciar ben presto e grazie al cielo lasciarvi fuor di pericolo, se non risanato, mi tolse il piacere d'informarvi di tutto a bocca, poichè già eravate partito allor che ritornai da Londra, ove m'avean chiamato i miei superiori per affari delle nostre missioni Inglesi. Son però compensato in parte dal vostro desiderio di saper da me per lettere ciò che non poteî dirvi allora. Seguite pure a cercar salute, e distrazione, se è possibile, viaggiando. Io v'offro i miei uffizj per quelle città ove sono i miei confratelli francesi, e italiani, e molto più per Roma ove stetti molti anni. Avete detto benissimo nell'ultima vostra; Rachele lo vuole, Rachele vi parla sempre al cuore, e vi ripete quelle gran parole pregate, cercate, esaminate. *Non potete far ciò meglio al-*

altrove che in Roma, e i miei e vostri compatrioti di quel collegio sono opportunissimi a soddisfarvi senza importunità. L' affare è troppo serio, come ben dite, non si dee perder tempo, è un dovere l' abbidire il più prontamente alle brame di quella, che piagnerete per sempre senza cessar d' adorarla ne' minimi cenni, e voleri suoi. Queste vostre parole son degne della vostra bell' anima. Io vi prego a darmi spesso vostre nuove specialmente di Roma. E mi protesto frattanto pregando ogni giorno e di cuore Iddio per voi. Il vostro ec.

Queste furon, signora contessa stimatissima, le prime lettere del missionario amico dopo la mia partenza ordinata dai medici e prima del suo ritorno alla parrocchia. Ora in Francia, or in Alemagna le ricevetti, avendo fatto quel giro per veder de' parenti e degli amici, sin che giunsi in Italia. Da per tutto ebbi accoglienze e servigi da' suoi confratelli massime Inglesi e Scozzesi e Irlandesi, che l' uno all' altro ne' varj paesi ov' io n' andava mi raccomandavano. Curiosamente andava io indagando se fossero tutti sì brave persone e sì sagge come il nostro parroco.

E ve-

E veramente mi parean gittati nella forma stessa e nel pensare, e nel tratto, e nelle maniere. Benchè prevenuto assai contro tanti altri ceti mascherati in tante maniere, pur questi anche nella figura e nella veste aveano molta semplicità e decenza. Non dirò poi quante volte fui poco edificato da que' della maschera all' occasione di trattarli e d' udirne parlare ne' paesi cattolici, che per un protestante invero è cosa molto pericolosa e da confermarlo nell' eresia. Voi li conoscete, madama, e troppo spesso avete in Italia, e forse più in questi vostri paesi delle scene poco edificanti da loro, come io ne ho vedute assai nello stato ecclesiastico, e in Roma, ove han tanto ardire e libertà. Laddove quegli altri per forza di loro educazion religiosa, che m' è sempre paruta una cosa eccellente e mirabile, non m' hanno giammai dato il minimo scandolo. E sì gli ho veduti anche abbandonati a se stessi nelle nostre missioni, fuor d' ogni regolar suggezione di comunità, e in commercio continuo e libero co' secolari, ho vissuto tra loro in qualche luogo per mancanza di buon albergo, o per forza di loro ospita-

talità, gli ho ben osservati d' ogni età d' ogni impiego d' ogni nazione, e sempre gli stessi. Che novità è questa (diceva io spesso tra me) ? Nessuna apparenza, sussiego, dignità, che imponga rispetto, tratto anzi facile famigliare disinvolto, eppur m' inspirano ritenutezza e stima. Un gesto troppo ardito, una parola imprudente, un indecente atto o discorso nol vedo nel sento, tutti cortesi umani amorevoli, e sempre un tuono un aria un contegno di decoro e di virtù. Gran bella ippocrisia, direi ai loro accusatori, siate ippocriti tutti così, e sarem tutti contenti. Non parlo della lor dottrina e pietà, su cui non hanno nemici fuorchè i lor emoli, e i novatori. Se io vi fo, signora contessa, una digressione che potrebbe essere più abbondante, egli è per una gratitudine a questi uomini e a' lor beneficj, e molto più al mio caro parroco. Sappiate, ch' egli era alla testa de' benemeriti nella carta lasciata dalla mia Rachele, e com[illegible] poi ad amico mio e della casa io gli assegnai una buona pensione vitalizia a nome di lei per obbligarlo a non ricusarla. Nulla ha giovato, e tutto ciò che ha gradito è stato il pio-

piccolo Crocefisso, che sapete, e ch' ei dice di valutar quanto un tesoro anche per essere stato in quelle mani. Non mi stupisco di ciò, perchè sempre gli ho trovati in tal' occasioni come il parroco. Seguì poi a scrivermi massime in Roma, e sempre ricordandomi le premure di Rachele pel grande affare, nel quale dicea di riconoscer se stesso come un esecutore testamentario. Già sapete come andò la faccenda, grazie al cielo e alla mia cara beata, che certo m' avrà intercessa la grazia lasciandomi nondimeno tutta la libertà. Vedeste che io contrastai piede a piede il terreno, e volli buone ragioni e ben chiare, ed esaminai quelle de' contrarj pesando l' une e l' altre a tutto rigore di giusta bilancia. La mia lettera su questo punto ve ne deve aver convinta. L' amico stesso mi confortava a prender la cosa con maturità e ponderazione; egli mi ricordava, che Rachele non m' avea mai detto fatevi cattolico, rinunziate alla vostra falsa credenza; ma sì esaminate e decidete. *La sua rara prudenza ben le dettava queste parole, sì perchè deve ciò farsi per intima persuasione non per altrui consiglio, e sì perchè*

co-

conosceami di tal carattere, che inclina molto a pensar buona pezza su tutti gli affari prima di prendere una risoluzione, presa poi la quale non mi cambio per poco di pensiero. Gli Scozzesi passano per ostinati, ed io sono più Scozzese di tutti gli altri ove sia ben persuaso. Potete pensare s'ei fu lièto della mia conversione e se il fu tutta la mia famiglia, che avea sempre usata la medesima discretezza di non parlarmi di religione quanto ai punti controversi tra i protestanti e i cattolici, benchè senza difficoltà per tal riguardo m'avessero accolto per genero. Nei nostri tre regni britannici, come nella Germania, non c'è difficoltà per tai matrimonj, ognun segue la sua credenza, e si sfugge d'entrar in materie troppo dilicate come questa anche tra conjugati e parenti. Senza ciò si sarebbe sempre in lite e in discordie. I miei suoceri andavan dicendo, oh noi vi lasciamo in mano a Rachele su questo punto, quando talor veniva il discorso di religione; sì sì, ripeteano amorosamente, Rachele è la miglior missionaria, la sua predica è il suo esempio, i suoi argomenti son le sue preghiere, noi ne

la-

lasciamo il pensiero a lei; ed ella in queste conversazioni domestiche di confidenza modestamente sorridea levando gli occhi al cielo, e soggiugnea talora, ed io ne lascio il pensiero al padrone de' cuori, e al padre de' lumi: il mio caro sposo ha una bell'anima, è un cuor retto, no non resisterà punto alla grazia, alla verità, quando la vegga e senta; e mi prendea per mano guardandomi dolcemente, e mutava il discorso. Mi scrissero dunque le più amorose lettere rallegrandosi meco d'essermi con nuovo vincolo a lor più stretto e congiunto, e bramando ognor più di rivedermi tosto che la mia salute fosse ristabilita, ricordandomi il mio caro figlio, che crescea felicemente, ch'era tutto il loro conforto e rappresentava la madre anche nelle sembianze, e ne' primi indizj d'un indole amabilissima. Venite, dicono spesso, venite a vederlo, a consolarci con lui, a riunirvi con tutto ciò che rimane di lei. Il padre e la madre, i fratelli, l'amico, il figlio, tutti v'aspettano, tutti vi bramano, voi siete necessario a tutti. Voi siete la miglior parte di lei, venite a compire la sua famiglia, tutto

ciò

ciò che a lei fu più caro dee vivere insieme e il suo cuore star nel mezzo de' cuori ognor pieni di lei per animarli e stringerli e consolarli in lei. *Queste ed altre siffatte espressioni piene d' amore empiono le lor lettere sempre colla condizione di risanarmi perfettamente, di conservarmi per lei, pel figlio, per loro, ma con l' impazienza di rivedermi e riabbracciarmi*. *Immaginerete facilmente, signora contessa, che non son io meno impaziente, ma mi bisogna finire la mia cura per non ricadere*. *Il medico è il mio regolatore, e mi promette stando io a regolamenti suoi sicuro il ristabilimento almen per un tempo, ch' io potrò dare a' miei cari, che m' aspettano*. *L' amico parroco scrive sempre sullo stesso tuono e a nome loro, e con più energia*: *Ultimamente dicea*: *spero che sarete presto in istato di passar il mare prima dell' inverno, giacchè secondo le vostre nuove il medico vi mostra vicino il termine*. *Affrettatevi, mio caro amico, venite a rassicurare la vostra famiglia sempre incerta sul vostro stato*. *Ben sapete che la lontananza crea de' timori, e de' sospetti*. *L' indiscretezza delle persone che*

la

la frequentano non manca di parlar di voi, come si fa degli altri viaggiatori, che talor trovano ne' paesi esteri degl' impegni di cuore non preveduti. Non trovan fede, è vero, questi sciocchi novellisti, ed io li discredito con forza quando mi ci trovo. Ma chi può struggerne affatto le impressioni? No, non vi crederò mai capace di un simil fallo. Un uomo che fu amato da Rachele, e potesse pensare ad un altra sarebbe un vile un indegno agli occhi miei, e m' arrossirei d' averlo amico. No troppo vi conosco, non temo di voi, ma tanto più bramo di rivedervi, e riveder per voi tutta la casa lieta e serena. Qualche nebbia di timore e di tristezza ci resta. Vostra suocera fa ogni sforzo per mostrarsi tranquilla, ma io leggo nel suo cuore, che segretamente consumasi, e s' inquieta. Ha ella un cuor di madre, e tanto basta. Per quanto faccia non può dimenticar la sua sciagura, ogni volta che viene in chiesa, i suoi occhi son due fonti perenni, e non sa distoglierli un sol momento dal coro, e vuòl sempre accostarvisi, e non si può farnela distaccare quando vi è. Parla a quel deposito, come ci fosse chi l'ascolta,

ta, chi le risponde. Il marito tenta levarnela colle più amorose preghiere, ed ella chiede come una grazia di starci anche un poco, e il poco va talora al molto. Si cercan pretesti per non andar alla chiesa ed ella ne cerca anche più per andarvi. Questa gara è continua. Voi potete calmar assai queste agitazioni parlando ella spesso di voi, tremando su l' indifferenza, o freddezza, che s' insinua colle distrazioni d' altri oggetti, poi si ritratta, vi fa giustizia, non vuol sospettare, sa il vostro amor per Rachele; ma perchè abbandonarla, poi dice, perchè lasciarci tanto tempo? Non sente ch' ella lo chiama, che lo vuol qui tra noi, ov' ella abita ancora quell' anima cara, ove tutto richiama la sua memoria, le sue virtù, il suo nome, ove tutto è pieno di lei? E non ci trova il suo sposo, e nol vede con noi amarla, onorarla, pronunciar il suo nome, abbracciar la sua tomba? Dov' è egli? che fa? quando viene? Ed immaginate con qual ambascia accompagna questi trasporti d' un cuor materno ai quali indarno tentiam tutti por freno anche per la sanità sua poco ferma ec. In altra lettera l'ami-

 co

tò scrive. Venite, caro amico, venite a noi. Rachele aspetta un sepolcro degno di lei: ve ne parlo essendo or ora stato a piè di quelle sue sacre spoglie. Quel coro m'è divenuto il più caro asilo a pregare, ad orare secondo mio debito di sacerdote. Recito i salmi con più divozione e raccoglimento, credo averla compagna, e presente, mi sento più facile l'union con Dio, l'affetto a Dio, l'elevazione del cuore e della mente in Dio. Non ho mai men distrazioni, non mi stanco, non son più contento in nessun altro luogo, e quando celebro il divin sagrificio a quell'altare mi par avere il dono delle lagrime, tanto son dolci, e pronte. Venite, onoriamola come possiamo ne' suoi cari avanzi, sembrandomi sempre di vedere una mancanza di qualche cosa, sin che non sia riposta in nobile mausoleo. S'ella talor discende dal suo soggiorno d'eterna pace; e perchè no? già non perde la sua beatitudine ovunque vada o stia, e l'amor verso noi sempre più vivo può condurla a riveder i suoi cari unita agli angioli suoi compagni assistenti all'altare ove siede il lor sovrano; s'ella, dico, scende tra noi dovrà ella sem-

pre

pre vedere le sue spoglie non collocate decentemente nel proprio loro riposo ed avello? No non è questo il linguaggio d' un visionario, o d' un entusiasta, che ben v' è noto quanto sia la Chiesa gelosa di rendere i dovuti onori a' suoi figli defunti, e ne vedete le memorie costà nelle romane catacombe, e in tanti sacrarj sino dai primi tempi. Basta d' esser cristiano per meritar le sollecitudini d' una madre sin per l' ossa le ceneri ed ogni avanzo, da lei tenuto come sacro de' figli suoi. Questa materna sua carità ci distingue dai protestanti, che la riguardano come superstizione, e per quanta virtù sia stata da loro per l' avanti ne' morti riconosciuta non li curano più, e si privano della più giusta e ragionevole consolazione nelle perdite più dolorose che fanno. Ma noi li seguiamo e co' suffragi e colla fede di loro immortalità oltre la tomba. Molto più poi quando morirono in odore di rara pietà di gran virtù, e lasciarono tanti amici, oltre que' del lor sangue, quanti li conobbero, li ammirarono, ne trassero buoni esempi, consigli, ajuti, beneficenze. Ed ecco il caso della vostra beata sposa. Io però

che

che tanto ben la conobbi e l'ammirai, che la veggo ancora in mille oggetti, che vivo molto presso al suo deposito, che ascolto continuo le sue lodi dai concorrenti a quello, non è maraviglia, che mi paja udir la sua voce quasi rimproverarmi se non procuro che le sian resi i dovuti ufficj d'amore e di stima in ciò che resta di lei....

Così mi scrivea l'amico, avendo io copiati questi passi dalle sue lettere per compiacere in tutto la stimatissima signora contessa.

I FIORI E I CAGNOLINI

CARTEGGIO

TRA DUE AMICHE.

PREFAZIONE.

(1) *E perchè uno stampatore non prenderà parte nel comun giubilo della patria, e non festeggerà secondo sua professione le nozze a lei più care e più gloriose? Non siam noi dunque più que' benemeriti dell' umanità, che ringiovaniscono i vecchi, rendon la vita ai morti, traggono in luce i sepolti in tenebre? Fu pur questa la gloria de' Giunti e de' Manuzj, de' Griffi e de' Plantini e di tant' altri pubblicando codici inediti e manoscritti, rabbellendo autori, ristampandogli in miglior veste o più*

(1) *Prosa premessa all' edizione prima di queste lettere fatta da Lorenzo Manini in Cremonu in occasione delle nozze Schinchinelli, e Borromeo.*

più ricca o più monda o più adattata ad onorare illustri fatti e persone. Ah faccian pure il lusso e l'ozio venir a noja la vita; noi diam gli antidoti più sicuri contro tai morbi, noi spargiamo in ogni classe vigore e spirito, noi apprestiam balsami e conforti ad ogni anima inferma, onde le biblioteche da noi soli formate diconsi in greco officine medicinali. Co' nostri libri alla mano i cuori e gl'ingegni prendon sani alimenti, ravvivasi il gusto; attizzansi i piaceri innocenti, acquistansi nuove idee per comunicarle poi e farsen commercio tra le bell'anime, sicchè trovisi infine contentamento e vera gioja. E non è ella posta nel piacer intimo dell'amicizia, della sensibilità, delle cognizioni, dell'animata ed animante fantasia cioè del buono e del bello non dipendente d'altrui? E chi più della stampa vantar può tanti e tai beneficj. Se la modestia d'un librajo non s'opponesse, potremmo dir forse, che senza noi dominerebbon tuttora i secoli agresti, i tempi feudali e ignoranti tutti nell'armi e nell'orgoglio, e che i soli libri spingendosi in tutti i luoghi e in tutti i tempi han data forza e norma agli usi, ai go-

governi, alle leggi, alle opinioni de' quattro secoli più recenti e illuminati. Oh non si dica, che i soli versi han privilegio di mostrarsi a nozze, perchè passano e volano senza turbar l'allegria con applicazione spiacevole. Noi sappiam con quali sposi e famiglie abbiam qui a fare, cioè con due giovani egregiamente educati, e per talento e per genio amici nostri cioè de' buon libri su l'esempio de' lor congiunti ancor per ciò nobilissimi (1). *Non sarà poi nè per mole, nè per argomento il libretto nostro in pericolo di dar noja, trattando esso di belle passioni ad un tempo, e di studj di moda. I Fiori e i Cagnolini fan disputar due dame per essi appassionate, e per le piante e per gli animali le fanno scorrere a gara per la storia naturale, che è la delizia de' begl' ingegni e la vanità de' dotti moderni, e ciò fan con nuovo gusto di moda e caro al bel sesso, di moralizzar gentilmente e di più gentilmente pungere a tempo.*

Ma

(1) *Schinchinelli e contessa Borromeo.*

Ma non diam noi nel difetto de' libraj con troppe lodi del nostro libretto? Contenti adunque faremo di far noi pure tributo alla patria, e agli sposi, e lascierem parlar le due dame (1), *che san far onore alle nozze meglio di noi.*

LET-

(1) *Vicentine.*

LETTERE
D' UNA AMICA.

CONTESSA CARISSIMA.

Voi dunque maravigliata della mia passione pe' fiori, volete saper da me qual piacere e qual compenso ne' mali dell' animo io vi trovo, come spesso mi sono espressa con voi di trovarcelo. E bene prima che io vi risponda ditemi voi qual piacer ritrovate, e qual sollievo nella compagnia della vostra cagnolina, che tanto amate, e per cui confessate voi pure d'aver passione. Oh, mi direte, ci è gran differenza tra noi, perchè il mio cane è un vero compagno della mia vita, un conforto alla mia sensibilità, un amico docile, amoroso, fedele, che m'ama, che m'intende, che mi risponde e accarezza, e vezzeggia, e ancor difende ed avvisa e mi fa guardia dì e notte.

Mi rallegro, mia cara contessa, che troviate

te tanti beni nella vostra Dorinda, ma io non trovo a dir vero tra lei, e i miei fiori tutte quella differenza di meriti, che voi pensate. Orsù spogliatevi de' pregiudizj, per quanto agli uomini sembra difficile questo sforzo in noi donne. Oh la buona gente che sono questi signori uomini; che non sanno esser noi per indole men piene di pregiudizj di loro stessi, che alfin sono gli autori delle nostre pregiudicate opinioni. Sì, mia cara, pensate un poco alle rassomiglianze più certe tra le piante e gli animali. Gli è pur vero, che la vita de' miei fiori, la qual dicesi vegetazione, vien dalla loro organizzazione come ne' bruti precisamente. Vedete pure che i fiori si nodriscono e crescono, e svengono come gli animali, cioè nascono, vivono, e muojono del pari. Gli uni e gli altri hanno i lor tempi di moto e di riposo, di veglia e di sonno. Questi e quelli hanno eguale artifizio nel poppare i sughi dagli orificj, quasi mammelle, onde alimentarsi, i quai sughi si filtrano, s'assottigliano e s'attemperan ne' vasi proprj ed elaboratorj a divenir sangue dopo essere stato latte, benchè di color diverso in entrambi.

Ma

Ma da tale laboratorio di sughi nutritivi prendono i vegetabili e gli animali forze ed accrescimento simigliante; e quindi producono i loro simili, e alfin provano le alterazioni tutte, e le vicende delle varie età proprie a tutti i viventi. Non vi dirò nulla di questa simiglianza nella propagazione pel fior maschio e la femmina, della fecondazione di questa per quello, e di tante altre verità, che anche noi donne sappiamo assai bene avendo udito spesso le dottrine su ciò del buon prelato, che sì volentieri recitava in conversazione i versi del suo poema botanico, e ne mostrava le pruove nel suo giardino, in cui tanto spese e faticò. (a)

Ma voi frattanto volete difendere gli animali con armi vantaggiose prendendole dal vostro amico per troppa modestia, ed io direi pigrizia vostra nello scrivere. M'avete strappato di bocca un consenso per questa battaglia sì disuguale, e debbo io stessa mandarvi le scritture del vostro cavaliere. Oh son pur buona! Tant'è, l'amicizia può tutto sul mio

(a) *Monsignor Cornaro vescovo di Vicenza.*

mio cuore; benchè spesso da lei burlato. Ed eccovi la prima, tanto è pronto ad ubbidirvi l'amico. Vedo ch'ei vuol divertirci amendue, tanto meglio. Quanto pochi carteggi han questo merito! Addio. Udite lui stesso.

MADAMA.

Voi dunque saper volete da me quai pregi s'abbiano gli animali per contrapporli ai pregi de' fiori e dei vegetabili, e ciò volete da me perchè amo la fisica e la storia naturale. Ma che dirassi di me, che in mezzo a due dame sì amabili tratto un argomento sì serio avendone tanti più graziosi a trattare? Diran che io son preso per una pianta o per un bruto insensibile alle più dolci attrattive, diran... ma dicano quel che lor piace a me basta piacer a voi, madama, ed ubbidirvi.

Or sappiate che non è punto difficile il lodar gli animali, e che il pericolo è solo di lodarli troppo. La moda del secolo è d'avvicinarli molto all'uomo, e talor di confonderli seco. Dio voglia che molti uomini non s'avvicinino troppo a loro, e con lor si confondano. Sentiamo spesso pur troppo i nomi delle

bestie dati a parecchi. Uno stolido è un caval da carrozza, un rabbioso è cane, un feroce tigre, un astuto volpe un perfido gatto, e così andate dicendo. Peggio poi per le donne, che meritan tanto rispetto, nondimen si trovano così indegnamente ribattezzate per l'incostanza, o per la vanità, o per la maldicenza, o per la leggerezza; ed or le ciarliere, or le curiose, qua le infide, là le superbe, ogni loro difetto infine le accomuna anch'esse con quadrupedi, con uccelli fin con serpenti. Ma consoliamoci, che si trovano al tempo stesso e degli agnelli e delle colombe per onore dell'uno e dell'altro sesso. Ma questa non è la fisica e la storia che dimandate: Vengo al punto, e vi dico che veramente e nel mare e nella terra vi son degli umani ritratti, che somigliano molti animali. Nella terra li conoscete in tante specie di scimie (nome dato sì spesso a quelli e a quelle della nostra pur troppo con fondamento) che poco a poco s'accostano alla nostra figura e a nostri movimenti e costumi, sinchè si viene all'Ourang-Outang, che è lo scimione tanto vicino a noi, che si dice *Uom de' boschi* in francese. Va sempre su due piè, porta in

una

una delle due mani un bastone per arma, ha faccia e corpo tutto come noi, ed ha per noi anche troppa inclinazione, quando incontrasi con qualche donna. Anche in Europa se ne son trasportati, e anticamente sono stati conosciuti sotto nome di satiri o di fauni non favolosi. Voi potete vederne l'effigie e la storia in molti autori moderni. La sua forza, il suo coraggio, la sua intelligenza lo rende degno del nome di re degli animali più che il leone, come può dirsi l'ultimo confine degli uomini, o l'anello che questi unisce a quelli, se vi piacesse quella catena continuata di tutti gli esseri, ch'è anch'essa alla moda in filosofia nel secol nostro. Altri anelli più ammirabili e men conosciuti si trovano in mare, e nelle generazioni di pesci. V'ha degli uomini e delle donne marine come v'ha de' lupi, de' porci, de' cani, de' vitelli, de' leoni marini. Le sirene e i tritoni della favola vennero anch'essi probabilmente da mezzi uomini e mezze donne riconosciute nel mare dai viaggi e navigazioni di tanti. Ve ne citò alcuno. Larrei ci parla dell'uom marino pescato dagl'inglesi, e veduto

duto da lui in Oxfort, ch'era stato preso nel 1387. Desponde d'una donna marina del 1430, altri del pesce *Muger*, cioè donna, nome dato dagli spagnuoli a lui per rassomiglianza; così nel 1735 alla fiera di S. Germano di Parigi erano esposti un maschio ed una femina diseccati, metà pesce metà figura umana, e nel 1758 essendo io a Parigi correvasi a vedere una donna, che finiva dopo la cintura in coda di pesce, ed era agile, e ritta per lo più nella sua vasca piena d'acqua. Avea capo rotondo, occhi vivi, collo grosso, braccia e mani come noi o poco meno, e mostrava grande affetto per gli uomini. Forse in questi avea luogo molt'arte, o impostura, al qual proposito bisogna ricordare quel che circa al tempo stesso mostravasi a tutto Parigi in un gran tino pien d'acqua siccome mostro marino in forma d'uomo, di cui avea le sembianze più vere in ogni parte, movimento del capo, che sol compariva sopr'acqua, e nel resto che ancora che traspariva al di sotto. Avea delle canne e dell'alga tutto intorno alla fronte e al mento, che sembravano a lui aderenti. Mentre ognuu cor-

rea per vederlo, ecco un giorno s'imprigiona il ciarlatano, si fa processo, e si trova che il mostro marino è un vero *Lazarillo di Tormes* (a) sedotto da colui con promesse a far quella commedia, ma poi tenuto legato al fondo del tino con minaccia se si scopriva, e tirato da occulta corda in giù sott'acqua allor che parea voler gridar e scoprirsi. Ma non sempre è impostura avendo noi veduto poco fa quel lamantino o sia foca preso nel Quarner or dentro l'acqua, or fuori su la paglia per dormir la notte, e avea bellissimi occhioni da bue ma rilucenti, e mostrava intendere i cenni del padrone alzandosi, tuffandosi, baciandolo in fronte e alla bocca, e dicendo un bel nò quando era stanco. Si può ancor vederlo o vederla (giacchè era femmina) nel museo di Pavia, dove fu trasportata dopo morte dalla Provenza. Avea certo dell'umana figura per piedi e mani colle sue dita, e facea credere ciò che dicesi d'altre foche o lamantini men vicini al quadrupede, e più simili

(a) Titolo d'un romanzo spagnuolo che dipinge un imbecille sotto quel nome.

E al pesce uomo o donna già citati. In altra lettera verrò ad altri pregi degli animali sempre più simili all'uomo. Gradisca questo saggio, signora contessa, con cui sono ec.

Ho letta, o cara amica, quella lettera con piacere dilettandomi insieme ed istruendomi: che non son io già nemica degli animali, ma ben poco lor conoscente, onde l'averne notizie sicure e particolari mi piacerà sempre, e tanto più non costando fatica. Ringraziatene ancor per me l'amico vostro, ed animatelo pur a seguire. Addio.

CARISSIMA CONTESSA MIA.

Godo moltissimo del vostro ozio in città, e della vacanza del teatro, onde avete tempo di rispondermi prontamente. Gli amici vostri assenti mi fanno anch'essi del bene lasciandovi in pace. Che bella libertà, mia cara, e dopo la gioventù, che ci sparì come lampo, che dolce cosa è possedere il nostro cuore! La musica, la famiglia, e i miei fiori mi fan passare i giorni volando, e fan meco le veci d'altre passioni. Udj poco fa un bel detto che

mi

mi consola, ed è che l'amore è come il vajolo, che quanto viene più tardi tanto è più funesto. Ringrazierò dunque il mio cembalo, e i miei fiori oltre le cure mie familiari, che mi difendono dal vajolo. Dubito assai che la vostra Dorinda abbia con voi tanto merito, benchè tanti ne diate agli animali nella vostra risposta. E prima di replicare a ciò direttamente permettetemi di finire il paralello tra questi e i vegetabili.

Sinora vedeste l'eguaglianza tra loro, or vedete il vantaggio che han questi sopra quelli. Non è ella molto più innocente e monda d'ogni macchia la vita de'fiori che non quella de'più bei cagnolini. Vi dico il vero che quei delle nostre amiche, e un pò la vostra Dorinda anch'essa, perdonate la sincerità, m'annojarono sempre con varj loro difetti sì fisici che morali. Prima nell'allevarli quante sozzure dovete soffrire della loro infanzia, delle quali difficilmente vanno esenti anche adulti? Ben lo sanno i nostri andrienne e i tapeti e i damaschi delle tavole, dei letti, de'cortinaggi, delle portiere, e che so io. Se udir si lasciassero i servidori e le cameriere, che ad

ogni

ogni tratto son chiamate a ripulir le stanze, che maledizioni non sentireste? E qual condanna è per loro il pettinare, lisciare, tosare, incipriare e dar l'olio per bocca, ed altri ajuti medicinali a tai bestiuole sane e malate! Quante bestemmie non udreste poi, se osasser parlare que' disgraziati di nostra gente, che urtano per caso, o pestano su le zampine, onde ai lor gridi e pianti infuria la padrona, e dice villania, perchè? Non tanto per l'inavvedutezza del servo quanto per l'insolenza spesso e per l'importunissimo venir tra le gambe de' cani. Tali ed altri incomodi non son pur uno pe' miei fiori, che sempre inoltre son fragranti invece del puzzo che quegli spandono in tante maniere. Più del fisico poi m'incomoda il morale di questi importuni. Sempre varj e capricciosi d'umore, quel latrare insoffribile ad ogni tratto, quel morder gli amici, o almen loro stracciar de' merletti, quel temer sempre che non siano arrabbiati; oh questo è ben altro che un incomodo, e quanti esempj funesti di dame pericolate perciò! Leggeste pure nella Sévigné quelle tre o quattro dame della regina costrette

per

per tal cagione a mettersi in posta, e a correre ad un porto di mare per esservi gittate dentro senza alcun velo, che le coprisse nella total nudità, per guarir della morsicatura d'un regio cagnolino arrabbiato. Oh io tra miei fiori non temo al più che la puntura di qualche spina di rosa per mia imprudenza, e che tosto è guarita. Queste son verità di fatto non belle congetture, come quelle del cavaliere vostro amico. Fate un pò ch'ei risponda a queste, e vedremo se sa farlo come sa far panegirici degli animali nella lettera sua che vi mando. Voi saprete trovarci della verità con sapor che vi trovo anch'io, ma a dirvela temo un poco ch'ei si prevalga di mia credulità, benchè citi i suoi autori. Pur con tutto il rispetto verso il gran Platone e gli altri autori suoi non credo troppo all'antichità. Piuttosto mi piacerebbe veder il libro moderno ch'egli accenna. Fate che ve lo mandi o ve ne dia più distinte notizie. Addio.

MA-

MADAMA.

La maggior somiglianza coll'uomo e la maggior gloria degli animali è quella del lor parlare, la qual devo qui ricordare. Non ridete nò ma leggete attentamente. Se gli uomini riflettessero un poco meglio, e se le donne, che gli aman talora con tutta la sensibilità lor naturale, gli osservassero bene, sarebbeci meno incredulità sopra questo talento degli animali. Potrei dirvi molte cose di ciò su l'autorità degli antichi, che non furono sì distratti e negligenti come noi. Ma bastine un cenno.

Tutti gli antichi portavano ferma opinione, che noi avessimo imparato dalle bestie la lingua primitiva, da cui vennero tutte le lingue. Platone nel dialogo del Regno dice, che prima del gran diluvio di Decaulione conversavano insieme familiarmente uomini e bruti. Si sa che da tali conversazioni vennero poi quelle chiamate favole, apologhi, novelle di Esopo, di Fedro, di cent'altri in Europa, e molto più le antichissime di Locman e di

Pilpai nell' Indie che passarono a noi per mezzo degli Arabi. Infatti questi secondo Porfirio Platonico intendevano perfettamente il linguaggio dei corvi, come i Tirreni quello dell' aquile, onde Sofocle chiama gli uccelli sapientissimi nell' Elettra, e aggiugne nell' Ajace, che le pecore insino e i buoi son prudenti come gli uomini e consultano insieme, sicchè Virgilio dà *una parte d' aura divina* insino alle api, per l' accordarsi ed intendersi così bene tra loro nella mirabil repubblica dell' alveare. Potrei citare il signor Herbelot, che narra degli antichi re di Persia, che dai loro uccelli udivano cose maravigliose per ben governare, come il famoso Apollonio Tianeo tra gli altri suoi prodigi vantava quello d'intendere gran segreti dal lor parlare. Ma le signore non aman troppo le cose antiche, onde passiamo ad altro e veniamo a cose di fatto.

Le lingue tutte non sono esse composte di cinque vocali? Or quanti animali non le pronunciano assai bene onde essendo stati anteriori nel mondo all' uomo ponno esserne stati a lui maestri? Alcune consonanti, che vengo-

gono dal comprimer la gola, dal batter la lingua contro il palato, dallo stringer le labbra, dal mandar l'aria tra denti più stretti ponno venir dall'origine stessa. La lettera *R* per esempio, che è la più difficile per noi è pur così facile al cane, pe-rò diciam di lui que' termini proprj del suo parlare *digrignare*, *ringhiare*, *ringhio* e simili. Lessi poco fa in certe *lettere americane* (*a*), che abbiam rubbato ai cani una loro espressione molto frequente per esprimere il dolore *caìn caìn*, ch'è un nome antichissimo, cioè del primo figlio d'Adamo già destinato a metter lai dolorosi, anzi che il nome della madre di lui Eva che vien da *vah vah* nome di festa e di gioja per lei, lo è pur pei cani. Così Aristofane espresse il *bè bè* dalle pecore, a suo esempio danno i cinesi il nome proprio a molti di *hi-ho* prendendol dagli asini; gli ebrei dicono *gnain* come i gatti, i latini *cras* come le cornacchie, i francesi *cocu* come il cucco, e così mille altri, sicchè chi

stu-

(a) *Opera interessantisissma del celebre sig. conte* D. Gian Rinaldo Carli.

studiasse bene gli etimologisti di professione, che scrissero dell'origine delle lingue le troverebbe tutte negli animali. Questi signori eruditissimi farebbono presto un dizionario su ciò, come han fatti tanti libri per le mirabili derivazioni delle parole d'ogni lingua. Chi non sà il detto di Carlo V., che riconoscendo quest'obbligo che abbiamo agli animali dicea, che il tedesco linguaggio è preso dal cavallo, l'inglese dagli uccelli, lo spagnuolo il francese e l'italiano di varie provincie or dal muggire, ora dall'abbajare, or dal tagliare, e così discorrendo.

Ma su questo argomento v'è un bellissimo libro moderno col titolo *Amusement philosophiquè sur le langage des bêtes* che avrete veduto, o almen sentito a ricordare essendo scritto per una dama amante degli animali. Fece tanto rumor questo libretto a Parigi, che vendevasi a carissimo prezzo la prima edizione, tanto era cercato da tutti per l'ingegno non meno che per la galanteria del giovane autore gesuita il p. Bougeant, noto poi per altre opere eccellenti di storia e d'altro. Il poveretto appunto per questa celebrità

fu

fu obbligato da' suoi superiori a ritrattarsi, essendo accusato dalla malignità de' nemici de' gesuiti come profanatore di sacre cose, senza che gli giovasse il titolo d'*Amusement*, e l'aria da scherzo con cui era scritto sì gentilmente. Ma i gesuiti erano allor più che mai come le donne, per le quali nulla è innocente, e che per esser troppo cercate e stimate dan gusto maggiore all'invidia d'aguzzar i suoi denti. Il fatto è che dopo l'anno 1740. circa in che uscì quel libro è sempre stato più letto e gustato; nè più v'ha quel partito contrario, che possa o voglia malignarvi sopra, trionfando alfine il vero merito, e il sapor piacevole d'un libro, come tutti i partiti contrarj alle donne finiscono, ed esse son sempre riconosciute innocenti ed anzi degne d'amore e di stima soprattutto quando le abbiam perdute. Se volete saper di più sul libro, comandate, madama, ch'io son sempre ec.

MIA CARISSIMA AMICA.

Avete ben ragione di ridere a spese mie, che ben dovea ricordarmi che fate leggere a vostra figlia lo *Spettacolo della Natura*, e che questo era il vostro professore di storia naturale. La burla m'è assai gradita come l'educazione che date alla bella vostra fanciulla di 16. anni, che può intendere un sì bel libro, e coltivarsi lo spirito eccellentemente. Gran vergogna di tante nostre pari, che non insegnano altro che lo star dritta, il ben acconciarsi, il far bene la riverenza, e il tacer sempre alle loro ragazze. Avrete veduto un cenno del nostro argomento anche in quest'opera, ove appunto venendo alle piante dice sì bene = *Credete voi che noi lasciamo il discorso degli animali a parte passando a parlare delle piante? No perchè queste pure sono spezie d'animali, che non camminano in verità, ma che si nodriscono, e divengono padri di numerosa famiglia al par di que' che comminano* = E quante belle cose non dice su ciò lungamente e quasi tutto facile a entrare in capo d'una fanciulla, se ha bastante talento e buona voglia.

glia. Io lo rileggo talora con nuovo piacere, benchè non voglia copiarlo scrivendovi, e non avendo esso, se ben mi ricordo, altro di più al mio proposito. Sarebbe bella che scrivendoci per capriccio quel che ci viene al pensiero andassimo a spogliar gli autori per farne pompa o inganno come quel nostro signorino, che ci dava sonetti o canzoni di pezzi accattati, e di tutti i colori, onde fu detto l'Arlecchino del parnasso italiano. Seguirò adunque, poichè vi piace, a parlarvi de' miei amori, de' miei segreti, delle mie confidenze co' fiori e col giardino, col qual ho fatto amicizia sincera, e parmi più durevole che non suol essere tra gli uomini e tra le donne. Quindi è che seguo a parlarvene in questo tuono di sensibilità, non potendo soffrir come tutta materiale e inanimata la coltivazione di così belle ed amabili produzioni, che nascon per nostra mano, crescon per nostro diletto, si nudrono del latte, che loro apprestiamo; sono infine formate, allevate, condotte a perfezione per l'amore e la cura più dilicata dell'attenta nostra educazione. Posso io dunque così pensando non affezionarmi a loro, non sentir qualche

poco

poco la loro corrispondenza, gratitudine, docilità ed altri pregi di sentimento? Io m'illuderò, ma lasciatemi la mia illusione, che mi consola, e mi trattiene tante ore con gusto, e senza rimorso. Dimandate un poco alle nostre brillanti se dopo essersi trattenute co' lor *patiti* (per parlar genovese) tante ore e alla toletta, e al passeggio, e al teatro ponno dire altrettanto, se vogliono dire il vero. Se ho a dirlo io credo vederle molto annojate se son con molti, e molto più disturbate, inquiete, rabbiose se con un solo e in impeguo di cuore. Poverette! Compatiamole senza critica o biasimo ricordandoci che vanno per una strada da noi battuta, ma godiamo insieme del viaggio finito per noi, e del nostro riposo. Oh finiam la morale, parmi sentirvi dire, e divertiamoci.

Uno de' miei divertimenti, mia cara, si è quello della maravigliosa diversità de'miei fiori, e quì ritorno a pensare alla vostra Dorinda, che è sempre la stessa, e quantunque bella e vezzosa non vi dà il piacer mio nella bellezza insieme e nella varietà de'fiori. Che magnifica genealogia potrei farvi, che nomi

rari

rari ed illustri, che razze, che origini, che innesti e famiglie vi schiererei davanti! Ben altre son esse che quelle de' cani, che un giorno esaminavamo in Buffon con davanti i ritratti sì ben incisi delle varie loro specie. Tutte queste però se ven ricordate ricondursi a una dozzina circa di principali, e tutte poi vanno a finire nel can pastore, che secondo lui è l'Adamo, se oso dirlo, de'cani tutti; manco male ch'ei non parla d'un Eva, e neppur io la nomino per rispetto al nostro sesso. Lasciam pur al maschio il primato dell' uman genere e del cagnesco senza invidia. Dio voglia che conservin per noi l'origine ed il costume pastorale, che fu sempre il men cattivo. Guai se fossero un can corso, un can bracco, un can mastino i nostri Adami.

Oh quanto meglio adunque ne stanno i fiori, che non anno nè Adamo nè Eva per general ascendente, il qual se avviene che sia cattivo guasta tutta la razza e la discendenza. Tutti sono diversi d'origine, e di stipite, onde potete scegliere la miglior progenie, e di stipite più gentile se a voi piace. E qual campo avete, qual varietà per ogni scelta! Nè

cre-

crediate di scegliere sol dal giardino. Andate pure su i monti e nelle valli, ne' boschi ne' prati e sin nei deserti, passate il mare, trasportatevi alle quattro parti del mondo, trascorrete per le quattro stagioni dell'anno, pei quattro elementi (mettendo solo il calore invece del vivo fuoco) poi su la cima degli alberi più eccelsi, poi ne' fondi più cupi del mare, delle caverne, delle miniere, ne' laghi, ne' fiumi, e che so io. Vi protesto che avete da passeggiare a vostro talento per conoscerli tutti e per far ogni scelta da pertutto. Potete voi dir altrettanto de' cani? La carta finisce, ed io pure: ma non finirò mai d'esser vostra. Addio.

P. S. Stava per ispedir questa, quando mi giugne un'altra lettera del vostro panegirista degli animali, e mi son trovata contenta di tutto fuorchè de' diavoletti co' quali non so famigliarizzarmi neppur da burla. Può essere che facciam pace se li trovo un pò amabili sotto alla lor maschera, come avviene spesso che questa seduce in teatro, e nelle feste. Ma sinor m' imbrogliano forte la testa e il cuore. Addio.

MA-

MADAMA.

Ella vuol dunque un ristretto del libro del P. Bougeant sul linguaggio degli animali perch' io l' ho lodato. Temo sol trasformarlo, e guastarne la bellezza, giacchè non l' ho e non posso pel poco tempo farne un estratto studiato e giusto. Farò come i giornalisti; quel che vien viene, sia poi strapazzato e mal concio il povero autore non importa; l' estratto deve esser fatto a quel tempo, e basta sia fatto. Io di più ho la scusa dell' obbedienza. Eccole lo sbozzo per divertirla, ma dilicato di coscienza come sono, scrivo al tempo stesso a un amico per aver il libro da Parma, onde sia compenso all' onor dell' autore. Qui le dirò ciò che men sovviene da una lettura fattane tempo fa.

Gli animali parlano, e s' intendono insieme come noi a un di presso: da ciò ne vien che hanno un' anima. Il negarla loro, e farne de' puri orologi, come Cartesio, in oggi sarebbe ridicolo, come sempre fu falso. D'altra parte non può loro darsi un' anima come la nostra, benchè facciano tante cose come noi,

 e pen-

e pensino e si ricordino e amino e odjno così bene: questo è vietato dalla religione, e dalla ragione, perchè sarebbono facilmente immortali come noi, e destinati a pena e a premio. Dunque si salvi tutto dicendo che sono animati da tanti diavoletti. Non si spaventi, madama, che sin che sono in quest'uffizio sono diavoli buonissimi la maggior parte, e tutti hanno una briglia sicura se volessero indiavolare davvero, come vedrà ben chiaro nel libro; per l'altre difficoltà dell'esser dannati all'inferno le vedrà sciolte anch'esse provandosi non esser di fede un tal soggiorno per ora, ma sì per altro tempo, bastando loro intanto l'essere in pena, come è necessario alla condanna avuta, e questa pena è appunto quella d'animar tutte le bestie sino a più vili e schifosi insetti. Altra difficoltà sarebbe, che questi avrebbono più ingegno di noi. Ma nò, perchè dipendono dagli organi più grossolani e più limitati, come son que'degli animali. Ecco una pena, ed umiliante per sì superba genìa, oltre tant'altri patimenti di fame e di sete, fatiche, di battiture, di strapazzi d'ogni maniera: ed ecco insieme spiegata a dispetto di

que-

quegli organi sì grossolani la lor mirabile intelligenza, industria, accortezza, le passioni d'amore e d'odio, infin quanto li fa simili a noi. Son sempre diavoli pel gran talento ma ne' confini d'una tal macchina, come anche tra gli uomini d'anima similissima diciam d' alcuni *ha un ingegno da demonio*, e d'altri più è *un tronco*, è *un asino*, è *un sasso* secondo gli organi di ciascuno. L'anime diavolesse, e i talenti diabolici son rari anche tra noi, molto più tra le bestie, se non fosse qualche serpente seduttore di professione, incantatore e traditor velenoso per discendenza di quell' antico sì fatale a una povera donna innocente. Il ciel ne guardi da questi. Ma io scappo senza volerlo dal mio libro, come farò spesso, lavorando di memoria. Veniamo al fatto di questi infelici spiriti imprigionati ed obbligati ad animar la prigione non meno che a dissimulare la loro spiritualità, se non quanto è bisogno pel loro destino. Parliam dunque de' lor talenti, e principalmente del più necessario e men conosciuto, cioè del loro linguaggio.

Voi conoscete per molte relazioni sicure, e

posso

posso io stssso esserne buon. testimonio di vista nel mio giro di Germania, conoscete, dico, l'ammirabil repubblica de' castori. Or potrebbono essi mai radunarsi a cento a dugento, fabbricar case, e con sì giusta architettura e con tai difesa dalle inondazioni, e con tanti comodi, distribuirsi le parti di muratori, di falegname, di vetturiere, di sentinella e d'alrri uffizj con tant'ordine e accordo senza intendersi insieme, senza accordarsi con segni distinti e cenni di voce o di gesto? Non verrebbe presto a ruina l'impresa loro (come quella della torre di Babilonia) senza una lingua ben chiara? Così dite dell'api, e di tante adunanze d'uccelli, di quadrupedi, sin di pesci che tutti fanno delle società, de' viaggi, de' provvedimenti insieme. Direte forse, che dunque diavoli esser non ponno, poichè s'accordano così bene, essendo proprio degli spiriti un dì ribelli un genio di tumulto, di ribellion, di dircordia, pel qual cominciarono a turbar il cielo, e seguono a seminar per tutto liti, dissensioni, talento rabbioso e inquieto? Ma ricordatevi sempre, che son legati a una tale organizzazione e legge d'operar così e non

altri-

altrimenti. Ad un altro ordinario mi spiegherò meglio. Sono intanto ec.

AMICA CARISSIMA.

Voi volete assolutamente e subito saper se mi persuade l'amico vostro sul parlar e su l'ingegno delle bestie. Nò, mia cara, non son punto convinta di que' diavoli divenuti sì galantuomini per virtù degli organi, che gli sdiavola, e gl'imbriglia. Ci vuol altro a tener in dovere Satanasso, sia grande, sia piccolo, sia condannato, sia riserbato al gastigo di sua prigione, giacchè non entro nel dogma. Ma mi disgusterà sempre il pensar alle diavolerie, nè posso prenderle in giuoco. Odierei gli animali tutti, come scappo dagli ossessi ed indemoniati, che talor si fan vedere. Cari i miei fiori, che nemmen da scherzo trovaron mai nè maghi, nè energumeni per guastarci il diletto di lor compagnia. Parliam dunque di loro.

Bellissimo al certo è il proverbio che mi citate, che *il cane, il cavallo e l'uomo mai non s' annojarono insieme*, e il ciel volesse

che

che l'intendessero i nosrri giovani, che han lasciato questi esercizj de' padri loro per annojarsi perfettamente nella vita oziosa e molle, cui non basta per certo un romanzo in mano nel pettinarsi, un sarto, un calzolajo, un profumatore nel vestirsi, e una donna di teatro nel conversare sicchè non isbadiglino sì spesso, e non divengano statuette di creta o di cera quai li veggiamo. Or godo che vostra figlia divertendosi colle mie lettere con più ardor legga il suo spettacolo della natura, e v'abbia fatto sentire il bell'elogio e ritratto del cane in quel libro eccellente, ritratto da paragonarsi a quel di Buffon sì famoso. Io non vi contendo d'applicarne i più bei tratti alla vostra Dorinda, ma insieme mi permetterete di farne qualche applicazione a miei fiori, e di poter dire o fare un altro proverbio, cioè che una donna col suo cembalo, e col suo giardino sa vivere senza noja, e molto più se v'unisce la compagnia d'un marito galantuomo, ed amico, e la fortuna di figli bennati e ben educati con bastante cura economica della sua casa. Vi dico il vero, io non invidio punto la brava e buo-

na contessa dello spettacolo della natura, nè il suo cavaliere, nè il suo priore sì amabili per altro, e sì opportuni in quelle conversazioni. Di tanto in tanto trovo anch'io degli uomini dotti e discreti, come il signor priore di Jonval. Ma veniamo a noi.. Per finir poi meglio di parlare del libro sì caro alla contessina fatevi leggere quel passo, ove anch'esso attribuisce del discernimento o poco meno alle piante nello scegliere quel che lor giova, rigettando ciò che lor nuoce, e compatite ognor più la mia parzialità per esse, che sanno sì bene prendere il fatto loro secondo il genio e il bisogno, anzi il gusto particolare d'ognuna, benchè abbiano le radici nello stesso terreno, nella stessa umidità, e le lor frondi nell' aria e nell'atmosfera medesima col sole e l' aspetto del sole affatto somigliante. Eppur sanno prendersi da tutto questo diverse sostanze e nutrimenti, chi un sal piccante, chi un più dolce, chi latte, chi olio, chi gli acidi, chi i sughi melati, e ciò senza mai confondere l'uno coll' altro, come ben riconosciamo da sapori diversi e stabili delle frutta, e dagli estratti e dagli odori de'fiori.

E. a questi infine tornando e alla lor mirabile varietà, di cui nell'ultima mia vi parlava, tanto maggiore di quella degli animali potete appunto arguirlo dal numero già fissato a un dipresso de' quadrupedi, de' rettili, degli augelli, de' pesci secondo ciascuna specie, mentre quelle de' fiori non hanno numero, specialmente compresivi tutti quelli delle piante e delle biade, de' montani, degli acquajoli, e di mille generazioni, le quali ogni giorno ponno farsi, e si fanno variamente e nuovamente quali noi le vogliamo, come lor creatori dal niente. Oh se vedeste, l'artifizio con cui si crea veramente un fiore, che mai non fu, secondo il nostro capriccio, curiosità, interesse, o qual si vuole motivo! Io vi farò dunque de' fiori a vostro piacere uscir dal suolo, come quì e altrove si fan di seta, di piuma, di tela come piace ad ognuno. Voi conoscete le rose di porpora, o di latte vestite, ed io ve ne mostrerò nel mio giardin, se volete, di verdi, di gialle, di turchine. Ne volete voi di varj colori una sola, ed io vi presenterò in una sola tutti insieme que' colori, e avrete una rosa, un garofano di varie

rie carnagioni oltre alla lor propria. Oh che bel segreto, eh, per le nostre amiche malcontente della lor pelle, e del poco o del troppo lor colorito, e dell'aria sbattuta, e del rossore involontario, e d'ogni lor tinta e pennello? E bene, date loro il segreto de' fiori. Eccolo. Ben polverizzata una terra grassa e cotta al sole la bagnino per venti giorni d'acqua rossa gialla o d'altra tinta dopo aver seminato in tal terra il seme del fiore ma d'un colore contrario a quel dell'acqua, e vedranno: oppur nato ch'è il fiore appena e non ancora sviluppato l'adacquino con lisciva fatta di ceneri d'altro fiore bruciato, ed ecco un prodigio: ovvero un erbaggio nella radice di cui sia posto e inserito il germe d'un garofano leghisi strettamente, e pongasi in terra ben concimata di letame marcito, e vedrete il fiore vestirsi della livrea dell'erbaggio, cioè un garofano verde, o turchino, che è un altro prodigio; infine chiudansi in piccola cannuccia ben tenera e liscia tre o quattro granelli di varj fiori, letaminsi ben bene e copransi di buona terra, verrà d'una sola radice composta di varj gambi una

mi-

mirabil fronda di fior varj e diversi. Ogni fiorista, vedete, ha un segreto perciò; come vediam spesso nelle gazzette offrirsi dai parigini delle mantecche o pomate per qualunque carnagione ci piaccia avere, e per levar ogni macchia, e per riformar ogni ciglio e palpebra, anzi per nuovi denti, nuove chiome, nuovi labbri, e quanto mai può desiderarsi di nuove fisonomie. Deh perchè non ci danno degl' innesti segreti per l'anima, e sarebbe pur bene poter inserire nella testa e nel cuore delle buone qualità, che ci mancano, e correggere le cattive, o moderarle almeno, come si fa del vajolo inserendone di buona qualità? oh che giovevoli inoculazioni si farebbono in tante teste e in tanti cuori selvaggi con l'inserirvi de' semi e de' germi gentili di ragionevolezza e di bontà!

Ma io scappo sempre dall' argomento. Ma, cara contessa, noi ci divertiamo, e tutto è buono per chi scrive con libertà d'amicizia, e piace poi la varietà, come quella de' fiori piace e innamora senza saziar mai, come io vi diceva, per l'infinito numero, e diversità loro sempre unita a bellezza. Tulipani, ane-

mo-

monì, ranoncoli, giunchiglie, gigli, viole, giacinti, tuberose, amaranti, garofani, rose, che son poi le regine di tutti. Che bei nomi, non è vero, che belle creature? Ma bastano questi, che io direi la nobiltà, le prime famiglie, lasciando le migliaja di seconda e terza classe. Pur sino al popolo, qui tutto è gentile, ed amabile. Nò non v'è canaglia. Tutto piace e serve e brilla. Addio nell'atto di ricevere e di mandarvi l'inclusa. Son finiti i diavoli, ma le bestie omai parlan meglio di noi. Leggete. M'ha divertita per altro. Addio addio.

MADAMA.

DIte benissimo, che senza diavoli, nè diavolerie tutta l'industria degli animali si spiega con l'istinto, come udite spesso dagli eruditi. Ma dimandate loro cosa vogliono dir chiaramente con tal parola: parola senza senso, inventata per non tacere, e non comparir ignoranti, qualità occulta che non ispiega nulla, eppur pretende spiegare sì belle e maravigliose doti degli animali, cioè i lor

amo-

amori, i lor nidi, l'educazione de' figli, la previsione delle stagioni, ed altre simili. Credete voi che non abbiano cento cose a dirsi in tali occasioni? Non udite voi stessa ne' passeri, ne' colombi, ne' più familiari infine l'espressioni vivissime di tenerezza o di rabbia, pianti e lamenti, chiamate e risposte, minaccie e gioje in que' tempi d'amore, di gelosia, di nozze, di tanti provvedimenti per la fabbrica, pel nodrimento, per covar l'uova, per difendere i parti, per allontanarne i nemici o le intemperie, per sollevar la noja col canto, e per ogni altra occorrenza? E ciò che vediam sì chiaro in alcuni dee dirsi di tutti, essendo sempre uniforme la natura nel suo operare con legge, e con la differenza soltanto del più e del meno. Ma veniamo a fatti particolari, che convincono meglio. Passa un viandante e vede un lupo appiattato in un fosso mentre nel vicin prato pasce una greggia di pecore. Avvisa egli il pastore di sciogliere i cani a quella parte. Il pastor risponde nol farò mai, perchè un altro lupo di là sta guatando, che i cani vadano al vostro lato per rubbarmi dall' altro una

pe-

pecora impunemente. Il passeggiero curioso d'accertarsene offre di pagar la pecora se ciò avviene, e la paga infatti essendosi alla pruova verificato appuntino il detto del pastore. Questi due lupi non s' erano ben intesi insieme? e non è stato un accordo fatto? e come farlo senza qualche linguaggio? Una rondine trova il suo nido usurpato da un passero, chiama altre rondini e tutte unite fanno ogni sforzo per iscacciar l' usurpatore, ma indarno, che il suo grosso becco difende il piccol foro dell'apertura del nido. Dopo varj tentativi e un gran cicaleccio eccole tutte partite, trionfa il passero, sembra abbandonato l'attacco. Ma ecco tornano quelle in maggior numero col becco pieno di terra molle, con cui costruiscono i lor nidi, e con essa murano il passero, e seppelliscono quivi il nemico. Tuttociò può egli spiegarsi senza una combinazione di voci e di segni per andare, venire, armarsi, assalire e vincere accordatamente? Così dite d'altri accordi moltissimi nel viaggiare a tempo e in ordine e con tante cautele per tratti immensi di mare e di terra delle stesse rondini, delle quaglie,

delle

delle gru. E non sentite voi dall'alto, come queste parlano sempre tra loro passando sul nostro capo, avvisandosi di continuo del cambiar linee e figure secondo il vento che cambia, di darsi la muta quelle che più faticano rompendo l'aria alla testa delle file, e quelle che sen distaccano come foriere per andar avanti all'esercito a spiar il paese, a scoprir l'acque, i monti, le città e i boschi, ov'è più opportuno o affrettar il cammino, o prender quartiere la notte, o cercar pascolo, o fuggir nemici e insidie e popolazioni? Badateci bene e vedrete che non ciarlano indarno, e che poi sanno anche tacere quando conviene usar silenzio. Così fanno a un dì presso tutti, e a dirla il fan meglio di noi, che sì spesso tacciamo e parliamo a contrattempo. Mi par vedervi sorridere pensando forse, che poi si riduce un tal linguaggio a ben poche voci. Si è vero, ma poche o molte che siano, è però sempre un linguaggio, e non è bisogno già sempre che sia tanto ricco per superfluità da farne dei tomi in foglio, com'è il dizionario della crusca. Riflettete, vi prego, che non parlano fuorchè per

bi-

bisogno, cioè parcamente, e noi felici se avessimo molti loro imitatori tra noi, e sarebbe assai ristretto il nostro calepino. I comuni nostri linguaggi sono infiniti per l'infinite nostre bizzarrie, capricci, invenzioni di lusso, intemperanze in ogni cosa, oltre la quantità di ciarlatori e di ciarlatrici che parlan tanto senza mai dir nulla. Tra lor moltissimi son taciturni, come pochissimi ne son tra noi; ma v'è ancor tra loro de' più eloquenti, e questi dobbiam noi considerare per maggior chiarezza dell' argomento. Gli uccelli son de' miglior oratori. Udiamoli attentamente in primavera, che è il più loquace perchè d'amore, ma d'amor lecito ed innocente, onde non temono palesarlo, non già de' nostri amori, che sovente han bisogno di silenzio, di dissimulazion, di mistero. No no, essi non hanno altre cautele, che le più necessarie contro le nostre insidie e crudeltà. Fuor di ciò, e quando si credon sicuri dalla barbarie de' cacciatori, allor si sfogano liberamente, e che amabili sfoghi son quelli, e qual linguaggio dolcissimo ed abbondante! Ben vedete che parlo del loro canto. Oh il cantar, direte,

non

non è parlare. Aspettate un'altra lettera, e ci spiegheremo. Sono al solito in questa ec.

AMICA MIA CARA.

Avrete detto al leggere l'altra mia che io fo la satira e il processo degli animali invece di giustificarmi della mia passione de' fiori. Questo vi sarà sembrato il solito sutterfugio di portar la guerra in casa d'altri per fuggire l'attacco. Anche questo è un vezzo attribuito dagli uomini al nostro sesso. No, cara contessa, eccomi a rispondere direttamente, come promisi, e volea fare se non veniva una visita ben nojosa ad interrompermi.

Voi dunque vi trincierate su la gran separazione posta dalla natura tra gli animali e le piante, cioè tra la pura e materiale organizzazione di queste, e l'animata e sensibile di quelli. *Sentimento*, *sentimento*, gridate, *sensibilità*, *operazioni spontanee*, ecco la linea di confine prefisso, cui non giungono e mai non giugneranno a passare tutti i fiori più belli, le più superbe piante, l'erbe più salutifere de' nostri giardini. Oh invérità, mia

mia cara, che questo vostro linguaggio strettamente filosofico mi fa temere che abbiate consultato il nostro amico appassionato anch'esso per la storia degli animali, che è divenuta la favorita di tutto il mondo. Vediamo se la mia pratica del giardino, e qualche notizia botanica leggera e da donna dilettante e coltivatrice per genio può rispondere alla filosofia.

Voi m'accordate con questa, che alcune operazioni curiose confondon talora non solo i limiti de' due regni vegetabile ed animale, ma persin quei del terzo cioè del minerale, e che la catena di queste tre specie ha degli anelli, che insieme s'intrecciano strettamente, onde è appena visibile la loro separazione, come ognuno confessa. Sì, cara contessa, siam all'oscuro anche ne' tre regni dell'umana natura essendo sì confusi i caratteri, che sembra un uomo amabile chi è solo animale, un uom di spirito chi vegeta ed ha delle frondi, un buon uomo chi è metallo o marmo senza senso. Quanti sbagli facciam tutto giorno, che poi fan tutti i nostri pentimenti un po troppo tardi!

Ma veniamo a noi. Posta una tal confusione non è maraviglia, che siano stati presi assai tempo i polipi, le ortiche di mare, e simili animali per piante affisse agli scogli, tanto poco era il lor vivere animato, il giuoco de' loro muscoli, il moto loro d'irritabilità, e pari a quel d'alcune erbe. Quanti segni al contrario non danno di spontanea sensibile azione alcuni vegetabili, come si dicono! Quanto irritabili sono le foglie e gli stami d'alcuni, ch'io direi perciò animali? La Dionea fu chiamata *piglia-mosche*, perchè raggruppa i due lobi delle sue foglie, quando si posa tra loro una mosca, ed altro insetto, e il fa morire strignendolo con certe punte, che ha nelle foglie. La sensitiva non muove i suoi muscoli tanto vivacemente e più d'ogni chiocciola, che si ritira nel suo guscio? V'è un'altra Dionea, che gira le foglie or alto or basso or in circolo tutto il giorno, e se l'arrestate con forza ella ripiglia poi lasciata in libertà con più vigore i suoi giri, e se ne staccate un ramo egli pur gira serbato in acqua, e lo direi una serpe. una tarantola. Dopo ciò non vi dirò nulla del girasole, che avre-

avrete osservato, nè delle piante che mutano luogo colle lor foglie, com'esso, e odiano l'ombra, cercano il sole, siccome le lor radici cercano l'umido in guisa che scoperte se lor presentate una spugna inzuppata d'acqua la seguono, come il cane se gli mostrate del pane, e più il gatto se avete in mano un augello. Venite da me se volete veder delle piccole piante chiuse nella mia camera volgersi poco a poco verso delle finestre cercando la luce loro amica. Quante altre cose potrei dirvi, se vi copiassi il bel confronto del Bonnet nella sua contemplazione della natura tra gli animali e le piante; libro in gran parte da leggersi anche da noi, e però datomi da un amico poco fa. Ma la lettera divien troppo lunga. Addio, passo al mio cembalo: la varietà piace a noi. Addio di cuore; ma con patto che questo non ami la varietà, la qual trovo nell'inclusa che mi piace, e comincia a persuadermi che anche le bestie han loro conversazioni, e avran presto de' caffè, de' ridotti, de' teatri ec.

MADAMA.

QUel che a noi sembra canto negli augelli di pura modulazione di voce, e di fiato, è una parte del lor linguaggio, e n'è anzi la più dilicata, e più espressiva. Non nego, che talora non cantino anch'essi senza parole significanti, come fanno sì spesso i nostri musici, entrambi contenti di trillare, di gorgheggiare, di stridere senza esprimer altro che qualche vocale, come fa pure il vento tra le frondi, e il ruscello, tra i sassi. Ma pretendo ancora, che gli augelli cantando facciano delle vere canzoni amorose, o nuziali, dell'elegie lamentevoli, de' madrigali, e de'poemetti. Come noi chiamiam *Canti* i libri de' nostri poemi, così ponno dirsi poemi, i lor canti. Il più spesso son aria da opera, ma che spiegano meglio assai delle nostre gli affetti del cuore, e non è però a stupirsi del ripeterle ch'essi fanno, giacchè in teatro le ripetiam tante volte anche noi, e usiam le riprese, i ritornelli, i rondò sino alla sazietà. Non sentiam noi quel gemito della tortora e della colomba scompagnata dir come

le

le nostre vedove, o le tradite amanti *ahimè, hai crudele, dove sei, non posso vivere senza di te* e tali ripetizioni senza stancarsi? E così nella felicità *oh mia cara, oh me felice, oh bella che sei, oh amor mio* replicar mille volte? E quante la madre, a cui è stato spogilato il nido secondo la bella descrizion di Virgilio pel rosignuolo, di Maffei per la rondine, andrà ripetendo la stessa aria metastasiana

Rendimi i figli mìei;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dei!
Non ho più figli,

E tornerà poi a ridir questo e quel verso cento volte *Non ho più figli...*, *Non son più madre.... Rendimi i figli miei.... Ahi mi si spezza il cor;* e più di mille replicherà *oh Dei oh Dei*, come si fa nel vero dolore anche tra noi, e talor anche nel finto solo tra noi, e il più spesso fuor di teatro, come pensano alcuni parlando massimamente di vedove. Voi vedete che potrei stendermi molto con queste varie chiavi ad aprir il senso de' varj canti degli augelli. La differenza maggiore è quella

già

già sopra accennata, che non cantano per arte, ed esprimono sempre i naturali loro affetti sinceramente. Non potrebbon farsi raccolte de' loro versi per lauree, per galanterie, per adulazioni de' grandi: non hanno arcadie, accademie, arti poetiche, rimari e il resto. E però vero che la maggior parte non è di cantori e poeti volatili ma di prosatori semplici, e talor molto laconici. Udite i lor gridi, i lor tuoni, il lor verso proprio a ciascuno, e tutto spiega qualche lor voglia o sentimento in in prosa. Or alto or basso, or lieto or mesto, or vivo or languido è il lor discorso, e il più spesso breve e vibrato senza pretendere gloria d'eloquenti oratori periodici. Se mangia volenteri va dicendo tra se *oh come è buono! quanto mi piace!* se no grida, *oh questo è cattivo, non posso mangiare:* se mançagli il cibo dice *ho fame, ho sete, pietà di me, muojo d' inedia:* se s' annoja nella prigione va gridando *maledetta gabbia, cara libertà perduta, batto sempre a questi ferri, non trovo uscita, son disperato.* Alla campagna poi liberi e lieti sentite che cicaleccio tra quelle frondi, e in quei boschetti, ove sono in compagnia. *Dove andate?*

date? Finitela che v' aspetto, no di quà ma di là, qui c' è pericolo, non vedete il cacciatore? Ohimè il falchetto! In altro suono altri s' odono invitarsi: *Eh eh qui c' è da mangiare, andiamo a bere*, e in altro soggiungono, litigando *ma voi mangiate tutto, vi castigherò, ahi ahi mi fate male, povera di me*, e in altro, *attenti v' ha quà de' nemici, stiam all' erta, ho paura, zitto, m' ascondo nel più folto, addio mi metto in sicuro, fuggiam tutti*, e si vedono in fatti dopo que' suoni andar, venire, e far quel che dicono. Chi ben osserva ed ascolta sul fatto riconosce, che così appunto devono dire que' lor versi tanto varî, e accompagnati, dall' operazione, come diremmo pur noi nelle medesime circostanze. Che se a noi sembrano dir sempre lo stesso, egli è perchè niuno studia la lor lingua, i lor diversi accenti, e tuoni, come ci par d' un forestiero, che dica sempre a un modo, perchè non distinguiamo le varietà del suo idioma ignorato da noi. Ma studiando quel degli augelli, come ho fatt' io, chiaro è che una voce vuol dir *eccomi miei figli*, quando la madre porta lor da mangiare, e fa un suono al-

legro; mentre il fa mesto tornando senza provvisione. Diranno tra lor gli amanti cento volte *io v' amo*, quando non v'è bisogno di variare la frase, perchè ciò mai non annoja un cuor ardenre e tra gli uomini e tra gli uccelli. Così trattandosi d'un solo affare il can da guardia ripeterà la notte *dagli al ladro:* oppur *chi và là?* oppur *vegliate in casa*, e simili poco diversamente. La pecora e l'agnellino ripeton lo stesso *Bè* chiamandosi, come le nostre madri ripeton al figlio *vien quà*, ed egli *mama mama*. E così deve intendersi il nitrito del cavallo, il muggir del bue, il raglio dell'asino, che hanno un vocabolario ristrettissimo e con pochi bisogni di poca socievolezza. Ma più socievoli e quindi più bisognosi di varie espressioni san ben trovarle, come dirò in altra lettera per non andar troppo in lungo con questa.

CARISSIMA AMICA.

NO' nò cara contessa, non è mia intenzione di togliervi quel sollievo, che ritrovate nell'amore del cagnolino. Oh sò bene, che

chi

chi ha la sorte o la disgrazia d'aver un cuore, a cui l'indifferenza e insoportabile, come è il nostro, ha bisogno di qualche nodrimento, o illussione almeno alla sua sensibilità. Sì sì amate pur la vostra Dorinda, come io amo i miei ranoncoli, e i miei giacinti, e crediam pur fermamente di trovar in loro i più bei pregi, e ornamenti. Almen son rari i cani arrabbiati se ne abbiam cura, e l'erbe maligne si strappano facilmente dal suolo mentre gli uomini rabbiosi per gelosia, e per talento maligni son sì frequenti, e non si scaccian per poco. Vogliono comparire amici a dispetto del cuor cattivo, si fan vanità della nostra compagnia, che chiamano amicizia, aman solo se stessi e dicono d'amar noi, fanno arrabbiarci alfine davvero, e non sappiam più come strapparli dal nostro fianco. Oh cara Dorinda, ditelo pure come io dico, oh cari fiori, che non somigliate punto a costoro.

Scusate, o cara, questa scappata. Voi sapete se ho ragione. Ma torniam dunque ai nostri amori innocenti. Confesso la mia soperchieria, per cui sembra ch'io voglia dare alle piante un pregio che non hanno. Avete

ra-

ragione di scoprirmi insidiosa confondendo l'irritabilità, che è comune ai due regni con la sensibilità e gli atti spontanei che han sol gli animali. E' vero, la dionea stringe le foglie ad ogni cosa che vien posta tra quelle, sia sassolino o legnetto, od altro, e però non è per mangiar gl'insetti, ch'ella raggruppasi, là dove l'ortica di mare mangia le chiocciole, che gli capitan sotto, e ne gitta i gusci, benchè paja immobile a chi la vede senza esaminarla lungamente, come è necessario di fare pel suo moto lentissimo, e come si fa coll'indice dell'orologio, il cui moto non si conosce, se non che allor quando l'abbiam veduto cambiar di sito e d'ora e di minuti. Sì tutto è meccanico, userò i vostri termini scientifici, tutto organico, niente gode o sente, niente è animato spontaneo nella sensitiva, nell'elitropio e in tutti i lor giri di foglie e di radici, benchè sian verissime l'altre rassomiglianze di vita vegetativa e muscolare tra le piante e gli animali. Ben m'avete fatto ridere colla bella applicazione, che fate della seconda dionea ai nostri zerbinotti, che co'lor moti perpetui e giri e contorcimenti

vor-

vorrian parer d'aver un'anima che non hanno: son belli, son profumati, son coloriti, ma tutto è foglia, tutto vegetazione, niente di sensibilità, niente di spirito; toletta, pettinatura, attillatura, apparenza, vanità senza un gran di cervello. Ma e la prima dionea la lascierete voi senza onore di paragone con questi e con quelle, che contente di prender mosche ed insetti, e di traffiggerli un poco non pretendon altro, perchè non han sentimento ma puro e sol meccanismo? Accordiam però loro un vantaggio su queste piante, che non cambiano situazione e luogo, mentr'essi corrono e saltano qua e là dal teatro alla veglia, dalle visite ai caffè, da una scranna a un canapè, da questo alla finestra, e presto alla porta, a un'altra casa, e misurano la città da un lato all'altro, ogni giorno a far vedere la lor bella figura e l'abito di moda, che val più della figura. Oh le mie piante non ne san tanto, e la vostra Dorinda ne sa far molto meno di loro contenta di caracollare nel vostro appartamento. Peccato che non possa farsi un giardino di tai vegetanti! Il teatro ne sarebbe uno, ma con un

par-

parterre sempre vario, e con queste mobili trappiantazioni da un palco all' altro. Ma basta per oggi tanto più che un po' di mal umore fa dimenticarmi i fiori per farmi dir mal del prossimo. Chi sa dov'esso mi porterebbe? Dunque addio; sapete che il dir male mi fa male, e che non so voler male ad alcuno. Appena vorrei farne ai diavoletti, che omai sono amabili pei talenti, che lor sa trovare quel gesuita, o l'amico vostro, che sia. Godete pure di tante ingegnose e belle cose, che dice. Addio.

MADAMA.

Parlando degli animali socievoli, come nell'ultima mia, non mi ristringo più a' soli uccelli, benchè i più loquaci di tutti, e i più docili insieme alla nostra educazione. Voi sospettereste, che fosse un artifizio mio il far comune ai quadrupedi quel talento, che par sol dato ai pappagalli, ai *finchi subbiotti*, detti in francese (*a*) *bouvreüils*, alle gazze, e ad

(a) *Anche* Pivoine, *e in Italia anche* Fringuelli Marini, *che imparano a parlare*, *e vengono dalla Germania per qualche fortuna portati nel Vicentino*, *Trentino ec.*

e ad altri tali bravissimi parlatori, quando sono ammaestrati. Direste, che ciò vien dalla forma della lor lingua principalmente, la qual è più simile a quella dell' uomo, e che tutti gli altri però senza tal lingua non ponno parlare. Ma non confondete, vi prego, il linguaggio nostro, che quelli imparano per iscuola, col naturale e proprio degli animali dato loro dalla natura. Con ogni forma di lingua e in ogni specie e individuo s' intendono insieme, e questo è il linguaggio di cui quì ragiono. Per render più chiara l' idea riflettete come parlano anche con noi; e però vi dicea d' osservare i più socievoli anche quadrupedi. Se invece d' infastidircene fossimo attenti agli amorosi colloquj de' gatti su i nostri tetti, ai lor trattati di nozze, a tante diverse modulazioni per lunghe ore ad esprimer l' affetto, il timore, la speranza, l' ardore di quà, e i dubbj, i lamenti, le resistenze di là, poi le rabbie, le zuffe, le furie d' ambe le parti sino a precipitar insieme dall' alto, inver saremmo ben persuasi, che dicono molte cose, ed esprimono gran passioni con bot-

te

te e risposte, preghiere e negative, e il resto. Passiamo a un altro più familiare, al cane il più bravo e più caro compagno dell' uomo. Mirate adunque il can da caccia, tornando al nostro assunto della diversità di lor espressioni, miratelo, dico, qual l'avrete veduto alle caccie di vostro marito, (che volentieri accompagnate senza la solita debolezza donnesca d' impaurire al sol vedere uno schioppo) quante frasi adopera per servigio del suo padrone: *state attento*, *quì c' è qualche cosa* dice in tuon basso, e in sommessa voce, poi l'alza e grida, *ecco la lepre*, *fate presto*, *tirate tirate*. Tanto poi meglio varia il cane gli avvisi, perchè unisce alle parole i gesti come noi, e supplisce con essi al silenzio talor necessario. La sua coda è un altra lingua eloquentissima, sicchè vi stanno i cacciatori attenti assai, come sapete. Lo stesso cane divenga colpevole di qualche fallo vero o nò, giacchè i cacciatori spesso l'accusano de'lor falli, e imperversano facilmente essendo iracondi per professione, vedete quel povero cane sotto la verga minacciosa,

e sot-

e sotto i colpi indiscreti, può egli dire più chiaramente co' lai, cogli atti umili, co' gesti compunti, *vi dimando perdono, nol farò più, pietà di me?* Così pure dimanda altre volte d' entrare in casa o in camera con voce pietosa, o risoluta dicendo *apritemi*, e se non l' udite sa esprimere la sua impazienza colle zampe grattando sin che l' uscio sia aperto. Il gatto anch' esso usa delle sue voci, e delle sue zampe a tal fine; e parlando di pantomima anche il cavallo oltre il vario nitrito sa bene spiegarsi col moto dell' orecchio tanto studiato da chi lo maneggia, colla coda, col calpestìo, di che sì nobili descrizioni ha Virgilio con tutti i poeti, e soprattutto quel passo è famoso di Giobbe, che dà al cavallo espressione e sentimento così sublime. L' avrete letto in varie traduzioni anche recenti ma ben lontane dall' originale, che è una pittura di cui ben può dirsi, che neppur mancavi la parola. Son dunque parole anche i moti diversi degli animali, come le infinite gesticolazioni delle scimie farebbono un vocabolario, se non sapessimo che

è l'a-

è l'animale più sciocco di cervello tra tutti, perchè appunto copia tutto senza intelligenza, e si muove sempre senza ragione per non potere star fermo. Generalmente adunque parlando s'intendono insieme e con noi gli animali, ed hanno un vero linguaggio o di voce o di gesto. Noi poco l'intendiamo sì per poca attenzione, e sì per gli organi nostri men dilicati. Niuno capisce, per darne un solo esempio, perchè la gallina con quel certo suo grido acuto chiami a se tutti i pulcini, perchè non abbiam l'occhio fino a veder il falchetto là tra le nubi, ch' ella ha tosto scoperto, e che noi scopriamo tanto più tardi di lei. Sono, madama, ec.

P. S. Mi capita un Sonetto da divertirla a proposito della musica che nulla esprime, della quale feci un cenno nell' altra mia. L' autore non ha gran pratica del canto degli uccelli, giacchè lo crede senza espressione a confronto di Pacchierotti, in cui lode fece il Sonetto. Quì lo trascrivo per amore di varietà.

Par.

Parvemi, o Arcadia, un musical concento
D'argute canne il suon tra pastorelli,
E il gorgheggiar, gonfie le gole, a stento
In lunghi trilli de' canori augelli:
Musica dissi il cader lento lento
Col gorgogliar de' garruli ruscelli,
E il fischio acuto delle frondi al vento
Musici mi fea dir sin gli arboscelli:
Alfin vero dolor con vero pianto
Megacle ad Aristea spiegar s'udio
Con sentito dal cor emulo canto;
Gridai me stoltò, e i flauti e i venti e il rio,
E l'usignuol sol dell'orecchie incanto
L'anima paga appien pose in obblio...

CARISSIMA CONTESSA MIA.

Finiam dunque d'accordo, come sogliamo in tutte le nostre dispute, e conveniamo esser mirabile la rassomiglianza anche meccanica tra i miei fiori e la vostra Dorinda. Io vi concedo, ch'ella ha sentimento e amor per voi, fedeltà, attaccamento sino ad esser gelora; grazia poi e bellezza e pulizia, se volete, e mille doti. Ma confessate che v'ha del-

le famiglie tra ali animali molto stupide, e molro insensibili di padre in figlio, come vediamo tra noi, mentre altre son piene di spirito e di talento per una quasi eredità. Vedete ciò che dice dell'ottica di mare quel nostro amico nel suo primo tomo di materia sì grave (a) ma che si fa leggere anche da noi piacevolmente, e quanto ei dice citando Robinet, de' Polipi, e degli Zoofiti sì vicini alla pianta, e delle piante sì vicine ad aver sentimento studiandole bene, come sì tardi si son trovati i lor sessi diversi, la lor generazione, il lor sonno e tante altre maraviglie. Chi avrebbe mai detto, che v'ha in esse la circolazione del sangue e la traspirazione al par degli animali? Eppur lo mostra esso nelle annotazioni al sesto suo ragionamento sopra la storia dell' uomo tratta dal Genesi, come altri pregj ne spiega più generali delle piante nelle annotazioni al primo.

Ci-

(a) *Ragionamenti filosofici sopra la Storia dell' uomo tratta dal Genesi.*

Cito lui, perchè m'è stato dato a leggere poco fa come utile insieme e dilettevole. Non così ho letto i professori, perchè son dilettante. Ma mi fu detto più volte, che il gran Linneo patriarca di tutti i botanici moderni ed altri dopo lui han dimostrato evidente il dormire de' fiori. Anche il buon vescovo me ne parlava e citava Malpighi per la respirazione, Hales per la traspirazione, ed altri, e spesso, e da gran professore. Pensate se io posso e voglio studiar i tomi ove cerco un sollievo. Guai a me se ciò divenisse passione. Sapete voi che un fiorista è come un settario fanatico, qual si dice un giansenista, oppure un molinista, un tomista, uno scotista, e simili? E' un pazzo vero pe' suoi fiori rari, ed unici secondo lui. Mi ricordo un ritratto di lui fatto da Mr. de la Bruyere ne' suoi caratteri, ed è al naturale. Il suo giardino è il suo tempio, ogni fiore un suo idolo. Ei vi corre all'alba, e sol la sera ne vien fuori; sempre cogli occhi spalancati e immobile lo vedete come piantato e radicato qual uno de' suoi tulipani in mezzo a loro, da questi corre alla fiorita de' garofoli, da una

ma-

mano ha un microscopio, dall'altro un pajo di forbici d'Inghilterra; esamina con quello ogni progresso e sviluppo, taglia con queste ogni escrescenza di foglia inutile, crede vedere e procurare l'accoppiamento legittimo o la fecondazione dei sessi. Oh il bel calice, ei grida, oh che petalo, oh che pistillo, non darei questa cipolla per mille ducati, venga venga il gran fiorista del re, e così dicendo mille cose tra se, or va or viene, or è stanco e siede, e così dimentica il pranzo, e dimentica d'esser ragionevole, poichè avendo un'anima, una religione ammira i suoi cari fiori senza pensare ed ammirarvi la man di Dio; torna a casa stracco, affamato, ma contento perchè ha veduto de' bei tulipani.

Dopo aver letto un giorno queste parole, e veduto qualche esempio di chi sconcertava le sue finanze, e più i suoi doveri più gravi per una tal passione feci un buon proposito di non legger libri di professione, e di coltivare i miei fiori da semplice dilettante, nè mai ho trascurata la cura de' figlj e della casa, nè ho fatte infedeltà al mio cembalo favorito, e al par di loro a me caro.

Voi

Voi fate lo stesso, se potete, nell' amare la vostra Dorinda, poichè la passion per le bestie più care divien anch' essa una frenesia, come vedemmo a Venezia in quella dama inglese, che stava a letto in mezzo a' suoi cani, mangiava in mezzo a' suoi cani, e facea scappare ogni galantuomo dal suo commercio, avendo i suoi cani empiuto l' appartamento della locanda d' ogni puzzo e d' ogni lordura, ch' ella non sentiva, e tenea per muschio ed ambra. Pur troppo quel tal sentimento, che io v' accordai come un vantaggio degli animali sopra le piante, è pericoloso a guadagnar il cuore più di queste, e a scaldar la testa. E in vero compatisco alcuni, se aman tanto il can fedele e bravo, come il dipinge Buffon con quel pennello incantatore. Ho veduto anch' io prodigi di cotal fedeltà, e lessi poco fa quell' epitaffio francese, che fa lor tanto onore, e tanto poco ne fa agli uomini. Eccolo, mia cara, per finir la mia lettera con un regalo, che vi farà piacere, degno del vostro bel cuore. Si parla d' un martire dell' amicizia..

Cy

Cy git qui crut au doux lien
De l'amitié tant desidérée,
Et ne l'ayant point recontrée
Mourut a coté de son chien.

Un amico me l'ha tradotto a suo modo su due piedi così.

Visi[illegible]rcando un vero
Un amico sincero,
E nol trovando mai
Presso al mio can spirai.

Addio. Non si dirà così di voi.

P. S. Se voleste un contrapposto a questi versi patetici, eccone de' satirici sù l'argomento stesso.

Ama Lisa: ma chi?.. suo padre?.. no:
Forse gli amici?.. ognor mal ne parlò:
Il marito?.. n'è sazia.
L'amante?.. ognor lo strazia.
Dunque i figli?.. neppur: dunque niente...
V'ingannate, ama un can teneramente.

La lettera che vi mando ha rovesciate le mie speranze, e il principio d' amore che sentia verso le bestie. Oh i pesci che parlano, è troppo. Pur m'ha divertita, e vi prego ringraziarne l'amico, che ha finita l'im-

pre-

presa sua, come ringrazio voi del piacer fattomi, e di molti lumi avutine vostra mercè. Sfido i gravi filosofi a scriver meglio, e con più ingegno anche burlando.

MADAMA.

Sinor v'ho parlato d'animali eloquenti per voci o per cenni. Altri ve n'ha che parlano assai poco fino a parer mutoli, onde dicesi *il muto armento* in poesia per dir i pesci. Non parlerò del mio Roberti, che trovò il canto anche in questi: la poesia è una maga, che può far creder tutto, purchè faccia bei versi: io parlo da buon filosofo, e dico che siccome hanno essi gli stessi bisogni degli augelli, e han tutti i sensi perciò, e quindi temono ed amano e cercansi e fuggonsi e vivono in società, così debbono avere un linguaggio anch'essi. Forse che vivendo nell' acqua avran voci men sonore per noi, che l'elemento più grave e più denso in cui vivono, non lascierà giugnere al nostro orecchio; ma certamente tra loro comunicherassi per unirsi, e propagare d'accordo, per curar

l'uova e i parti, per far lunghi viaggi tutti insieme come sappiamo. I lor moti continui ponno esser cenni, e segnali per accordarsi. Il celebre Eineccio ha scritta una dissertazione sopra il camminar diverso degli uomini, provando che da quello si può distinguere il lor animo, e i lor pensieri. Se dunque il moto del nostro corpo esprime tanto, (e il ventaglio delle inglesi può aggiugnersi) ben può spiegar molto quello de' pesci sì vario e sì continuo. Movendosi poi fan certo del rumore e percuotono e rompono l'acqua con l'alette e le code fortissime, e tal romore a noi quasi insensibile fuor che ne' più grossi (come quello de' remi nostri sott'acqua) è per loro sensibilissimo (come l'è quel dei remi e delle barchette il più lento e molle) per qnel loro acutissimo udito, onde fuggono all'appressarsi di quel movimento per noi non sensibile. Ma senza ciò sappiam di molti che hanno una voce, siccome vedemmo nella Foca o Lamantino. Invero sarebbe strano, che tanta richezza dalla natura in quelle innumerabili popolazioni divenisse avarizia, trattandole peggio del grillo, della cicala, delle rane e di

tai

tai loquacissimi animaluzzi. Non avran, se volete, voce di petto o di testa, come diciamo de' nostri cantanti e oratori, ma l'avranno di fregamento, di percossa, di fremito nelle loro membrane come appunto di grillo e la cicala, e ciò basta per intendersi tra loro, cioè per aver un linguaggio. Sappiam pur che due ragni s'accostano da lontano sol percotendo un poco la lor tela, che fa un suono da lor soli inteso.

Ed eccovi anche i pesci parlatori. Volete di più? Ricordiam però sempre, che in ogni specie è ristretto il parlar delle bestie al sentimento, e alle passioni che son poche. Amore e dolore, collera e tema, brama di cibo, cura di prole. Ogni nostra parola che esprime idee metafisiche ed arbitrarie non entra nel lor dizionario, ma sol l'esprimenti sensi ed oggetti presenti e materiali. Ciò non toglie che non parlino, e non s'intendano veramente, anzi ciò giova a far più sobrie le lor conversazioni, e più sincere e più concludenti. Nò non è mestieri per esprimer l'amore compor de' periodi e delle strofe, cercar belle metafore e similitudini, dipignere all'im-

maginazione, osservar la grammatica. L'arte non la conoscono, come dissi, non hanno studiato, e parlano sempre come fecero sin da principio, come ognor fanno, e colla stessa immutabil lingua da un capo all'altro del mondo. Credete voi per questo che stian peggio di noi? Almen certo rassomigliano a noi nella lingua universale che parliam tutti in infanzia. Sappiam ben allora esprimere anche noi senza parole i nostri bisogni, ed implorar soccorso, cioè coi gridi e coi pianti. Non è articolata, è ver, quella lingua, ma è accentata, sonora, intelligibile. Le nutrici son maestre in quella, intendono tutto, a tutto rispondono, e dialogizzano insieme a lungo. Così parlan col gesto i bambini, cioè coll'espressioni della fisonomia e del volto, che parvero maravigliose a Rousseau, che le studiò tanto pel suo allievo. Or pensiam noi che nulla ci resti di quel linguaggio cresciuti che siamo, o è pur vero, che gli uomini non son altro che fanciulli grandi? Infatti quante cose facciamo intendere con le grida, coi muscoli della faccia, coi guardi, e molto più col pianto, massimamente le donne! Ma basti a con-

concludere finalmente, che parlano gli animali, e che anche in ciò rassomigliano a noi. Questa è la sostanza del libretto del P. Bougeant, ma estratta a mio modo intrecciandovi le opinioni e i pensieri d'altri autori, come or or di Rousseau, e i pensieri miei. V'ho dato, madama il testo insieme e il commento non potendo così a memoria seguir il filo, e le traccie dell'autore. Molte cose ho lasciate per amore di brevità, o men necessarie, altre le ho stese più in lungo per renderle più sensibili, e m'è bastato il fondo e la stoffa del libro per ricamarla secondo il mio genio, e l'occasione presente.

P. S. Sento che nasce una curiosità sopra l'anima delle bestie, e la signora contessa vuol sentirne il mio parere. Trappoco sarà ubbidita. Sono intanto ec.

MADAMA.

Il linguaggio degli animali v'ha messo adunque in curiosità di conoscere la lor anima, senza voler appagarvi di que' graziosi ed amabili diavoletti, che troncano tutte le difficoltà degli altri sistemi, ma ne fan nascere del-

le

le nuove e più insolubili con quello del P. Bougeant. La vostra cagnolina è troppo a voi cara, troppo bella, e vi fa compagnia, e voi ne partecipate le gioje e i dolori, la tenete in letto ed in braccio, la nodrite colle vostre mani, l'onorate de' vostri baci, e tutto questo non volete che sia per un demonietto: or dunque mi dite; fareste voi tutto questo pel vostro orologio, pel mulinello, oppure per l'arpa o pel clavicembalo? Io ne dubito assai: sciegliete adunque tra due, d'amar cioè una macchinetta o uno spiritello cornuto; quì non c'è mezzo; almen questo ha un cuore, e degli affetti per corrispondervi; almen esso v'intende, vi serve, vi guarda, e sente ogni vostra carezza, ogni beneficenza, conosce gli amici vostri, sa distinguerne il principale, non latra mai al suo venire, sol abbajando contro de' ladri, e talor contra il padron di casa s'egli giugne importuno. Questa condotta non è punto diabolica, anzi potrebbe dirsi, è da persona di spirito, e non ne san tanto, non dirò solo i vostri servidori e le vostre cameriere, che sì spesso vi metton collera, ma neppur molti de' begli spiriti della

vo-

vostra conversazione, che dicono, e fanno tante sciocchezze, vi danno noja ed incomodo così spesso, voglion decidere, aver ragione, parlar sempre e talor contraddirvi. Quel buon diavolo mai non v' ha fatta una tal compagnia, e fa tutto a vostro modo, nè mai ne foste scontenta. E' che volete di più? Sperate forse di più da uno stromento, o da un automa, che suona l'ore o la sinfonia, che non risponde mai se con la man nol premete, o nol pizzicate? Da macchinette incapaci, perchè sola materia di pensare e di sentire? che son fabbricate dall' uomo?

Oh, ripigliate, non voglio nè macchine nè demonj: voglio un'anima per le bestie, qual mi par necessaria a spiegare tutte le loro mirabili operazioni, e qual mi piace e par degna dell'amor mio. Or bene, madama, e se diamo un'anima agli animali, che sembrano avere un'intelligenza per corrispondere a quella de' lor padroni, co'quali vivono in società, ne daremo noi una all'insetto, ed al verme, che vive nel fango, e vive talora un sol giorno? Questi sono animali anch' essi, e avran pure le lor pretensioni. L' anima del-

l'e-

l'elefante, dell'aquila, del lione, e per dir anche di più l'anima di Dorinda sarà ella della specie medesima, che quella del pulce, della mosca, della vespa e dello scarafaggio? Ecco inoltre milioni d'anime abbiamo a crea-re; e che ne faremo noi mai, e che diverranno dopo la morte dell'animale? Questo è un terribile imbroglio. Quanta spesa, e per sì poco? Che farà dell'anima sua quella farfalla, che altro non fa che svollazzare, e perisce a un momento al lume della candela; e que' globi immensi di cavallette, che fanno de' nuvoli in Affrica, e vanno a cadere ed a perdersi in brevi istanti nel mare, che avran fatto dell'anime loro? E quella tignuola invisibile avrà un'anima per istar sempre in tenebre a rodere un panno unicamente? Vorreste voi forse animare diversamente secondo le varie loro esigenze tutte le bestie? Quante sorti mai d'anime ci vorranno? Un'anima saltellante nel pulce, una immobile nella tarma, questa che sempre gira nel moscherino, quella che sempre sta ferma nel verme del legno, e que' milioni sempre in moto eppur all'occhio invisibili dell'aceto, e que' milioni

sem-

sempre all' oscuro, sempre oziosi, sempre ignoti che si trovano allo scavar dappertutto la terra. Almen l' anima della formica, del- l' ape, del ragno sembrano far qualche cosa; ma che fanno gl' infiniti occulti viventi nel suolo, nell' aria, nell' acqua, specialmente ove è marciume e corruzione in tutti tre quegli elementi e ne' corpi tutti (per non parlar del nostro e vivo e morto) abitati da tanti popoli senza numero e senza azione e senza pur farsi conoscere? Che razza d' anima vogliam dar loro poichè son pure animali? So ben che voi non vorrete dar loro un' anima pari a quella della vostra Dorinda, o a quella del can da caccia del sig. Conte, o del barbone del vostro staffiere, che fan tante cose, le intendono, le preveggono, e han tanto commercio d' affetti e di servigi colla nostra specie. Ma dunque, ripeto, innumerabili anime e tutte differenti avranno a crearsi, e tornerà la grande e terribile oscurità del fine e destino di tante e sì diverse creazioni d' ogni momento, che occuperebbono continuamente il creatore.

Questa difficoltà è tale, che molti filosofi ne-

negano l'anima alle bestie per minor impaccio, e tengono che la materia organizzata dalla mano onnipotente basta a tutto. E quindi poi altri più arditi e più conseguenti negano l'anima anche all'uomo, potendo egli pensar come fa per la stessa materia organizzata. E quì esaltano a cielo i talenti, l'industria, l'ingegno degli animali, che spesso eguagliano l'uomo e talora il sorpassano in accortezza e sagacità, come sembra al confronto di qualche cane bravissimo con qualche inettissimo e stolido servidore. Invece d'anima allora danno a tutti gli animali ragionevoli e irragionevoli de' sottilissimi principj di vita, delle emanazioni di luce, di fuoco, d'elettricismo, di soffio della divinità, che per tutti e per tutte le loro azioni è sufficiente. Ma oltrecchè i veri filosofi abborrono quest' idea contraria alla religione e il titolo di materialisti, voi certo non ricevereste in buon grado, signora Contessa, un tal complimento a favor di Dorinda agguagliata con voi per non essere voi agguagliata con lei. Ecco però cosa produce la vostra brama di dar un'anima alla cagnolina, e in grazia sua

a tut-

a tutti gli animali. So bene ciò che voi bramate a sfuggir le difficoltà, come jeri il notai nel vostro discorso. Perchè, voi dite, perchè non ci può essere un occulto agente nè corpo nè spirito, un'anima sensibile senza che sia intelligente, che conosce ma non ragiona, che non è materia ma non è immortale, una sostanza in somma, chi sa? creata da Dio, che non sia nè macchina nè spirito? Ecco un partito di mezzo, che vi par esente da rischio: ma ben sapete che tai partiti non contentano nè l'una parte per ordinario nè l'altra. Quel *chi sa* per altro è il meglio, che possa dirsi in tal questione, e in tutte quelle che gli uomini non ponno intendere, e che vogliono pur capire ostinatamente. Se non che il materialista si prevale di questo *chi sa*, e di quest'anima, che volete sia tra spirito e materia, e nè l'uno nè l'altra, per accordarsi con voi, e concludere che questa appunto è quella finissima organizzazione assottigliata sin quasi ad essere spirituale secondo varj gradi, che può svilupar la materia maneggiata da Dio. Così spieghiamo, dicon essi, una gran difficoltà inso-

lubile in ogni altro sistema, ed è quella de' polipi e d'altri vermi, che si riproducono. Si taglia un d'essi in due parti, la testa si seppellisce in un vaso di terra, e vive ventun giorni, la coda in altro vaso e vive esposta all'aria novanta due giorni. Questo è un fatto notissimo. I signori di Beaumont e Tremblay quante volte han tagliato un polipo in varj pezzi e sino al numero di dodici, ognun de' quai pezzi restò vivo non solo, ma divenne un polipo intero! Or date un'anima a quest'animale, e ditemi s'ella è divisa in due o in dodici parti, e se Iddio crea tante anime nuove quante sono le parti tagliate da animarsi? Questa obbiezione fa lo spavento di tutti quelli che danno l'anima alle bestie. Nel mio sistema de' varj gradi d'organizzazione più o men perfetta spiego tutto benissimo, come presto s'intende da ognuno pei varj sviluppamenti della materia; ma qualunque sia l'anima, che voi date al polipo e al verme, sarà sempre inesplicabile in qual parte del suo corpo stia riposta, come divenga pe' tagli doppia, e decupla, e che so io. Così voi divenite materialista, o per meglio

dir

dir cartesiana senza volerlo. Al qual proposito vi dirò ciò che m'avvenne un giorno.

Andai con'altri amici al palagio di Longueville per vedere l'ammirabil macchina del signor di Vaucanson detta il *Flautista*, perchè suona quell'arie di rosignuolo, e d'eco tanto difficili sì mirabilmente. Era presente a ciò un capitan di fregata tornato di fresco d'America, e aveva seco un Negro venuto con lui. Or mentre ognun di noi facea le maraviglie, il Negro ridevasi della nostra semplicità, e in cattivo francese disse, che v'era un uom nascosto il qual suonava, e andò cercandolo, e alfin concluse ch'era chiuso nel corpo della macchina: bisognò aprirla, e restò disingannato, mirando attentamente, benchè senza capirne l'uso, le ruote, le leve, e i cento altri ordigni. Trovossi colà un mio amico, che talor meco discorrea dell'anima delle bestie, e tenea l'opinione di Cartesio. Voltosi a me, vedete, disse, che molti dicono come il Negro al veder le operazioni de' bruti, oh che maraviglia se hanno dell'anime dentro al petto nascoste, e regolatrici d'ogni lor movimento! Io dico loro, nò,

si-

signori, non c'è anima, aprite la macchina, e vedrette mille strumenti nell' interna loro organizzazione, co' quali la natura guida e sostiene tante azioni: vedete che non cedono a noi nella fabbrica maravigliosa dalla notomia sempre ammirata degli organi loro ed ordigni. E' vero che io non saprò spiegarvi l'uso particolare d'ogni parte, ma non è ciò necessario, come nol fu pel Negro, e basta aprir la macchina per concepire, che le arie del flautista, come pure i moti e i talenti degli animali, sono effetto di quel lavoro e meccanismo per quanto appaja sottile e fino. Io risposi all'amico, adagio mio caro, pare a voi potersi paragonare il suono d'alcune arie a' tanti sentimenti ed affetti e servigi e carezze e cognizioni del mio cane? Confesso, ei rispose, che la differenza è grandissima, ma confessar ben dovete ancora, che maggior ella è tra l'artefice dell'automa, e il creatore degli animali, sicchè quando l'uomo giugne a farci stupire coll'ingegno suo meccanico, molto più stupende macchine ci dobbiamo aspettare dall'autor sovrano della natura, ed essere persuasi che possa dare de'

moti

moti incomprensibili alla materia colui che la creò dal nulla. Quanti moti facciam noi di puro meccanismo corporeo benchè animati da uno spirito? Si tira dietro me un colpo di pistola, il corpo freme e s'agita; un amico mi mette una mano davanti gli occhi improvvisamente, ed io li chiudo; il mio piede viene a sdrucciolare, io m'equilibro concorrendo tutte le membra in un attimo a tenermi ritta, le mani stendonsi da se stesse, la testa dà addietro, e così cento sperienze ponno convincerne, che la material parte da se sola può ben operare ragionevolmente senza che la ragione, cioè la parte spirituale ci abbia influsso. Molto più dunque il può fare negli animali, e farli agire senz'anima. Così andammo quistionando senza concluder nulla, come sempre s'è fatto e si farà in tal argomento. Per uscir dunque da tante spine torniamo ai diavoletti, e almeno intenderem qualche cosa, e rideremo. Son tutta ec.

CARA AMICA.

Dite voi davvero o burlate la mia contessa? E voi siete persuasa della nuova maniera

ra di far nascere i cani (di cui ci disse l'amico esser pieni i fogli) trovata dal celebre professore e pubblicata con tanto strepito? Oh per me non ne credo nulla, e sostengo che i miei fiori, i miei innesti, le mie produzioni sempre nuove e da nuova industria procurate non ponno farsi negli animali. Veramente sarebbe una strana scoperta. Ma i privilegi della fisica sono grandi, e molti vi trovano poi un privilegio più grande per le gravidanze sinor tenute per illegittime e per colpevoli, or divenute per lui tutte innocenti, onde le leggi e i tribunali non tiranneggino più il debol sesso o il galante. Ma voi non trionfate già sopra i miei fiori pel privilegio di farvi de' cani a vostro modo e di forma e di colore in risposta all'ultima mia. Oh me ne rido, ma credo ridiate ancor voi dicendomi che volete scrivere al professore per aver un bel cane color di rosa (e non dipinto come que' del ciarlatano da noi veduto) ma di pel roseo naturale. Scrivete scrivete davvero, e vedrem se quel professore è sì bravo come quel suo collega, che per anatomia provò dover l'uomo andra carpone naturalmente.

I miei

I miei professori frattanto, e le mie accademie mi manderanno senza impostura de'veri segreti, e delle vere cipolle da far un incanto sempre nuovo al mio giardino. Sapete voi chi son questi signori? son gli olandesi, che ponno ben dirsi aver creato una nuova fisica e una università dottissima pe' fiori, talchè v' ha delle loro cipolle, che costano i cento zecchini, e qualche fiorista in Olanda è divenuto ricchissimo per questo traffico quanto i nostri più celebri mercanti in drappi e in chincaglie. Dimandate al conte mio cugino che vien di là. Che belle cose m' ha dette di que' giardini da mettermi invidia, e da farmi spendere più che non vorrei! Vi farò leggere un dì que' loro cataloghi, ch' ei m' ha portato, e ci vedrete le maraviglie di questa manifattura coi più bei nomi che udiste mai. Almen questa è un impostura innocente, e di puro diletto, che usarono pure i nostri accademici italiani prendendo que'bei nomi d'olimpici, di filarmonici, d'invaghiti, e cent'altri co'quali ogni accademico battezzàvasi in particolare a suo genio. In Olanda è un arcadia pei fiori, ed ogni fiorista hà il diritto del custode genera-

le della romana di dar un bel nome con un pezzo di terra a suoi arcadi vegetanti. Prendete questo per un complimento, che vi fo come a parente d'un arcadica pastorella, che con altre dame italiane fu trappiantata in quel giardino di sonetti e di canzoni, che pur si fanno spesso per innesto. Or gl'inesti olandesi, che io povera ignorante di verso e di prosa preferir debbo, sono invero amabilissimi e ingegnossimi per ogni moltiplicazione più singolare di fiori. Questa fanno ne'sei modi usati, che io non vi descrivo essendo voi una povera ignorante nel mio mestiere, ma oltre a questi han mille industrie per ogni novità moltiplicandoli. Tra queste mi piace quella di piantarli in quadri a teatro e parterre, cioè vicini gli uni agli altri, e mai non indovinereste l'effetto di tal vicinanza. Cadono spesso le polveri finissime degli stami e de'semi, e cadendo svolazzano quà e là portate dal vento, sicchè si posano sul pistillo d'un altro fiore, onde i granelli, che ne provengono, producono mescolanze e parentelle nuove d'altri fiori e d'altri colori, che non dai primi sarebbono nati senza una tal mescolanza.

Io

Io non finirei mai su questo prodigio di moltiplice novità, dalla qual vien poi la bella nomenclatura, imponendosi il nome al nuovo nato secondo il capriccio e l'interesse del creatore. L'immortale, la bella di notte, la corona imperiale, il pensiero, l'occhio dolce, la balsamina, la rosamoscata, l'agata, l'orientale, il drappo d'oro, queste son le brillanti. Ne volete di più modeste? La solitaria, la vedovella, la monachina: delle divote? La palmacristi, la croce di Gerusalemme, il fior della passione: delle bizzare? la bruneta, la campanella, la mignonetta. Insomma io vi sfido a trovar nomi sì belli in tutta la cagneria, benchè tutti studjno di dar un nome il più bello al lor cagnolino. Ma gli olandesi san far traffico anche dei nomi, e li prendon da un gran signore, da una cara donna, da un amico, e così rendendoli immortali ne guadagnan l'affetto, la protezione, il premio. Oh vedete i fiori emulare le stelle, e il giardin fatto un cielo, poichè sapete che gli astri medicei ed altri di nuova scoperta immortalarono de' sovrani col nominarsi da loro. Se arrivo a crear anch'io un nuovo fiore, sapete qual no-

me

me gli darò? il vostro, sì mia cara, il vostro; ma non mi prendete di grazia per uno di que' poeti, che promettono al mecenate l'immortalità a sì buon mercato, e promettono appunto ciò che manca a loro stessi.

Ma che vo io trattenendovi ne' nomi, che è l'ultimo pregio de' fiori? N'han tanti altri, che potrei farmene onore e darne lor gloria maggiore non sol di quella degli animali, ma delle cose più preziose ed illustri. Qual animale infatti, o qual uomo ebbe mai tanti onori quanti ne ha solo il tulipano? E in verità non è egli una bellezza da far le più forti passioni? I turchi son pazzi per lui, e oltre al nome preso dal lor turbante, che han come cosa sacra, celebrano una festa ad onor di lui al Maggio nel serraglio col gransignore alla testa e con grandissima pompa, la *Festa de' Tulipani*, e li pagano a grandissimi prezzi allor più che mai. Noi siam loro obbligati del primo tulipano, che ci venne da Costantinopoli nel 1590., come m'ha detto un di que' viaggiatori, che spesso capitano alla mia villa, ove l'acque minerali fan venir tanti forestieri. Questi era fresco del viaggio di le-

van-

vante, e amava al furore la botanica; e ditemi che tutti i bei fior ci vennero dal levante, come tutti i miglior frutti. Addio.

P. S. Il viaggiatore m' ha gentilmente mandato poi nuove notizie, e ve le fo copiare per divertirvi.

Amano i turchi sommamente i fiori, e ne tengono sempre in camera su piccoli tavolini di bei legni con madriperle in vasi di porcellana, e in caraffe di cristallo a collo lungo. Al fin d'un appartamento v'ha un giardinetto con uscio di cristallo, e pien di rose, gelsomini, tulipani, anemoni, garofani, tuberose, ranoncoli, ed anche con cedri e aranci. Quindi usano di farne regali agli amici, parenti, protettori a certi giorni dell'anno. Il gran Visir dee farli al Sultano, e alle donne dell'Harem, come un tributo, così l'Agà de' Giannizzeri, e il gran Doganiere regalano il Sultano, e il gran Visir, e questi ai ministri europei al loro arrivo, o alla prima udienza per mezzo del gran cerimoniere. Due son gli ufficiali di corte pei frutti e fiori; l'un dee provveder tutto l'anno la tavola del gran Signore, e delle sue donne de' frutti, che son serbati a gran

spesa

spesa nelle stuffe per averli pronti ad ogni capriccio delle Sultane massime in gravidanza. L'altro fa lo stesso pe' fiori, tra quali ha il primo luogo il tulipano. Il famoso Visir Ibrahim-Pascià genero di Acmet III. avea un' immenso giardino di tulipani alla sua villa posta sul Bosforo, ove diede una festa al gran Signore illuminando tutto il giardino di migliaja di lampadi di cristallo disposte con simetria, onde il Sultano fu incantato, e volle riveder lo spettaccolo più volte, e alfine imitarlo nel serraglio ogni anno alla bella stagione. Fu consacrata tal festa poi sotto il nome d'*illuminazione de' Tulipani*. Oggi non dura più questa moda, ma è costante quella di venerare le piante come sacre, onde tagliarle senza bisogno, mutilarle, offenderle è gran peccato sopra tutto ne' cimiterj.

CARA AMICA.

Sì, la mia contessa, le passioni, dite benissimo a proposito dell'ultima mia sopra i tulipani, le passioni si rassomigliano tutte, e vanno alla pazzia per dritta strada se non si frenano. E non crediate ciò proprio de'barba-

ri,

ri, come chiamate i turchi ben a torto, se vi ricordate delle lettere sì belle di Miladi Montaigu, che li trovò più gentili e dilicati in tante loro delizie di noi. Il mio viaggiatore m'assicurò, che quella follìa de'tulipani ha regnato in Inghilterra e in Francia non è gran tempo, sino a rovinare delle famiglie per le spese esorbitanti in procacciarsi a gara de'quadretti, o mazzetti di que' fior più rari nel lor giardino. Un quadro solo costò più di mille doppie; e i fioristi d'Olanda metteano quelle cipolle a tai prezzi, che gli Stati Generali misero una tariffa per esse ai venditori, come fa ogni principe all'incarire dei grani più necessarj. Poco meno ebber fortuna i ranoncoli venuti anch'essi di Turchia, dove furono tanto alla moda, che il Visire di Maometto IV. mandò un ordine a tutti i bassà per aver i più belli a diletto del sultano che n'era coltivatore; e n'ebbe da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco. Da Tripoli vennero i primi, e tuttavia ne portano il nome. I nostri ambasciadori alla Porta mandarono in Europa di que'semi, onde vennero alla corte di Francia in gran voga; e l'ultimo re

di.

dilettossi qualche tempo di coltivarli nel giardino famoso dell'Hermitage, o di Bellevüe con madama di Pompadour. Tutto ciò dicea quel viaggiatore erudito in botanica e maestro mio. Io so bene, mia cara, che anche i cani han l'onore di seder sul trono, e di farsi pagar ben cari. Ma citatemi voi delle storie come queste sopra loro, e vedrem chi può più. Per me vi dico il vero, che impazzirei volentieri, se le mie forze mel permettessero, per questi Ranoncoli, e che in vece mi contento de' miei Giacinti per quel lor pregio massimamente di tenermi compagnia nell'inverno, come li vedete sì belli nelle loro caraffe nella mia stuffa, o sul mio camino. Ah chi è fedele anche nel tempo avverso, e in mezzo alle persecuzioni ben merita la preferenza! Per altro anche ne' Ranoncoli trovo gran pregi e quel pure della costanza in alcuni, che ogni anno riproducono dalla radice la stessa specie di bellezza, benchè il più spesso siano pronti a cangiante moltiplicazione più d'altri fiori, e vengano ogni anno nuovi e diversi, onde piacer potrebbono di più a chi ama il cambiamento in amicizia. Certo è che ogni classe

può

può amare il ranoncolo, che contenta tutti i gusti, e gode d'inesauribile varietà nella division generale di doppj e di semidoppj, e di quante forme e colori ognun li vuole. Ma torno a dire che le mie finanze trovan meglio il lor conto co' giacinti, che abbiam facilmente da Roma non sì lontana nè sì avara come l'Olanda, giacchè i Romani li coltivano, e li riducono a perfezione quanto potrebbon far gli Olandesi. Non è più il tempo, che io amava più un drappo o una stoffa appunto, perch' era più cara e venia più da lontano.

Or ditemi la verità, non avete voi oggi miglior concetto de' fiori, e non intendete un po' meglio la mia passione per loro dopo tai pregi e tai glorie, che v'ho toccate così di passaggio su questi illustri vegetabili? Eppur non v'ho detto nulla della lor bellezza in particolare, della loro fraganza, delle loro virtù infinite per sanare o ristorare la nostra macchina. So che ve n'ha di velenosi ancora, e che in generale i fiori chiusi in camera son nocivi, talchè alcuno ne morì. Alcuni dan fieramente alla testa, ed io ci fui colta tempo fa con dolor di capo fierissimo per averli tenuti

nuti

nuti chiusi meco la notte, onde imparai a mie spese. Ma saprete ben anche una nnova loro virtù per le camere appunto di nostra abitazione, assorbendo i fiori l'aria di quelle, che secondo i termini moderni divien *mefitica* e nociva per la nostra respirazione non cambiandosi mai. Ci vuol un pò di giudicio per metterſi fuori la notte, ma il giorno sono un'ottima compagnia anche per questo. Io vorrei che assorbissero ancora certe effumazioni, o esalazioni di persone seccanti o maligne, e mormoratrici o vantatrici con que' lor discorsi insipidi o rei, che mi fan nelle visite. Ma è certo però questo beneficio di mutarci aria col beverla essi, e darcene di nuova, al qual fine ho veduto qualche dotto fisico averne sempre sul suo tavolino.

E' vero che un altro diede un segreto consimile per vivere lungo tempo in gioventù, facendo serrar in camera d' un vecchio degli animali giovani, perchè il lor respiro balsamico entrando ne' pori dell' uom vecchio lo ringiovaniva. Serviamoci intanto de' fiori, e aspettiam la vecchiaja per far l' altro esperimento. Allora amerò anch' io i cani, se son

buo-

buoni a ciò. Ma se volete più sicuro servigio dai fiori e dall'erbe sapete bene, che la botanica entra per molto nell' arte medica. Dimandate al vostro bravo speziale solamente, e vedrete quanto uso fa, e quanta fede ha negli uni e nell'altre. Pur lessi non so dove, che i libri di farmacopea (che bel parolone seppur non lo stroppio) e gli erbolarj debbon pregiarsi come i complimenti, da'quali si fanno larghissime offerte ma pochi servigi di fatto. Veggiam nondimeno ogni giorno pubblicarsi qualche nuovo rimedio alle infermità umane, e sino alla cicuta venne alla moda. Quanti miracoli non fa il Thè divenuto un ramo di commercio, e un motivo di guerra terribile tra la madre e la figlia come chiamansi l' Inghilterra e l' America! Io non so che mai pei cani si facesse tanto romore. Qualche madre avrà battuta per cagion loro la figlia, ma quì la figlia era troppo grande per lasciarsi battere. Altri dice che la madre indiscretissima ha fatto romper la pazienza e mancar di rispetto alla figlia. Certo è che la trattò da cagna arrabbiata ad onta dell' uma-

 nità.

nità. Ma lasciamole ne' lor odj. Noi amiamoci. Addio.

CONTESSA CARISSIMA.

Maliziosetta che siete! Appena fo un cenno del male che ponno fare i fiori e l'erbe, che voi tosto ne fate loro un'accusa gravissima, e m'insultate dicendo che ciò va benissimo colla rabbia de' cani. Ma vi rispondo che avete il torto, perchè di questi mali de' giacinti e della cicuta noi possiam facilmente guardarci, e che anzi da questa si trassero de' rimedj utilissimi, mentre è ben difficile salvarsi dalla rabbia canina, e mai non se ne ritrarrà nessun bene.

Più degna del vostro bell' animo è l' altra malizia dell' ultima vostra, onde lodate il mio genio di servirmi delle manifatture del mio paese invece di farle venir di Francia o d'altronde. Ma questa malizia, o cara, rivolgesi a voi, che mi date l'esempio, e v' unite meco a promovere il ben della patria (*).

Non

(*) *Vicenza*.

Non è una pazza ingiustizia, mi dicevate un giorno, aver bravi operaj quì in casa nostra, e mandar il denaro agli stranieri? E così mi compiacqui di far lavorare il mio magnifico Pianoforte forse superiore agl' Inglesi, e mi compiaccio a gara con voi di far venire delle centinaja di zecchini per le nostre fabbriche, e le nostre ricamatrici dalle borse forestiere e da varie città, che mi mandano continue commissioni. E che gusto non è allevar de' poveri ragazzi, che andrebbon perduti, e dopo un noviziato domestico dargli istrutti e disinvolti a chi dimandaci un servidor giovane di buon costume e d'abilità (*)? Se Dio ci ha data un'anima attiva e benefica, una patria ricca di talenti e di buone indoli, perchè starem noi oziose o farem torto al nostro paese, ch' è privilegiato dalla natura più che nol crediamo? Se udiste i forestieri, che ho spesso occasion di trattare nella mia villa, quante cose mi dicono della felice nostra situazione e natura, più che non l'han molti popoli, trovereste ognor più vero quel

che

(*) *Dama ben nota che avea tai meriti.*

che suol dirsi d'ogni paese, che sprezzansi troppo, o mal si conoscono le cose a noi famigliari, e quindi crediam gli altri paesi tanti paradisi, e le altrui produzioni venute dal cielo.

Ma le produzioni mi chiamano al mio proposito, sperando però che non abbia a dispiacervi questa mia scorsa, provocata da voi e cara a tutte due come a buone patriote, che siamo. Il detto che mi citate a proposito delle produzioni salubri del regno vegetabile *che le tante virtù de' semplici non sono che per gli semplici* va bene, e io v'aggiungo quell'altro, che niuno trae maggior profitto dai sughi o estratti dell'erbe quanto gli speziali. Ma non bisogna anche quì per un bel detto guastar una cosa buona, come son certo in genere molt'erbe, e per me lo è certissimo il thè, come sapete. Ma non sapete forse tra le glorie e le doti di lui la storia di sue vicende. Credereste, ch'ei possa scrivere le sue avventure mirabili quanto un Robinson Crosuè, o il nostro viaggiatore famoso e disgraziato altrettanto Giammaria Angiolello? E non v'è a temer del romanzesco, come in tan-

tanti libri di viaggi. Quì parla il più fedele storico de' vegetabili il gran Linneo. Permettemi in grazia del mio caro thè di citarvi un autore e di trascriverne qualche cosa su tal proposito, essendomi capitato fortunatamente alle mani tradotto. Or vi parlo da letterata. Già v' accennai che tra le sue avventure è pur quella d'aver eccitata una guerra furiosa, volendo gl' Inglesi a forza provvedere le lor colonie di thè più che non volevano esse, e a prezzo eccessivo, ed esse avendolo gittato in mare e giurato solennemente di non prenderne più, e odiandolo come un seduttore velenoso dopo averlo amato qual giovevolissimo amico. Così quest' erba potè dirsi l'elena di queste guerre trojane e greche. Or anche prima di ciò fu tentato dagli europei di conquistarla e trasportarla dalla Cina, ove sul pendio delle colline da Canton fino a Pechino, e lungo i fiumi ella fa pompa di se. Ivi essendo acutissimi i freddi credettero gli Svedesi e gli Olandesi, che potesse anche tra lor vivere felicemente, e ne divennero innamorati a segno, che Tulpio medico d' Amsterdam e Jonquet botanico francese nel secol passato

stam-

stamparono de' panegirici in sua lode, e più che non esaltarono i poeti la bella amica di Paride. Ma io, dice Linneo, volli far più di loro, e tentai di darla all'europa seminandola a grandissimo studio e riseminandola sino a venti volte. Ma sempre indarno. Non mi stancai per questo, e pregato da me il signor Osbeck ne portò un tralcio seco ben guardato, e dalla Cina giunse felicemente al Capo di buona speranza. Ed ecco un turbine improvviso porta via quel vaso infelice, in cui crescea, dalla poppa, ove il tenne sempre davanti, e lo precipita in mare. Di nuovo il signor Lagerstrom recò nel giardino d'Upsal due piante di thè bellissimo avute dai Cinesi partendo di là. Ma questi impostori gli avean data una pianta somigliante al thè, che quando fiorì scoprissi tutt' altra. Ne fu portato di nuovo a Gottenburgo sopra una nave, che giunse felicemente, e stavano i marinai per trasportarlo la mattina appresso in terra, quando il trovano tutto guasto e lacerato dai sorci del bastimento, sicchè morì di quelle ferite. Impegnai finalmente il capitano Ekeberg, che andava alla Cina a metter-

terne i semi freschi in un vaso di terra allor che fosse pronto a salpar dai porti Cinesi, e fui sì ben favorito da lui, che al suo ritorno fioriron que' semi appunto quand' egli toccò i nostri porti. La metà ne fu mandata subito a Upsal, ma per nuova disgrazia perì nel trasporto; l'altra metà fu portata dal capitano medesimo ai 3. ottobre 1763. a Upsal, ove allignò, ed è quel che si vede nel giardino, e di cui si gloria la Svezia come la prima posseditrice in Europa di sì contrastato e prezioso tesoro. Sin qui Linneo.

Eccovi, cara contessa, l'odissea storica di questo viaggiatore mio amico, il thè; anche perciò imparate a stimarlo e ad amarlo in ricompensa delle gran traversie che ha sofferto. Sentii dire che in Francia lo mostrano ne' giardini del Re piantatovi dopo quello di Svezia, e in que' del duca di Cossè, e del fu cavalier d' Janssen famoso amatore di piante rare, che traeva da ogni clima rimoto a gran denari, ed ora è posseduto da una dama appassionata per la Botanica e più ricca di me. Alla prima occasione o per mezzo del nostro ambasciadore voglio sapere chi è questa mia

sorella in Flora, giacchè i poeti si chiamano fratelli in Apollo, e tentar se posso aver da lei di que'semi per procurarmene una produzione nel nostro bel clima colla sua direzione e istruzione. Oh allora trionfo davvero, o impazzisco del tutto, direte voi. Ma impazzite voi dunque per sì buona ragione dietro a qualche rara specie di cani, e vi compatirò. Ma quando mai giugnerete a scrivermi la storia d'un cane, come quella da me scrittavi del thè sì piena di vicende e di gloria? L'aspetto da voi. Or sono stanca, e v'abbraccio.

CARISSIMA AMICA.

Voi fate benissimo a cambiarmi argomento, non potendo rispondermi a onor de' cani come ho io scritto con tanto onore de' vegetabili più fedeli e più utili d'ogni animale. Sotto il pretesto dell'amor della patria voi fuggite la difficoltà, e volete saper ciò che udii dire a favore del nostro paese. Piace a me pur l' argomento, e sono a compiacervi.

Co-

Comincio dalla data più fresca dell' ultimo mio giretto in Lombardia, ove ho fatta amicizia con quell' autore, di cui vi parlai altra volta a proposito de' suoi ragionamenti filosofici, e che ho trovato uno de' più propensi per noi. Ragionando però del nostro clima felice mi diede un suo tomo intitolato, io credo, *Saggio su l' entusiasmo*, ove mostrommi alcun passo, in cui fa paragone tra noi e i Toscani senza parzialità e con onor nostro. Eppur sentiste tante volte lodar la Toscana, come il giojello d' Italia, e ripetere quella sentenza d' Algarotti: *la Toscana è un diamante di non molti grani in verità, ma dell' acqua più cristallina e più pura*. Pur egli s' accorda coll' autor Lombardo, come questi dicevami, avendo fatto un bel verso sciolto per paragonar anch' esso con Firenze Venezia e il suo stato siccome degne rivali. Io non vidi quei versi, ma posso darvi la prosa dell' altro con poca fatica, perchè vi do un sol passo. Siam venuti secondo lui dall' Oriente, che è il vero giardin del globo, sicchè dai primi nostri antenati abbiamo un linguaggio, un accento, una pronunzia al par de' toscani

la

la più gentile di tutta l'Italia (e tal la trovano i Romani ancora) benchè non facciamo autorità di lingua com'essi. Al qual punto dissemi di non poter soffrire coloro, che ci fanno discender dai Cimbri popoli barbari, i quali avrebbon lasciati quì de' costumi e degli accenti grossolani; come fecero ed essi ed altri settentrionali altrove. Leggo poi dopo, che *l'amenità del cielo, la temperie dell' aria, la fertilità e la vaghezza de' colli, onde le viti, gli agrumi, gli olivi ed i frutti più saporosi e i più dilicati uccellami produconsi: le belle persone, il vestir gajo anche nelle villanelle, la grazia e lo spirito anche nel contado, la bellezza e l'ardire anche negli animali, l'industria, il commercio, l'agricoltura, i lavori d'ogni maniera, e il traffico più fiorente per poco che sia promosso si trova tra noi.* E mi provava queste cose col fatto presente da lui esaminato sul luogo altre volte per varie invenzioni e lavori nati quì; e da noi soli e senza eccitamenti, per le nostre fabbriche ammirate dall' Europa, ond'egli dice, che la nostra città è un'altra Atene, un'altra Firenze per quei grandi archi-

chitetti nazionali, come pure pei teatri nostri, pei letterati, e per più poeti classici che abbiamo avuti: i Trissini, gli Scroffa, i Checcozzi, i Bassani, i Rossi ed altri, che pur furono e sono o avvocati o predicatori e scrittori illustri per dir quelli, che or mi vengono a memoria, dicea, e quanta gioventù ho avuto occasion di trattare la più amabile e vivace con bel talento, e quanti poi ho avuti nella mia compagnia di molt'anni, tutti potrebbono comprovare la mia parzialità ec. Così animavami a giovar alla patria, e v'assicuro che dopo tali pregi uditi della mia terra natale, a che pochi tra i nostri stessi riflettono, mi son levata d'un piè più in alto per compiacenza, e per far del bene ove posso. Mi vien voglia talora di far una giunta a quelle quattro cose, che abbiamo in maggior quantità che non crediamo, le quali sono i *nostri anni*, *i nostri debiti*, *i nostri avversarj e i nostri difetti*, io direi volentieri e i *beni del nostro paese*, tanto siamo usi a lamentarci di tutto. Se udissimo come i forestieri parlano delle lor patrie, noi non saremmo sì mal contenti.

Vò

Vò io troppo in lungo per compiacervi? Ma invitata da voi trovo anch'io gran piacere a dir bene delle cose nostre anche più che de' fiori. Ma a dirvela la materia sopra questi va mancando, e l' erudizion mia non è poi gran fatto superiore a un po' di pratica e d' infarinatura. Omai tutto v' ho detto il più gustoso, e voi non vorrete cose comuni o scientifiche, e se queste vi piacessero andate a trovarvi de' botanici di professione, che hanno cattedra nel Bò. Se non v' ho persuasa e convertita sull' oggetto della mia passione giardiniera a confronto della vostra cagnesca non so più che dirvi in particolare. Finirò col farvi osservare in generale la stima, in cui sono presso tutti gli artisti, e l' arti che per piacere più sicuramente ricorrono tutte ai fiori; la scultura ne' più gentili ornati, l' architettura co' fogliami e festoni ne' capitelli e ne' frontispizj, la pittura da per tutto sino ad immortalar i pittori fioristi al pari de' più famosi, i più bei fregi e ricami son di foglie e di fiori, le più superbe stoffe ne son più belle, e le nostre teste, i nostri petti, le gemme, i merli, le perle, i ricci

ricci più artificiosi non ponno starne senza. Dimandate ai poeti donde prendon più spesso i lor simboli, le loro allegorie, le metafore, le similitudini più graziose; e sino nella sacra Scrittura troverete, che Salomone si gloria della sua scienza dell'erbe, e confessa non aver in tutta la sua magnificenza avuto mai un vestito sì pomposo come quello de' gigli. E giacchè siamo nel sacro, vedete la religione nelle sue feste e ne' suoi riti amante de' fiori al par della sapienza nell' antica legge. Tutte le nazioni sempre ornarono i lor tempj, le loro divinità, le lor cerimonie di fiori e di frondi. Sempre seguirono a regnar ne' giuochi, ne' conviti, ne' festeggiamenti d'ogni maniera; le rose furono sempre il simbolo della gioja, i mirti dell'amore, i lauri della gloria, i gigli del candore innocente, e tra i pastori egualmente e tra i principi, e col latte e col vino, e cogl'incensi e coi profumi gareggiarono a spirar gioja e tripudio. Se la moda li bandisce per qualche tempo dalle nostre tavole non mancano essi del lor trionfo su quelle, venendo alfin del convito co' loro frutti a rallegrarli, a risvegliar nuo-

va festa, che cogli altri cibi minaccia di stancarsi e di trovarsi oppressa e languente. Allor quante paste, quanti sciroppi, e conserve e confetture e rosogli e acque stillate ed essenze ci confortan la vista, il gusto, l'odorato per viole, giunchiglie, fior di persici, fior d'aranci e rose e garofoli e gelsomini, e tutti vengono a tavola dopo essere stati in altra forma alla nostra tavoletta a profumarci, ungersi, colorirsi le chiome, i denti, le carni. Oh poveri cani, dove siete a fronte di questo panegirico! Ma direte che io son uno de' soliti panegiristi, che mettono il loro santo almeno a canto di Domeneddio, con tutto il resto del paradiso sotto a' suoi piedi. V'abbraccio e son tutta vostra.

CARISSIMA AMICA.

Nò nò non m'assomigliate alla cornacchia vestita di penne non sue. Non voglio punto comparirvi più dotta che non sono, come vi par che mi faccia il mio panegirico de' fiori. Capitò da me quell'amico mentre io vi scrivea, e gli mostrai la mia lettera confidentemente

ove

ove avea cominciato quelle lodi. Ei mi disse che potea dirsi di più assai, e che in Bomare avea letto qualche tratto di un tal gusto. Ma io, ripresi, non voglio copiar libri e autori, e questo Bomare chi è? E' l'autore, ei replicò, d'un dizionario di storia naturale, giacchè ben sapete, che tutta la scienza, e il bello spirito d'oggidì è ridotto in dizionarj, e però può ciascuno esser dotto a buon prezzo, e le donne eziandio, tutto s'impara per alfabetto. Vi manderò io quel tratto e voi lo stenderete a vostro modo. Così feci, mia cara, e me ne confesso senza rossore. Ma perchè non farò io scrivendovi quel che fo coltivando i fiori? Scelgo il meglio, che incontrar posso per divertirvi, come scelgo le miglior cipolle per soddisfarmi, e le prendo da ogni paese, da ogni mano, da tutti gli altri giardini con le varie invenzioni d'inserir, di piantare, di seminare che più m'aggradano. E' egli perciò men bello e men lodato dagli altri il mio parterre, la mia fiorita, perchè viene da tante parti e da varj autori? Ma ditemi di grazia è ella men bella o men corteggiata quella dama già nostra ami-

ca,

ca, perchè tutta da capo a'piedi è ornata di cose raccolte quà e là dalle quattro parti del mondo o dalle quattro d'Europa almeno? Noi facemmo un giorno il conto, se vi ricordate, e trovammo un giro del globo tutto viaggiando su e giù per la sua persona. In testa e al collo e al petto e alle mani i diamanti dell' Asia e le perle di California, su le spalle le pelli di Siberia e del Canadà, l'abito era un pechino o un nancino, non mi ricordo bene, (e il suo nome dice la Cinese sua patria) i fazzoletti di scorza d'albero persiani o indiani. Passavamo in Europa per trovare i merli di Brusselles o d'Alanzon o di Cambridge, la biancheria d'Olanda, la scatola e l'astuccio di Parigi, l'orologio di Francia insieme e d'Inghilterra, perchè la mostra era fatta a Parigi, il castello a Londra, sicchè portava in esso in certo modo il ritratto delle due nazioni per la solidità dell'interno lavoro, e l'eleganza dell'apparente, come ci fece riflettere un cavaliere spiritoso. Così le scarpe di Vienna, il ventaglio di Napoli ma di miniatura veneta o Fiorentina che fosse, il manicotto di Pietroburgo, e così discorrendo trovam-

vammo verissimo, che anche le carni pel colore o vernice erano d'altro clima, ch'ella potea dirsi un mappamondo, secondo la definizione d'una magra signora alludendo insieme alla grassezza dell'altra, se pur non alluse alla rotondità dell'anima. Insomma, mia cara contessa, noi viviamo a spese altrui per ogni modo e in ogni classe o professione. Ne vanno esenti i letterati, diceami l'amico a proposito de' dizionarj, da questo destino predatore, e assomigliava questi al giardino, ove trovano i letterati lor cipolle, e le piantan nelle lor opere, e ne traggono de' lor fiori poetici e rettorici, fisici e metafisici, seppur non trappiantano a dirittura i fiori belli e nati in altrui terreno siccome proprie produzioni. Oh quante cipolle, diceami, di greci, di latini, d'italiani, e quante più oggi d'inglesi, francesi e tedeschi fan la gloria de' moderni autori! E' ver, che i poeti non han vergogna di darci fior di Petrarca o d'Ariosto o di Chiabrera quai prodotti del lor cervello, e che il gran Goldoni e il gran Metastasio non ascondono que' cipolloni rubbati

a Moliere, a Racine, a tant'altri e molto più que'miserabili Gozzi e Villi e simili, che guastano le sementi dello spagnuolo e del francese per produr nelle lor ortaglie de' fiori e frutti, de'cocomeri, delle sorbe, o insipidi, o disgustose, e fan, che è peggio, innesti onde vengon dei mostri contro natura. Eppur han plauso anche costoro, e stampano dopo il plauso teatrale varj tomi, che si prendon da molti per nuovi quadrati e spartimenti d'un giardino. Ma il povero giardiniere, qual diviene lo stampatore, ben presto accorgesi, che s'ingannò sperando far fortuna; e tai prodotti trova sterili o seccati in erba o ammuffiti, e da gettare al letamajo. Così dicea l'amico un pò riscaldato, perchè uom di lettere. Io non mi scalderò punto, perchè donna amante de'semplici e della semplicità. A proposito di questa e del gusto delle cose straniere vi divertirò più tosto parlandovi de'nuovi giardini di Francia, de'quali il viaggiatore m'ha dato un'idea curiosa. Saprete della moda venuta in Inghilterra de' giardini cinesi, ne'quali a grandissime spese

e a costo d'intere possesioni si fabbrican monti e valli e laghi e fiumi con ponti e mulini e barche ed alberi e boschi ed erbe e serragli di bestie feroci, o greggi ed armenti pacifici, e dove una gran caduta d'acqua tra scogli e rupi; dove un zampillo di fonte; quella strepitosa, questo susurrante; quà un prato verdissimo, là un deserto tutto sterile, presso a cui una selvetta freschissima con un bel tempietto e una statua di Pane o di Diana, e di ninfe e di satiri, i quali suonano a forza d'acqua dell'arie di flauto accordandosi con veri augelletti de'più canori; ma uscendo di quà eccoti delle ruine di torri, e di castella antiche piene di cardi selvaggi, d'ortiche, di spinai e tra questi de'serpi e de'rospi mantenutivi apposta, e tra quelle de'gufi, de' barbagianni ed altri uccelli notturni e funesti. Lascio i campi arati, gli orti, i prati e tutto il resto, ma tutto ricco di piante, di fiori, di frutta straniere e di grande spesa, tal che qualche milord milionario n'è ito in malora. Non vollero i duchi e pari, nè i fermieri parigini esser di meno, e ne vide pres-

so alla città e lontano più d'uno (per la solita gara e imitazione francese colla nazion rivale) e seppe esservi stati gittati de' milioni il mio viaggiatore.

Or che ne dite? Bramo sentir il parer vostro su questa moda, che ha plauso anche in Italia ammiratrice sempre fedele d'ogni cosa, che vien di là dai monti e dai mari. Mi dicono che non lungi di quà s'è fatto qualche ritratto di que' giardini cinesi o inglesi. Ne sapete voi nulla? Sappiate pur che io v'amo all'italiana di tutto cuore. Un abbraccio vel pruovi. Addio.

CARA CONTESSA.

Dite benissimo. L'ultima mia sempre più vi conferma nel credere il nostro sesso più avvantaggiato dell'altro, poichè fa cader gli uomini in tali follie, dalle quali noi siam grazie al cielo esenti. Ho voluto sapere su ciò il vostro giudicio, che sempre ho trovato giusto, e godo di trovarmi d'accordo colle vostre riflessioni e sul cattivo gusto di

que'

que' giardini, e fu l'eccesso di tal passione stravagante. Eppur vedete che nazioni son queste, e qual credito hanno di buon gusto in Europa, ove regnano le lor mode, e fanno tante scimie de' lor capriccj più strani. E qual capriccio non è darmi in un sol ricinto lo spettacolo sparso per cento provincie e climi e accidentali combinazioni, per le quali trova gusto e sorpresa un viaggiatore appunto, perchè le vede qua i novità non aspettate, e sol di tanto in tanto, e in mezzo a fatiche e pericoli di viaggi lunghi e disastrosi? S'egli resta un pezzo tra monti alpestri, se naviga lungamente, se vede spesso acque e campi e boschi, già non gli fanno più impressione. Or qual impressione può farmi qual diletto il veder tutte quelle cose raccolte a pochi passi, sempre le stesse, senza fatica o pericolo, che scuota l'anima con viva compiacenza e nuova, e varia sempre? Dicono d'imitar la natura, e io direi che la contraffanno, poich'ella fa le sue opere in grande, e qui s'impicciolisce ogni grandezza, le fa come a caso, e qui tutto è studio e lavoro,

le varia sempre con mille accidenti; e qui non v'ha che un solo accidente o due al più; insomma io credo essere questa una delle bizzarie inglesi per non esser imitatori di Francia, da cui avean presi i bei parterre e le fontane e i boschetti e i teatri verdi di Versailles, di Marly, di Trianon, e non volendo sottomettersi in cosa alcuna, anzi sempre volendo in tutto dominar su i francesi cominciarono a dire, che quello era guastar la natura, mostrar l'arte, e nojarsi con l'affettazione di troppe grazie ed eleganze. Ma quando io voglio goder le ricchezze della natura, diceami già un galantuomo, vado alla campagna aperta a trovar monti e valli, campi e prati, e quanto posso desiderare fuor del mio giardino, ma poichè nè sempre voglio, nè posso andar in giro, godo avere de' bei viali, delle pergole, delle spalliere, de fior, degli agrumi sotto alle mie finestre e sulla mia porta, onde passeggio ad ogni ora e vestito in confidenza, e solo e accompagnato, e al sole e all'ombra, oltre il piacer di veder sempre della novità ne' germogli

gli, ne' frutti e fior nuovi ogni dì, e di veder l'opera delle mie mani, d'ordinar quel che mi piace, di trattenermi col mio giardiniere, d'occuparmi insomma a talento di cose mie; che godon meco anche gli amici miei. E parmi dicesse bene. Il peggio si è, cara contessa, che mai non può un privato, nè un principe stesso aver tal forza e tanto spazio da imitar la magnificenza della natura, se non che da pigmeo posto appresso un gigante. Ci voglion le alpi vere, i laghi veri, i veri boschi a sorprenderci, se nò le miniature ci fan compassione e ci stringono il cuore. Si vede sempre la man fiacca dell'uomo per quanto faccia, e l'arte meschina; tanto più che spesso manca il danajo e il terreno anche i re, non che ai milordi e ai duchi, sicchè que' giardini son poi embrioni e aborti. La sola e vera magnificenza è negli spettacoli della natura, perchè hanno e fan sentir l'ordinato nel grande in che sta e consiste unicamente un oggetto magnifico. Eccettuate i giardini dell'imperador della Cina, che abbracciano una vasta provincia, e si

si dan mano colla natura e colla sua magnificenza. Voi avete però colto nel vero condannando quel gusto, e molto più la pazzia di quella passione stramba, come son quelle degli uomini tanto spesso. Ma non diciam male de' nostri cari tiranni, che sempre ameremo ancor lagnandoci, com' essi ameran sempre noi, anche mal dicendo di noi.

Or mi chiedete qualche nuovo dialoghetto d'amore per divertirvi a spese del prossimo e a vostro prò. Non ne vidi più da gran tempo, ma se tutti non gli avete raccolti com'ho fatt'io, son pronta a mandarvi i dodici, che ne ho, e a darvi insieme la chiave per le allusioni men note. Il primo è con Marcella dama da voi ben conosciuta, poi due con Minerva; e gli altri colla Vedova, con Imeneo, coll' Amicizia, colla Vanità, tre con Melpomene sopra il moderno teatro. oltre i due coll' Onore e colla Gran Moda. Vedete che ve n' ha per ogni sesso e classe e stato, e tutti del gran maestro Amore. A me par ben trascelto questo sì caro e sì universal legislatore sinor creduto soltanto malefico,

co, e or divenuto buon moralista, sebbene in aria scherzevole e un po' talora satirica. Povero amore! Come può non istizzire un poco al vedersi così mal conosciuto e trattato da uomini e donne? Piacemi inver che vi sia chi lo vendica, dandogli una popolare, a così dir, filosofia. Ma zitto, che non mi dicesser donna filosofa, onde andrei a nascondermi dalla gente come la cagnolina della principessa d'Orleans, che a mostrarlesi un libro cacciavasi sotto il letto. Eppur, mia cara, non è sì nuova la filosofia d'amore. Un amico m'ha or or tradotto un pezzo antico dell'Antologia celebre, et dice, e di celebri autori greci in pruova di ciò; ed eccola, addio.

Dov'è l'arco, e la carica
Tua rea faretra amore?
Dove lo stral mortifero
Saettator del core?
Dov'è la viva fiaccola,
Dove son l'ali? Come
Le man tre serti implicano

Col

Col quarto orni le chiome?
Non son figlio di venere,
Profano amor non sono:
Nè di falsa letizia
Reco terrestre dono.
Con face altra invisibile
Io la menzogna svelo,
Di saper colmo l'anima
E l'introduco in cielo.
Di quattro serti intrecciansi
Quattro virtù divine
Sofia la più pregevole
M'orna festosa il crine.

Antologia libro 4. 12. 50. traduzione dell' Abate Felici.

Fine del Tomo Decimoquinto.